Raymundus de Sabunde

LE CREATURE

AMPIO LIBRO DELL' UOMO

OPERA

DI

RAIMONDO SABUNDE

FILOSOFO DEL SECOLO XV.

RIFUSA ED ACCOMODATA
AGLI STUDJ DELLA GIOVENTÙ DEL SECOLO XIX.

DA UN SACERDOTE
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

Posside sapientiam, quia auro melior est. Prov. 16.

TOMO PRIMO

REGGIO
PER G. DAVOLIO, E FIGLIO
1818.

Revela Domine oculos meos, et considerabo mirabilia. Psalm. 118.

A SUA ALTEZZA REALE

FRANCESCO IV.

ARCIDUCA D' AUSTRIA

PRINCIPE REALE D' UNGHERIA

E DI BOEMIA

DUCA DI MODENA REGGIO

MIRANDOLA

EC. EC. EC.

ALTEZZA REALE

Se l' onorevole sorte lietissima di ammirar da vicino il merito insigne e di ricevere le clementissime munificenze grandiose di V. A. R. per l'amoroso paterno oggetto di ridonare ne' suoi felicissimi Stati alla minima Compagnia di Gesù e più florida la

vita primiera e più ridente l' asilo antico, venne riserbata alli due fortunatissimi Padri a sì sublime uffizio da Roma trascelti e da V. A. cortesemente accolti; ben è dovere indispensabile non di gratitudine solo, ma di giustizia, che questi come ne furono i testimonj, così ne sieno ancora i promulgatori, e che grata si mantenga negli animi nostri e viva nella mente di tutti s' imprima la rimembranza di questa Sovrana bontà, non che delle circostanze, le quali cospirarono mirabilmente ad accrescere la splendidezza di una mano benefica, e a dimostrare il trionfo di un' Augusta pietà.

Qual fu il tempo, quali i momenti, in cui rivolse l' Altezza Vostra il pensiero e le cure all' esecuzione del nuovo nostro stabilimento? Fu appunto il tempo, che ad ogni altro sembrar doveva il meno opportuno fuor solamente a chi posto già aveva il fondamento e il consiglio dell' umano operare sotto l' usbergo della Religione. Furono appunto i giorni di privato e di pub-

blico turbamento, quando falangi ostili mosse dal fondo d'Italia minacciavano nuove sventure, e dalle rive del picciol Reno spargevano il tumulto ne' popoli, e il terrore nelle città. Non tacque il bellico valore di Vostra Altezza; ma non per questo scemò il pensiero di noi; che anzi nell'*atto stesso* ammirò Modena l'amato suo Duca sollecito della pubblica sicurezza e della Religione dividere con imperturbata fronte serena gli ordini e i provvedimenti là perchè sieno tranquilli e difesi i cittadini, quà perchè accolta sia e stabilita la Compagnia. Temeano i sudditi d'essere in preda novellamente a scorrerìe nemiche, e V. A. R. volando al campo tra l'armi tanto disse ed operò, che si vide quasi a miracolo e dissipato l'imminente periglio e pentito il nemico del suo malcauto avanzamento. Temeano i Padri d'essere in circostanza siffatta importuni, e V. A. R. con mente presaga delle vicine vittorie e con dimostrazioni di non umana confidenza tolse ogni dubbiezza ogni ri-

guardo ogni indugio, e l' opra volle compita con tale celerità che sopraffatta ne fu la stessa speranza e vinta l' aspettazione. Ed ecco schiuso all' acquisto delle moltiplici suppellettili l' Erario Ducale; accalorati ben presto nelle riparazioni e negli adattamenti del vasto edifizio i varj lavori; assegnata al mantenimento perenne della religiosa famiglia un' estesa Tenuta; arricchita di mille e mille volumi la Biblioteca; accresciuta di sacri arredi la Chiesa.

Beneficenze son queste, che quanto maggiore singolarità e magnificenza ricevono dalle circostanze de' tempi dalla grandezza de' doni dallo spirito di Religione; tanto più viva e memorabile destarono ne' giubilanti animi nostri la commozione la maraviglia la riconoscenza. Ma vieppiù ancora de' doni ci è prezioso il donatore, il quale della più tenera compiacenza e personale benignità onorar volle Egli stesso e coronare con pubblica pompa quest' opera del suo cuore.

Si aprirono nel giorno ottavo di Novembre nell' anno mille ottocento quindici a noi il Collegio agli studj le Scuole alle sacre funzioni solennemente il Tempio. Altezza Reale che giorno faustissimo fu quello mai e con quanto gaudio lo ricordiamo? Ogni condizione ogni ordine di *persone* noi vedemmo *accorso per festeggiarne la sacra augural* ceremonia. Laici ed Ecclesiastici, Nobili e Cittadini, le Dignità più cospicue le Autorità i Magistrati e lo stesso venerando Prelato co' due illustri Capitoli spettacolo si fecero e spettatori di quell' esultante Solennità. All' apparir primo del Sole, che conscio quasi e partecipe del comun giubilo più ridente sorse in quel giorno e di più vaga luce ammantato, dalla sua Capitale verso di Reggio già mosse co' *R. Arciduchi Fratelli* Ferdinando e Massimiliano l'Altezza Vostra, e mosse insieme il bel coro delle più elette virtù, che nate nodrite cresciute in regal petto a gloria del Trono ogni passo ne seguono ogni motto ne

adornano ne abbelliscono ogni àtto, e ne' sudditi gioja ed amore e negli stranieri ammirazione inspirano e desiderio. Partì V. A. R. da Modena, e venne Principe amabilissimo infra noi; e per ciò solo vi venne, perchè dal maestoso splendore dell' aspetto Sovrano e de' R. Arciduchi (oh clemenza inaudita che tutta mosse spinse affollò la Città di Reggio per brama d' esserne ammiratrice!) una sfolgorante luce discendesse a maggior lustro ed onore di quel memorabile solennissimo giorno. Lustro ed onore, che celebre sarà mai sempre e ad auree note segnato ne' fasti avventurosi della Compagnia. Lustro ed onore, in cui fermò tanto più attonito l' occhio questo Collegio, quanto più spesso fu innalzato a bearsi delle reiterate Sovrane degnazioni.

Che se fastoso si gloria d' essere stato indi l' oggetto de' R. sguardi cortesi dell' incomparabile Principessa d' Este Arciduchessa d' Austria Maria Beatrice Ricciarda della clementissima nostra Sovrana Maria Beatrice Vitto

ria dell' umanissimo Arciduca Ranieri d' Austria; a dono lo riconosce lo ricorda l' esalta di V. A. R., che occasione e mezzo alcuno non lascia, onde aggiungere grazie a grazie onori ad onori, monumento perenne della sempre crescente Reale benignità e stimolo glorioso della fedele nostra corrispondenza.

Ma qual tributo offrirem noi della giusta indelebile nostra gratitudine qual pegno qual dono, il quale quantunque umile si scorga e volgare, pure nè allo splendore s' arresti abbagliato del Trono, nè in seno ritorni arrossito di chi lo mandò?

Un' opera si compose da un Padre di questo nostro Collegio, che utile in tutti i tempi e necessaria ne' presenti fu giudicata. Raimondo Sabunde Filosofo del Secolo decimo quinto gliene somministrò l' idea le traccie e le prove; ma il nostro Autore di tante e sì varie cognizioni l' accrebbe ed arricchì, che sua sembrar forse potrebbe tutta la condotta sua tutta l' invenzione.

Gli Apologisti della Religione limitarono per lo più i profondi loro studj e stancarono le pazienti loro penne a difesa della divina Rivelazione; e riuscirono felici così nelle dotte vigilie, ch' evidente ne dimostrarono l' esistenza. Sabunde sollevandosi coll'ardita sua mente sopra se stesso ruppe glorioso i segnati confini e il lume spingendo dell' umana ragione all' intrinseco sostanziale del Cristianesimo seguì sino ne' più alti e reconditi misterj la Religione.

S' affaticarono gli antichi e sudano più che mai i moderni Filosofi nell' esecrando delirio di voler persuadere non se stessi, poichè invano lo tentano, ma gl' incauti, che si oppone alla rivelazione di Dio la ragione dell' uomo. Convince pienamente Sabunde, che la ragione non si oppone ma si accorda; non si abbatte ma si rinfranca; non si oscura ma s' irradia colla rivelazione.

Il nostro Autore pertanto conduce l' uomo a contemplar le creature dell' Universo a investigare la vera origine

della loro esistenza a discernere ne' varj esseri la sempre varia diversità de' loro attributi ad ammirare negli enti della specie medesima, anzi nelle foglie d' ogni fior d' ogni pianta l' incomprensibile sapienza della mano creatrice, la quale ne le configurò in guisa, che questa non confonda con quella l' attento *occhio* osservatore. *Dall'* ampio *teatro* dell' Universo salire *il fa* ai Cieli e lo solleva necessariamente alla cognizione di Dio; non di un Dio quale sel finsero i Pagani o quale lo vogliono certi moderni Filosofanti; ma di un Dio quale veramente si è; di un Dio, che esiste necessariamente da se.

Siccome non per se stesso ma pel pubblico; non per la sola età presente ma per le future ancora travagliò quest' opera il nostro Autore, così zelante del bene universale ama ed anela di diffonderla per le Città, d' introdurla nelle case di farla comune ad ognuno col mezzo della stampa. Ma a chi farne la dedica, da chi attenderne la protezione?

È già pubblica è già costante è già verace la fama, che la prima che la massima che l' interessante cura di V. A. R. si è di mantener dove viva, d' infiammar dove tepida, di rinvigorir dove languida, di ravvivar dove morta la Religione. Di fatto quanta vigilanza per estirpare dalle menti sovvertite gl' insorti errori, quante provvidenze per isvellere dai cuori corrotti gli affetti depravati, quanto amore per conservar pura la tenera Gioventù innocente! Dunque a V. A. R. più che ad ogni altro se ne deve la dedica. Ecco il nostro tributo ecco la nostra offerta. Disadorna è l' opera, umile il dono; ma grande il cuore. Vanne pertanto coraggioso, o Libro, al Trono augusto di Francesco IV.; e se paventi al vederti incolto, fisa, e ti rincorrerai, fisa rispettoso lo sguardo nel volto amabile del tuo Sovrano, che già si degna di guardarti di accoglierti di compatirti.

PREFAZIONE

Notizie Storiche così del primo Autore, come della sua Opera, e del modo in cui presentemente è ridotta.

Raimondo Sabunde nacque in Barcellona verosimilmente dopo la metà del Secolo decimoquarto. Fu dotato dalla natura di un ingegno penetrante e sottile che egli fedelmente coltivò coll' assiduità dello studio delle belle arti, della medicina, delle sacre carte, e della Teologia. Noi ignoriamo affatto le qualità dello stato suo, e della sua Famiglia. Troviamo soltanto dagli Scrittori variato, sebbene di poco, il suo cognome. Alcuni lo chiamano Sabunda, o Sebonda, o Sabunde, altri presso Tritemio Sebeide, e da altri viene denominato Sant-Sebeide, o Sebon. Avvi qualche motivo per crederlo Ecclesiastico secolare; ma quel, che è certo, si è, che Giuseppe Scaligero scrivendo a Casaubono Epist. 89. *lo ha confuso male a proposito con un altro Raimondo Martini Domenicano anteriore di due secoli al nostro, il quale scrisse un' Opera intitolata* Pugio Fidei contra Judæos; *ed Antonio Genovesi ha preso un altro abbaglio simile in parte al precedente, facendo il nostro Sabunde Domenicano, ma più di un secolo po-*

steriore di quello, che lo sia. Si assicura, chè questo grand' Uomo invitato Professore nella Università di Parigi, giunto che fu a Tolosa, venne fermato da quella scolaresca, e gli convenne suo malgrado fissare ivi la sua dimora, e ricevere la graduazione di Maestro. In questa Città spiegò egli i suoi talenti, si fece gran nome, e vi morì circa l'anno 1432. *Fra i suoi Codici manoscritti due sono specialmente celebri. L' uno la nostra Teologia Naturale, ossia libro delle Creature in un latino semibarbaro, e l' altro parimenti in Latino col titolo di* Quæstiones Theologicæ disputatæ *citato fra gli altri da Niccolò Antonio nel suo Dizionario alla parola Sabunde, il quale però confessa in una nota a piè di pagina, che neppure nella Libreria dell' Escuriale di Madrid l' ha potuto rinvenire. Difatti per quanto io sappia questo è un manoscritto inedito, di cui oltremodo rare sono le copie, ed io con tutte le mie diligenze non sono riuscito che a trovarne una nella Libreria Vaticana in quella parte di manoscritti e libri, che erano una volta di pertinenza di un Elettore Palatino. Quest' antico manoscritto* Cod. papir. in 8. *è molto ben custodito, e legato ancora con qualche pompa.*

Della Teologia naturale poi nella istessa Libreria Vaticana in quella parte di libri, e manoscritti, che appartenevano alla Regina Cristina di Svezia n' ho trovato un Codice

papiraceo scritto nell' anno 1438. *Altri manoscritti più o meno recenti della stessa Teologia Naturale vengono citati da varj Scrittori, e fra gli altri Niccolò Antonio ne accenna uno ritrovato nella Libreria del Cardinale Carpense. Le edizioni di questa Opera sono molte, e fatte in tempi, e luoghi diversi, il che dà a vedere la stima, ed il merito reale dell' opera. Le traduzioni sono varie, ed il compendio ha meritato anch' esso una quantità di edizioni, e due Traduzioni. La prima Edizione della Teologia Naturale secondo il computo di molti Scrittori è quella di Strasburgo dell' anno* 1496. *Bayle ne teneva una Copia, come io parimenti n' ho trovata una nella Biblioteca Vallicelliana di Roma. La seconda Edizione di Norimberga del* 1502. *presso Antonio Koberger non è menzionata da veruno, sebbene io n' abbia rinvenuta, e letta una copia nella Biblioteca Barberini in Roma. La terza è quella di Parigi presso Gio: Parvo* 1509. *La quarta dovrebbe essere quella di Daventer ne' Paesi Bassi, di cui parla Warthon. La quinta di Lione* 1540. *La sesta di Venezia presso il Ziletti* 1581. *La settima di Francfort* 1631. *di cui parla il Fabricio nella Biblioteca Greca. L' ottava parimenti di Francfort* 1635. *a spese di due libraj di Londra. Una copia di questa Edizione l' ho trovata in Roma nella Biblioteca Angelica. La nona di Lione* 1648.

presso Compagnon. La decima di Amsterdam 1661., *di cui fa menzione Niccolò Antonio. L' undecima parimenti di Amsterdam presso Demberg* 1664. *per opera di Gio: Amos Commenio, che ne riformò lo stile Latino. Si contano due Traduzioni in Francese di quest' opera. La più celebre è quella del Sig. di Montaigne, della quale parleremo in appresso, l' altra è in un linguaggio Francese più antico veduta da Du Verdier, come egli confessa nella sua Biblioteca alla parola* Montaigne Michele.

La prima Edizione di questa traduzione di Montaigne è di Parigi 1569. *presso Michele Sonnio trovata da me nella Biblioteca Corsini di Roma. La seconda parimenti in Parigi presso Gourbin* 1581. *delle quali fa menzione il Presidente Bouhier.* Supplem. ai Saggi Londra 1740. *Della terza nel* 1603. *in Roan ne parla il Fabricio* Biblioth: Græc. Tom. 7. *Pietro Coste editore dei Saggi di Montaigne ricorda la quarta Edizione di questa Traduzione in Parigi* 1611., *e la dice ultima, e correttissima a fronte delle prime, delle quali molto si lagnava il Sig. di Montaigne per la quantità degli errori di stampa; sebbene il Fabricio n' assegna la la quinta ed ultima in Roan del* 1641. *Nel Secolo XVI. Pietro Aurato Domenicano pubblicò un Compendio della Teologia Naturale di Sabunde in forma di Dialogo, ed in Latino purgato. Di questo Compendio*

mi sono note quattro Edizioni; due di Lione, una di Toledo, e l'altra di Milano. Giovanni Martini Segretario del Cardinal De Lenoncourt tradusse in Francese, e pubblicò questi dialoghi nel 1551. *Il P. Ares dell'Ordine de' Minimi li tradusse in Ispagnuolo con molta leggiadria, e li pubblicò in Madrid nel* 1614.

Da tutto ciò si rileva, che della Teologia naturale di Sabunde sono pubblicate almeno 23 *Edizioni, l' ultima delle quali è del* 1664. *Sebbene un numero sì grande di Edizioni fatte non sul momento, il che potrebbe forse denotare qualche spirito di partito, ma bensì nel corso di quasi due secoli in Francia, Spagna, Italia, e Fiandra unitamente alle diverse traduzioni, dimostri molto chiaramente il merito dell' Opera, abbiamo di più espresse testimonianze di Uomini celebri in favore della medesima, e dell' Autore. Niccolò Antonio* (Bibliot. Hisp.) *e Tritemio* (De Script. Eccles.) *ne parlano con elogio denominandolo studioso, erudito, dottissimo, insigne, e che diede grandi esperienze della sua erudizione. Bayle* (Diction. verb. Sabunde) *ne mostra non poca stima. Grozio* (De verit. Relig. Christ.) *dice, che Sabunde ha ben trattato il soggetto della verità della Religione Cristiana con filosofica acutezza. Il Genovesi si professa molto tenuto al Sabunde, il quale gli somministrò, come egli dice, la prima idea delle sue* Meditazioni

filosofiche sulla Religione (Medit. filosof. Bassano). *Giovanni Amos Commenio celebre Protestante* (De uno necessario cap. 6.) *dice, che Sabunde ha provato sì dimostrativamente tutto ciò, che concerne la cognizione, e la gloria di Dio, e la cognizione, e salute dell' uomo, che non si saprebbe niente allegare in contrario. Ma vaglia per tanti altri la testimonianza di Michele Sig. di Montaigne, il quale non solo tradusse questa Teologia Naturale, ma n' intraprese le difese contro alcuni Censori, e ne formò l' Apologia, che è il più lungo Capitolo de' suoi saggi. Certamente non sarà discaro ai Lettori l' udire lo scopo di quest' Opera, l' elogio, e la difesa dalla bocca di Montaigne piuttosto che dalla mia, gustando la fluidezza della sua penna, e trovando dei sentimenti, che fanno onore alla sua memoria = Pietro Brunello consegnò a mio Padre, dice egli, e gli raccomandò questo libro, come utilissimo, e proprio, ed a proposito alla stagione, nella quale glie lo donò. Il che avvenne allora che le novità di Lutero incominciavano ad entrare in credito, ed a crollare in molti luoghi l' antica nostra credenza, nel che egli ebbe una buonissima accortezza prevedendo molto bene col discorso di ragione, che quel principio di malattìa declinerebbe agevolmente in un esecrabile Ateismo . . . . . Ora qualche tempo prima di sua morte essendosi mio Padre*

a caso imbattuto in questo libro sotto una massa di altre scritture lasciate in abbandono, mi comandò di tradurglielo in Francese . . . Questa era una occupazione molto strana e nuova per me, ma avendone allora per buona sorte la comodità, e non potendo alcuna cosa negare ai comandi del miglior Padre che fosse mai, io ne venni a capo alla meglio che potei; di che egli prese un singolar piacere, e commise, che si facesse stampare il libro, il che fu eseguito dopo la sua morte ,,.

,, Io trovai belle le immaginazioni di questo Autore, la tessitura della sua opera ben seguìta, e il suo disegno ripieno di pietà . . . Il suo fine è ardito, e coraggioso perciocchè egli intraprende per ragioni umane, e naturali di stabilire, e verificare contro gli Atei gli articoli tutti della Cristiana Religione; nel che per dire il vero io lo trovo così fermo, e così felice, che non penso punto essere possibile di far meglio, e credo, che niuno l'abbia uguagliato. Parendomi quest' opera troppo ricca, troppo bella per un Autore, il cui nome sia così poco conosciuto, e del quale tutto quello che noi sappiamo è, che egli era Spagnuolo, e che faceva professione di Medico in Tolosa sono circa 200. anni; io ne addimandai altre volte ad Adriano Turnebo uomo che sapea tutte le cose, che mai esser potesse di questo libro? egli mi rispose di credere, che questo

fosse qualche quinta essenza ricavata da S. Tommaso d' Aquino, perchè nel vero quello spirito ripieno di una erudizione infinita, e di una sottigliezza ammirabile era solo capace di cotali pensieri. Tant' è, chiunque ne sia l'Autore, e l'Inventore, (e intanto non è ragionevole levare senza maggiore occasione a Sabunde questo Titolo), egli era un sufficientissimo uomo, e che aveva molte belle parti ,,.

,, La prima riprensione, che si fa dell'opera sua, si è, che i Cristiani, si fanno torto nel volere appoggiare alle ragioni umane la loro credenza, la quale non si concepisce se non per fede, e per una inspirazione particolare della grazia divina. In questa obbiezione pare, che vi sia qualche zelo di pietà, e perciò dobbiamo con tanto più di dolcezza e di rispetto ingegnarci di soddisfare a coloro che la producono. Questo sarebbe carico più conveniente ad un uomo versato in Teologia di quello che a me, che nulla ne so: tuttavia io giudico così, che in una cosa sì divina, e sì alta sorpassante di gran lunga l' umana intelligenza, come è quella verità che è piaciuto alla bontà divina manifestarci, fa molto ben di mestieri, che egli ci porga ancora il soccorso di un favore straordinario, e privilegiato per poterla concepire, e collocare in noi . . . È la sola fede, la quale vivamente, e certamente abbraccia gli alti misterj della nostra Religione, ma non è già perciò da dire, che

non sia una bellissima, e lodevolissima impresa l' accomodare ancora al servigio della nostra Fede gl' istrumenti naturali, ed umani, che Dio ci ha dati, e non bisogna già dubitare, che questo non sia l' uso il più onorevole che noi possiam farne, e che non sia nè occupazione, nè disegno più degno d' un uomo Cristiano, che aver la mira in tutti i suoi studj e pensieri ad abbellire, stendere, amplificare la verità della sua credenza. Noi non ci contentiamo di servire a Dio collo spirito, e coll' animo, noi gli dobbiamo ancora, e gli rendiamo una riverenza corporale, noi applichiamo le nostre membra medesime, i nostri movimenti, e le cose esterne ad onorarlo; bisogna fare il medesimo, ed accompagnare la nostra Fede con tutta la ragione, che è in noi; ma sempre con quella riserva di non istimare, che ella dipenda punto da noi, e che i nostri sforzi, ed argomenti possano giungere ad una sì sovrannaturale, e divina scienza . . . Se noi fossimo attaccati a Dio per mezzo di una fede viva, se noi avessimo una base, e un fondamento divino, le occasioni umane non avrebbero altrimenti il potere di scuoterci, come elle fanno; il nostro forte non sarebbe già per rendersi ad una così debole batterìa; l' amore delle novità, la violenza dei Principi, la buona fortuna d' un partito, il cambiamento temerario, e fortuito delle nostre opinioni non avrebbero già la forza

di crollare, e di alterare la nostra credenza; noi non permetteremmo ad esse di turbarsi in forza di un nuovo argomento, e neppure alla persuasione di quanta rettorica fu giammai; noi sosterremmo quelle onde con una fermezza inflessibile ed immobile ... Dice Platone, che vi sono pochi uomini sì fermi nell' Ateismo, che da un urgente pericolo non sieno ricondotti a riconoscere di nuovo la divina potenza . . . stabiliscono eglino per la ragione del loro giudizio, che sia una finzione ciò, che si racconta dell' Inferno, e delle pene della vita futura, ma presentàndosi di sperimentarle, allorchè la vecchiezza, o le malattìe li avvicinano alla morte, il loro timore li riempie di una nuova credenza per l' orrore della loro condizione avvenire . . . Raccontano di Bione, che infetto dell' Ateismo di Teodoro erasi burlato per lungo tempo degli uomini religiosi, ma sorprendendolo la morte si diede egli in preda alle più grandi superstizioni, come se Iddio si annientasse, o si riproducesse secondo i bisogni di Bione. Platone, ed i suoi esempj vogliono concludere, che noi siamo ricondotti alla credenza di Dio o per ragione, o per forza. Essendo l' Ateismo una proposizione come contra natura e mostruosa, difficile ancora, e malagevole da stabilire nello spirito umano per insolente, e sregolato che egli possa essere; se ne sono veduti molti per la vanità, e per la fierezza

di concepire delle opinioni non volgari, e riformatrici del mondo, affettarne la professione; i quali se pure sono assai folli, non sono già assai forti per averlo piantato nella loro coscienza: perciò non lasceranno di alzare le mani verso il Cielo, se voi li attaccate con un buon colpo di spada nel petto, e quando il timore, o la malattia avrà indebolito, o abbattuto quel licenzioso bollore di umor volatile non lasceranno già di ritornare in se, e di lasciarsi almeno discretamente maneggiare dalla credenza, e dagli esempj pubblici. Altra cosa è un Dogma seriamente digerito, altra cosa quelle impressioni superficiali, che nate dallo sregolamento di uno spirito traviato vanno nuotando temerariamente ed incertamente nella fantasia. Uomini in vero miserabili, e senza cervello, i quali si studiano di essere peggiori di quel ch' esser possono!... Non è credibile, che tutta questa macchina non abbia impressi in se stessa dei contrassegni della mano di questo grande Architetto, e che nelle cose del mondo non vi abbia immagine alcuna che abbia rapporto in qualche guisa all' Artefice che le ha fabbricate e formate. Egli ha lasciato in queste alte opere il carattere della sua Divinità, ed è solo effetto della nostra imbecillità il non poter discoprirlo: e questo ci dice egli stesso nel dirci, che le sue opere invisibili ce le manifesta per mezzo delle visibili. ».

„ Sebonda si è affaticato in questo degno studio, e ci mostra, come non avvi parte del mondo, che smentisca il suo Fattore. Sarebbe un far torto alla bontà Divina, se l' universo non consentisse alla nostra credenza; il cielo, la terra, gli elementi, il nostro corpo, l' anima nostra, tutte le cose vi cospirano; non ci resta altro, che trovare il modo di servirsene; esse c' istruiscono se noi siamo capaci d' intenderle, perchè questo mondo è un Tempio santissimo, nel quale l' uomo è introdotto per contemplarvi delle statue non lavorate da mano mortale, ma rese sensibili dal Divino Pensiero, il sole, le stelle, l' acqua, la terra, per rappresentarci le cose intelligibili. Le invisibili cose di Dio, dice S. Paolo, appariscono per la creazione del mondo considerando la sua sapienza eterna, la sua divinità col mezzo delle sue opere ... Ora le nostre ragioni, ed i nostri discorsi umani sono come la materia pesante e sterile, la grazia di Dio n' è la forma, questa è quella, che dà loro la figura, ed il pregio. Siccome appunto le azioni virtuose di Socrate, e di Platone rimangono vane, ed inutili per non avere avuto il loro fine, e per non avere risguardato l' amore e l' obbedienza al vero Creatore di tutte le cose, e per avere ignorato Iddio, così avviene delle nostre immaginazioni, e de' nostri discorsi; essi hanno qualche corpo, ma di una massa informe senza alcuna buona

foggia, e senza luce, se la fede, e la grazia di Dio non vi siano aggiunte. Venendo la fede a colorire, e illustrare gli argomenti del Sebonda, ella li rende fermi, e saldi. Essi sono bastevoli a servire d' incamminamento e di prima guida ad un novizio per metterlo nella strada di sì fatta cognizione; essi il formano in qualche modo, e il rendono capace della grazia di Dio, col mezzo della quale si compie, e si perfeziona in appresso la nostra credenza. Io conosco un uomo di autorità nutrito nelle lettere, che mi ha confessato essersi ricreduto degli errori della miscredenza in forza degli argomenti del Sebonda. E quand' anche saranno spogliati di questo ornamento, e del soccorso, e dell' approvazione della Fede, e che si prenderanno per fantasie pure umane per combattere coloro che sono precipitati nelle spaventevoli, ed orribili tenebre dell' irreligione, si troveranno anche allora così saldi e fermi, come nessun altro della medesima condizione, che loro si possa opporre, di maniera che noi saremo al caso di dire alle nostre parti: Sin melius quid habes, arcesse, vel imperium fer. Horat. lib. 1. Ep. 6., *che essi soffrano la forza delle nostre prove, ovvero, che ce ne facciano vedere altrove, o sopra qualch' altro soggetto delle meglio tessute, e meglio formate ... Dicono alcuni, che i suoi argomenti sono deboli, ed inetti a verificare quello che egli vuole, e costoro*

intraprendono di batterlo agevolmente. Bisogna scuotere questi un poco più aspramente, perciocchè sono più pericolosi, e più maliziosi dei primi. Si accomodano di buona voglia li detti altrui a favore delle opinioni, che l' uomo ha di già pregiudicate in se stesso; per un Ateo tutti gli scritti tirano all' Ateismo, egli infetta col suo proprio veleno la materia innocente: costoro hanno qualche preoccupazione di giudizio, che rende il gusto loro insensibile e fastidioso alle ragioni del Sebonda. Del rimanente loro sembra di avere avanti un bel giuoco trovandosi in libertà di combattere la nostra Religione con armi puramente umane, la quale eglino non oserebbero di attaccare nella sua maestà ripiena di autorità, e di comando. Il modo, con cui prendo ad abbattere sì fatta frenesia, e che mi pare il più proprio, è di gittarmi a' piedi e conculcar l'orgoglio, e l'arroganza umana, far sentir loro la vanità, e la dappocaggine dell' uomo, levar loro di mano le armi meschine della loro ragione, far abbassare loro la testa, e mordere la terra sotto l' autorità, e la riverenza della Maestà Divina. A questa sola appartiene la scienza, e la sapienza ... a lei noi rubiamo quello, che noi poniamo a nostro conto, e di cui ci pregiamo noi stessi ... Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam. *L' intelligenza è in tutti gli Dei, dice Platone, e niente o poco negli uomini. In-*

tanto egli è di molta consolazione all' uomo cristiano il vedere i nostri strumenti mortali e caduchi così propriamente accomodati, ed acconci alla nostra Fede santa e divina, come, allora quando sono adoperati in oggetti di loro natura mortali e caduchi, non vi siano già appropriati più strettamente, ne con più forza. Veggiamo adunque, se l' uomo ha in suo potere altre ragioni più forti di quelle del Sebonda, o per meglio dire, s' egli è in poter suo l' arrivare ad alcuna certezza per mezzo di argomenti, e di discorso. Imperciocchè S. Agostino scrivendo contro sì fatte genti ha ragione di rimproverare la loro ingiustizia nel tenere essi per false quelle parti della nostra credenza, che la nostra ragione non può provare; e per mostrare, che molte cose possono essere, e sono state, delle quali il nostro discorso non saprebbe penetrare nè la natura, nè le cause, pone loro davanti certe esperienze conosciute ed indubitabili, nelle quali l' uomo confessa di nulla vedere, per quanto usi come in tutte le altre cose, d' una curiosa ed ingegnosa ricerca . . . Ma costoro vogliono essere battuti a loro spese, e non vogliono soffrire, che si combatta la loro ragione, se non colla stessa ragione. Consideriamo adunque per ora l' uomo solo senza soccorso straniero armato solamente delle sue armi, e sprovveduto della grazia, e conoscenza divina, la quale è tutto il suo onore, la sua

forza, e il fondamento del suo essere = . . .
Così Montaigne ne' suoi saggi (Cap. Apolog. di Sabunde), *il quale in fronte alla sua Traduzione, e nella lettera dedicatoria a suo Padre denomina il Sabunde per un* eccellente Dottore, *per un* grande Teologo, e Filosofo, *ed encomia di nuovo* i suoi eccellenti e religiosissimi discorsi, e le sue concezioni alte e quasi divine.

Un dotto Spagnuolo della Compagnia di Gesù, con cui io trattava con qualche famigliarità sul finire de' miei studj nella Università di Bologna, mi fè gustare nel Latino originale quest' Opera, e m' invogliò, e mi animò a formarne una Traduzione, o un Commentario Italiano dopo l' imminente ritorno alla mia Patria. Difatti intrapresi tosto questa fatica con quell' ardore giovanile, che è proprio di quell' età, ma abbandonato a me stesso in una piccola Città della Romagna, e mancante di sufficienti cognizioni, non potè riuscire l' impresa se non con molte imperfezioni, specialmente tenendomi talvolta troppo attaccato all' originale, e talvolta sciogliendomi forse troppo dal medesimo. Checchè ne sia, la stampa di questa mia libera Traduzione incominciata sin dall' anno 1789 *terminò nel* 1793. *Finalmente l'età, e le moltiplicate riflessioni su di questa opera, e sul genio di questo secolo mi hanno dato a conoscere con molta chiarezza, che non potrò ritrarre quell' utile che io pre-*

tendo specialmente dalla studiosa Gioventù, se non mi risolvo di formare come un nuovo impasto di questa naturale Teologia, quale immaginar mi potrei che facesse al certo con più di felicità, se ora redivivo tornasse il Sabunde. Se l' opera avrà qualche pregio questo apparterrà sempre allo stesso, perchè sua è l' orditura, sua è la connessione delle idee, suoi per la massima parte i raziocinj, e sue le prove, suo finalmente il merito, perchè tutto ciò che vi è di buono è suo. Io altro non pretendo se non di raddrizzare le idee di una Gioventù sviata dalle Lezioni di tanti maestri di empietà e d' irreligione, e che ingannata credendo di contemplare la natura nella maestà de' suoi arcani, ed indi trovare la verità che cerca, altro non contempla, ed altro non trova, che gl' insensati, e contraddittorj sistemi de' suoi Precettori. Ma per noi non sarà così; noi non formeremo delle macchine aeree sopra delle supposizioni, che essere possono o false, o dubbie; noi non condurremo i nostri Lettori di slancio da una cosa all' altra imbrogliando, confondendo, ed oscurando il linguaggio naturale, e semplice degli Esseri creati, ma bensì dalle minime creature, e dalle loro maniere certe, indubitate, e come palpabili a ciascuno gl' innalzeremo di passo in passo agli Esseri superiori, e passando di grado in grado, di scoperta in iscoperta, di verità in verità, perverremo a conoscere molto chia-

ramente, che cosa sia l'uomo, donde egli venga, che debba egli fare, quale il suo fine, e qual sia il suo destino. Vedremo, come la Religione, e la Filosofia lungi dall' essere opposte si danno vicendevolmente la mano, e come la Religione sia una vera Filosofia, e come una Filosofia senza Religione sia una vera impostura. Noi non pretendiamo, che i nostri argomenti sieno tutti, e singoli tante dimostrazioni, ma bensì che lo sieno per la più parte, e che l'unione, e la connessione di un oggetto coll' altro diano un peso, ed una forza rispettabile eziandio a quei raziocinj, che altronde non avrebbero che qualche grado di più di una plausibile probabilità.

LIBRO PRIMO

Delle Creature, e del Creatore.

CAP. I.

Prospetto del Mondo Fisico.

Gli uomini da una mano invisibile collocati in questo Globo di meraviglie e di beneficenze vogliono per naturale istinto godere, e sapere. Tutti si aggirano in questo mondo irrequieti cercando e la verità e la felicità, ma non sono d'accordo nella scelta dei mezzi per giugnere a questi fini sì avidamente desiderati, e sì impetuosamente cercati. Alcuni si formano all'intorno un piccol mondo d'inezie, e non istendono la loro miope vista quattro palmi più lungi. Altri si danno in preda ai piaceri dei sensi, e non conoscono altra verità, nè altra felicità che nelle fisiche sensazioni, e nelle sozzure, che loro sono comuni colle bestie. Altri finalmente riputandosi più saggi si mettono di proposito a meditare sui libri menzogneri degli uomini, che gli hanno preceduti, ed alla insensataggine degli antichi sistemi di verità e di felicità infantati da quelli aggiungono le loro invenzioni non meno insensate.

Se le inezie trattengono i primi in un circolo di vanità; se l'amore disordinato ai piaceri degrada i secondi alla classe dei bruti; se l'orgoglio tradisce gli ultimi, e se mentre tutti si lusingano di essere sul punto di abbracciare la verità, e la felicità che cercano, niuno mai esclama *io sono contento*, io l'ho trovata: prendiamo noi un'altra strada; lasciamo le inezie agli uomini frivoli, togliamoci a quei piaceri, che abbrutiscono la nostra natura, umiliamo quell'orgoglio, che tanto ci solletica, applichiamo attentamente i nostri sguardi sul gran libro del mondo fisico, e morale, udiamo la voce semplice delle creature, andiamo senza prevenzioni, leggiamo, cerchiamo, e troviamo ciò che è in realtà; non già quello, che le nostre passioni, o i pregiudizj nostri vorrebbero che fosse. Eccone il mezzo.

All'uomo sono note e certe più verità; per mezzo di ciò che gli è noto e certo deve ascendere a ciò che gli è ignoto, ed incerto; per quel che è facile al più difficile, per il men nobile al più nobile, per il men perfetto al più perfetto. Gli Esseri dunque inferiori e superiori, men degni e più degni serviranno di gradi alla cognizione dell'uomo, che essendo il più stimabile, il più perfetto, conosce e riflette sopra se stesso. Osserveremo primieramente i gradi di ogni specie di Esseri, indi la

loro natura, la loro connessione, ed il legamento universale. Paragoneremo di poi l' uomo cogli altri Esseri inferiori in due maniere, in quel che conviene con questi, ed in quel che ne differisce; e questa convenienza, e differenza ci presenterà la chiave principale per entrare negli arcani dell' Universo, e per intendere ciò, che dobbiamo sapere e dell' uomo, e di Dio. Per gli Esseri creati irragionevoli ascenderemo a passo a passo all' Essere creato ragionevole, e per l' Essere creato e ragionevole saliremo al Creatore di questo, e di quelli.

Quattro sono i gradi generali della natura, ognuno de' quali contiene una scala di Esseri speciali, che ci porta all' altro grado generale, che incatena, e connette il tutto.

1. Tutto ciò che esiste, o esiste solamente e non vive, nè sente, nè intende, nè ragiona, nè vuole liberamente;

2. O esiste, e vive solamente privo di sentimento, d' intelligenza, e di libertà;

3. Ovvero esiste, vive, sente anche con qualche intelligenza, ma non ragiona, nè vuole liberamente;

4. Oppure dotato di tutte queste qualità esiste, vive, sente, intende, e ragiona, e vuole liberamente.

L' universalità delle cose resta adunque intieramente compresa nei gradi di essere, vivere, sentire, intendere, ragionare, e volere liberamente.

Il primo grado unisce un' infinità di Esseri, i quali convengono fra loro nell'essere forniti della sola esistenza, come la terra, l' aria, l'acqua, il fuoco, i minerali, i bitumi, i metalli, i cieli stessi, le stelle, i pianeti, ogni artefatto, e tutto ciò, che al presente esiste solamente, e non vive, come sarebbe il fu vegetabile, il fu animale. Non per questo si toglie, che non abbian fra loro una secondaria gradazione e preminenza a tenore del fine, a cui sono stati diretti.

Nel secondo grado ci si presenta ogni Essere, che esiste, e vive, ma non sente, nè intende, nè ragiona, nè vuole, come sono l' erbe, le piante, gli alberi, che a ragione si chiamano viventi, perchè vegetando da se, e traendo dalla terra i loro alimenti, si alzano, serpeggiano, si dilatano, e ne' fiori, e ne' frutti generano i loro simili, e ciò per propria forza, di per se stessi, per loro natura; il che non vantano gli Esseri del primo grado. Questi vegetabili vantano una moltitudine di gradazioni infra di loro, e noi li consideriamo come abitatori immobili della terra, perchè l' esser loro è quello di star fissi sempre in un luogo.

Nel terzo grado noi osserviamo tutto ciò che esiste, vive, sente, ma non intende perfettamente, nè ragiona, nè vuole liberamente. La vista, l' udito, l' odorato, il gusto, il tatto, e poco più forma tutto

quello, che vantano gli animali sopra i vegetabili. Ma le loro gradazioni secondarie sono anche più palpabili in questo terzo grado. Il tatto è comune a tutti gli animali, ma alcune specie mancano di vista, altre di udito, certune di odorato, ed altre di memoria; le perfette però, che sono in gran numero, ci si presentano fornite di tutti i sentimenti. Gli animali sono da noi risguardati come liberi abitatori della terra, giacchè *generalmente* parlando eglino non hanno luogo fisso, e tutta la terra è aperta ai loro passeggi. Ogni animale è compreso nell' infimo grado della loro scala secondaria, perchè tutti sentono; quelli però, che non l'oltrepassano, si appressano più ai vegetabili, e sono i meno ragguardevoli; gli altri che lo superano di più, sono degni di maggiore attenzione; quelli poi, che più se ne discostano, sono perciò più eccellenti, e considerabili. Ma passiamo al quarto grado della primaria grande scala della natura.

Questo ci rappresenta una specie sola, che esiste, vive, sente, intende, ragiona, e vuole liberamente, o non vuole, l' Uomo, a cui sembra non potersi aggiungere altra naturale prerogativa, perchè non avvene alcuna nella natura più degna della libertà. L' uomo è ragionevole, perciò intende, medita, confronta, e ragiona, ed è capace, e suscettibile di cognizioni esperimentali,

di arti, di scienze, e di ogni coltura; l'uomo è libero, e sente nel fondo del suo cuore il sentimento della sua libertà, vuole o non vuole, consente o dissente senza alcuna necessità, o violenza; vuole perchè vuole, dissente perchè vuol dissentire.

Ed ecco analizzata succintamente la natura dell' Universo; veggiamone ora un poco più diffusamente l' ordine, la bellezza, i rapporti, e le utilità.

§. I.

La Terra, ed i Minerali.

La Terra è un globo rotondo non perfettamente, ma un poco schiacciato ai lati di grandezza all' incirca per circonferenza ventunmila seicento miglia, e per diametro settemila e più; di superficie circa centocinquantatrè milioni, novecentomila e più miglia Italiane. La terra è circondata dall' aria, che s' innalza sopra di essa per molte leghe, è compenetrata da infinite particelle di fuoco, e di acqua, ed è intersecata da laghi, da fiumi, e dal mare, che n' occupa la maggior parte. Ella contiene nel suo seno tante e tante cose degne della nostra attenzione, cioè i minerali, che si distinguono in più classi. Alcuni non sono nè dissolubili, nè malleabili, come le terre

semplici, le pietre comuni, e le pietre preziose. Altri al contrario sono dissolubili nell' acqua semplice, come il sale comune, i sali acidi, e gli alcali. Altri sono corpi infiammabili, come il solfo, ed i bitumi. Finalmente i metalli, il mercurio, il piombo, il rame, il ferro, lo stagno, l' argento, e l' oro, e tanti altri. Tutte queste cose sono a guisa di numerosi materiali collocati come in tanti, e diversi spaziosi magazzini non molto lungi dalla superficie della Terra, il che suppone una previdenza, che abbiano cioè ad essere estratti, adoperati, ed usati.

§. II.

I Vegetabili.

La superficie della Terra è quasi tutta occupata da milioni, e milioni di vegetabili, erbe, piante, alberi. Incominciando dalle muffe, e dai fanghi sino all' abete, ed al cedro, vi passa una infinità di gradazioni, e di varietà. Una sola occhiata ad un prato. Qual sorprendente quantità di erbe! Supposta una prateria di soli mille passi di lunghezza, ed altrettanto di larghezza, la superficie sarà di un milione di passi; diamo sole dieci erbe per ogni passo, per conseguenza ogni passo quadrato ne contiene un centinajo, e se noi sten-

diamo alquanto il nostro occhio, possiamo dire di vedere in un atto cento milioni di queste macchinette sì maravigliosamente organizzate. Se passiamo ai fiori, che numero, che varietà di colori, che diversità di organizzazione, quanto varj gli olezzanti effluvj, che spargono nell'aria all'intorno, rendendo tutto soave, e balsamico! Sebbene ogni fango, ogni filo di muffa, ogni erbuccia sia una pianta del pari che la più bella infra le rose, avendone le stesse parti essenziali; nulladimeno quelle, che noi denominiamo piante, sono degne di qualche speciale attenzione. Ciò, che principalmente incanta i nostri occhi, si è la loro diversa configurazione, e varietà nel fusto, nei fiori, nei frutti. Alcune serpeggiano per terra, altre si avviticchiano agli alberi, altre si tengon diritte da loro stesse; i fiori, ed i frutti sono fra loro diversi nella figura, nel colore, nella fragranza, nel sapore. Fra tante migliaja e migliaja di piante niuna ve ne ha, che non abbia il suo carattere distintivo, le sue proprietà, le sue maniere particolari di crescere, di nutrirsi, di perpetuarsi. Si faccia il confronto delle specie le più perfette con quelle che meno lo sono, si paragonino anche solo le differenti specie della medesima classe, che novità di modelli, che sorpresa al nostro spirito!

Passando agli alberi, la loro moltitudine, e varietà sono il primo oggetto, su di cui

si fermano i nostri occhi. Ciò, che li distingue gli uni dagli altri, non è solo l'altezza, o la mediocrità del loro corpo, ma la diversità, che si rileva nella loro maniera di crescere, di fiorire, di fruttificare, e la varietà delle loro foglie, e del loro legno. Alcuni sono deboli e delicati, altri saldi ed immobili; la quercia per esempio si distingue nella sua durezza, e l'abete nell'alta sua statura. Alcuni sono di una corteccia ruvida e scabra, altri lisci e belli. Si dicono delle meraviglie di certi alberi del Congo, che scavati formano del loro corpo battelli capaci di più di cento persone, e di altri, che crescono nell' isola di Ceilan, ciascuna delle cui foglie per la sua grandezza è atta a coprire dalla pioggia molte persone insieme. Noi abbiamo dei meli, dei cedri, e molte altre qualità di alberi, che contano più secoli di durata. La picciolezza del seme del tiglio, dell' acero, dell' olmo ci sorprende; e chi il crederebbe, che da così picciole semenze uscissero quegli smisurati corpi, che alzano sino alle nubi le loro vette? Che diremo noi in generale della stupenda fecondità dei vegetabili, se di un albero il solo seme di un anno basta talvolta a piantare un bosco, ed a formare una selva? Se il seme di un' erba o di una pianta è sovente a sufficienza per empire e di erbe, e di piante un campo, od un prato?

§. III.

Gli Animali.

Una quantità innumerabile di viventi creature, che abitano nell' aria, nella terra, e nelle acque . . . qual arte, qual magistero, qual bellezza, qual complesso di meraviglie ci si para ad un tratto innanzi agli occhi! Che diversità di strutture, che meschianza di colori, che forme, che proporzioni! Risguardiamo questi Esseri partitamente.

Quanti milioni e milioni raddoppiati d'insetti, che sbalordiscono l'immaginazione! Insetti nell' aria, insetti nell' acqua, insetti nelle pietre, insetti nelle piante, insetti negli animali, insetti per sino negli altri insetti, moltitudine inesprimibile, sorprendente varietà d'insetti che ci attorniano da tutte le parti. Alcuni strisciano il loro corpo per terra, altri camminano, altri saltano, questi nuotano, quelli volano, altri finalmente appena si muovono. Ogni specie d'insetti tanto rettile quanto volatile è composta o di anelli, che si accostano e si discostano fra di loro, o di lamette tagliate, che sdrucciolando l'una sull'altra si muovono, o finalmente di due o tre parti principali, che si attengono insieme per una specie di filo, che le unisce, e le an-

noda. Gl' insetti sono piccoli; e la loro picciolezza li fa d'ordinario risguardare con dispregio qual rifiuto della natura; ma a ben osservarli qual economia, qual arte mirabile, qual ordine incantatore nella disposizione de' loro sensi, negli ornamenti delle loro creste e dei loro pennacchi, nella vivezza dei loro colori! Qual sapienza nel fornirli di armi difensive, ed offensive a portata dei loro bisogni: trombe, denti, seghette, pungiglioni, frecce, e tanaglie! Che mirabile struttura di membra, alette più o meno numerose, vessichette per il loro equilibrio, antenne, squamme, contrappesi, invoglj per le loro uova, o pei germi! Che sagacità, che artifizj, che furberie per attrappare altri insetti loro cibo naturale! Alcuni filano, altri tessono tele, altri inarpicano il loro filo. Qual ordine stupendo, qual soccorso vicendevole si osserva in un alveare di api, o in un formicajo! Qual cosa più meravigliosa e stupenda delle metamorfosi, e trasformazioni di molte specie, e dei diversi stati, in cui a noi si presentano ora di vermi, ora di ninfe, o crisalidi, ora sotto l'aspetto di rettili, indi fra le specie dei volatili? Se noi armiamo il nostro occhiò di qualche istrumento, che ingrandisca gli oggetti, come si accresce lo stupore e la meraviglia meglio osservando la quantità, e le qualità delle loro membra, e l'inesplicabile loro bellezza, e propor-

zione! ma quello, che ci rende del tutto sorpresi, estatici, e muti, si è come un nuovo mondo di cose, che ci presenta il microscopio. La terra, l'aria, l'acqua, diversi liquori, l'erbe, i fiori, le foglie degli alberi tutto è ripieno di nuove minutissime specie di queste felici creaturine disposte anch'esse, e distinte nei loro organi, nelle loro membra, nei loro sensi. Passiamo ai Quadrupedi.

La natura dei Quadrupedi per rapporto alla vita vegetativa, e sensitiva è quasi la stessa in tutte le specie, ed ha molta analogia con quella degli uomini. Noi osserviamo in tutti, o quasi tutti i Quadrupedi una organizzazione mirabile, più o meno simigliante nel cervello, nei polmoni, nel cuore, nello stomaco, nel fegato, nella milza, nel pancreas, nelle reni, glandole, intestini, occhi, orecchi, naso, lingua. Noi vediamo molto simili le ossa, cartilagini, muscoli, tendini, membrane, nervi, arterie, vene; parimenti comune il sangue, il chilo, il latte, la linfa, il siero, l'orina, lo sperma; il loro portamento, ossia foggia di camminare, la loro testa pendente verso la terra, ed altre cose in cui le specie tutte degli animali terrestri molto si rassomigliano. Nulladimeno noi rileviamo con meraviglia in quante cose si diversificano, e variano. Un piano di uniformità, che c'incanta, un prospetto di variazioni, che ci sorprende.

Qual diversità di grandezza, per esempio fra il topo e l'elefante, fra il porcello d'india ed il rinoceronte? Qual varietà di pelli nel zibellino, nel lione, nella tigre, nel leopardo? Alcuni Quadrupedi hanno una conformazione particolare nelle loro teste, chi nell'occhio, chi nelle orecchie, chi nel collo; alcuni sono armati di corna semplici, altri di raddoppiate, altri a guisa di rami, ed altri a maniera di riccio. Molti variano nella forma delle gambe, e dei piedi, nella qualità del pelo, delle spine, degli artigli. Alcuni che ruminano il cibo dopo averlo mangiato, altri che si pascono di carne ed altri di soli vegetabili, e finalmente certuni, che vivono egualmente nell'acqua come sulla terra. Che mirabili disposizioni, che numero, che varietà! Ma il più sorprendente, il più mirabile consiste nei loro istinti, nelle loro astuzie, nelle loro industrie; il Cane distingue non solo la voce del suo padrone, ma ben anche l'odore delle di lui vesti; egli sembra il modello della fedeltà, in certo modo intende, come molti altri animali, e si fa intendere. Il Cavallo si pregia di una specie di generosità. Il Castoro sembra un capo mastro, che sovrintenda a' suoi giornalieri nella costruzione delle loro capanne. La forza di certuni ha per contrappeso l'accortezza di altri; alcuni si distinguono pel loro spirito gajo, quelli per una man-

sueta docilità, questi per una indisciplinabile ferocia, e tutti per una sollecita premura pei loro parti, pel loro vitto, pel loro ben essere. Venghiamo agli uccelli.

Non conteremo noi gli uccelli fra le più belle creature del mondo? Questi che camminano, e volano, abitatori in un tempo stesso della terra, e dell'aria? Questi, che attraggono il nostro occhio colla vivezza dei colori delle loro piume, che incantano le nostre orecchie coi loro melodiosi inimitabili concenti? La struttura del loro corpo è regolare, e perfetta sino nelle più minute parti. Essi hanno come i Quadrupedi delle vere ossa, ma sono rivestiti in una foggia totalmente diversa. Il loro corpo è ricoperto di piume piantate nella pelle, e passate l'una sopra le altre. Queste sono di un artificio mirabile in tutte le loro parti, nel gambo, nel cannello, nelle barbe. Maraviglioso parimenti è il meccanismo delle loro ale, e delle loro code, e molto ben proporzionato al battere l'aria, all' alzarsi, allo scendere, al mantenere il corpo in un adequato equilibrio. La loro testa, ed il loro becco sono ben modellati per fendere, e traversare l'aria, per frugare nella terra, nel legno, nel limo, per rompere gl'invoglj dei semi dei vegetabili, per cogliere all'improvviso gl'insetti, che servono loro di cibo e di nutrimento. La comoda situazione dei loro occhi, e

l'acutezza straordinaria della loro vista è tale, che la più parte mira ad un tratto quasi un intero emisfero, e scuopre minutamente ogni cosa, che intorno succeda. La foggia stessa de' loro piedi è pur anche notabile, e tutta adattata ad alcuni per aggrapparsi sugli alberi, ad altri per afferrare la loro preda, ed a certuni a nuotare, ed a sguazzare nelle acque. Quanto gli uccelli si assomigliano nel sostanziale della loro organizzazione, tanto variano nella simmetria delle loro figure. Che ha che *fare il corpicciuolo* del reatino colla gran macchina dello struzzo? Che hanno di somigliante le modulazioni del fringuello colle strida delle oche? La quantità poi delle loro specie è sorprendente, i differenti climi ci presentano nuovi uccelli, e quelli dell'Affrica, e della Cina non hanno per la maggior parte relazione commune co' nostri. Ma la scoperta dell' America è stata per noi la scoperta di un nuovo mondo di uccelli. Che prodigiosa quantità, che bellezza, che colorito, che vaghissime piume! Il gran regno de' volatili ha quindi acquistato un nuovo lustro. Senza parlare delle diverse strutture, la vivezza dei colori delle loro piume è insorpassabile. In alcuni si ammira un rosso sì acceso, che non invidia al rubino; in altri un giallo, che par oro; in quelli un verde di smeraldo; in questi un nero brunito, come

l'ebano; in altri certi occhi che brillano, come i diamanti. Non già però che gli uccelli nostrali abbiano da invidiare i pregj degli esteri; il solo pavone offre delle bellezze impareggiabili; quella sua testa non men briosa, che altera, quel cangiante di colori, quell'oro, e quell'azzurro della sua coda, che egli gira sì maestosamente, attrarrebbe in cerchio una folla di esteri volatili a vagheggiarlo. Ma passiam oltre.

Gli uccelli sono o terrestri, o aquatici. Alcuni di quelli di terra si pascono di grani, di semi, d'insetti; altri col rostro adunco si nutrono di carni frutto delle loro industrie, e delle loro astuzie. Questi uccelli di rapina si dividono in quelli, che dotati d'indole ardita fanno le loro caccie di giorno, ed in altri che o meno forti, o più vigliacchi predano di notte. Gli uccelli aquatici hanno per l'ordinario il becco lungo per indagare nei luoghi palustri la loro esca, la coda corta, le gambe lunghe, e pelate anche al disopra del ginocchio, il piede a palma, e tutto ciò per un nuoto più agevole e per un atteggiamento più comodo nello strisciare, che fanno sulle acque. La maggior parte degli uccelli godono della loro libertà, e ne sono estremamente gelosi. Eppure quanto ci dilettano nella loro stessa ruvidezza! Talvolta si mostrano essi, e poi si involano ai nostri sguardi; tornano alcuni, e poi ri-

tornano, si presentano, e si paveneggiano al cospetto nostro, saltellano, e brillano sulle secche vette delle piante, e scendendo su i rugiadosi margini dei gorgoglianti ruscelletti beccano le acque, e leggiadramente si sbruffano. Che grazioso portamento, che sveltezza di vita, che leggiadria di passo! Altri ci arrecan delizia coi loro canti; e che diversità di voci, che varietà di solfeggi, che dilettanti sinfonie! Il solo usignuolo ha tanti vezzi, ha tanto brio, ha tanta grazia, e tanta dolcezza nella sua voce, che ci arresta, ci ricrea, c'*incanta*. *Egli* passa dal grave all'acuto, dal forte al dolce, dall'allegro al patetico, e dai trilli i più gorgoglianti e vezzosi ai sospiri i più languidi e più dolenti. Non riconosceremo noi in essi una specie quasi di linguaggio, con cui spiegano i loro amori, e si avvertono dei comuni pericoli? La voce della Gallina non è essa ben intesa da' pulcini, e non è forse molto diversa, quando gajeggia e li chiama a cibarsi, e quando dolente gl'invita sotto le ali a garantirsi dagli artigli di un nibbio che passa? Che diremo poi dei loro nidi? Non sono essi capi d' opera di architettura? Non suppongon essi avvertenze, e previsioni per iscansare il freddo, per garantirli dall'acqua, per toglierli ad un occhio avido, e ad una mano rapace? Nè già meno è mirabile il passaggio degli uccelli da un clima all'altro. Tutto va in regola, il tempo, il modo,

le disposizioni, ed il fine. Si veggono talvolta a torme in un ordine maraviglioso come a grandi squadroni; alcuni precedono, e fanno sentire la loro voce a guisa di tromba, i più formano come un corpo di armata, ed altri seguitano a guisa di retroguardia. Ad un segno tutti si posano, ad un altro tutti si alzano . . . ma non ci dilunghiamo davvantaggio. Volgiamoci ai pesci.

Un nuovo prospetto di cose si offre ai nostri sguardi. I fiumi, le paludi, il mare, tutto è pieno di abitatori. Qual prodigiosa moltitudine di Creature! Noi credevamo, che il regno dei vegetabili piantasse i suoi confini sulle sponde delle acque; ma no. Quante specie nuove di erbe, di alberi, di cespugli nei fiumi, ne' laghi, nel mare! Senza prenderci briga di svolgerle dai loro intralciamenti, di analizzarle, e di conoscere le loro qualità, limitiamo le nostre osservazioni ai soli pesci, a questi eserciti innumerabili di viventi, che ci sorprendono colle nuove loro qualità, colle loro fogge diverse, e colle straordinarie loro maniere, e ci trasportano in verità ad un nuovo mondo di cose. Anche nel mare però serba la natura un certo ordine, una certa relazione di disegno colle altre creature. Nel mare egualmente che nella terra si passa di grado in grado dal picciolo al grande, dal meno al più perfetto, e si legano tutti gli esseri mediante una gran catena, che

tutti gli unisce, e gli stringe. La moltitudine delle specie dei pesci ha quasi dell' infinito; qualunque calcolo se ne faccia non regge, perchè sempre se ne scoprono delle nuove. Quante sorte di pesci abiteranno facilmente il più profondo dei mari, e perciò inaccessibili alle nostre ricerche? quante nell'abisso dei laghi, e delle paludi impraticabili all'uomo? La loro struttura, il loro modo di muoversi, e di propagarsi è diverso da quello degli altri animali. Noi veggiamo dei pesci che hanno un corpo affilato, sottile, schiacciato alle bande, ed aguzzo nel capo, che sono forniti di branche nel petto, nella schiena, nella coda, nel capo, e coll'ajuto di queste, e e di certe vessichette di aria che portano nel loro ventre nuotano, si alzano, si abbassano, si volgono per ogni dove, e si rivolgono con celerità o con lentezza, come lor piace. Osserviamo altri, che hanno il corpo lungo, e sottile a guisa di fune; altri corto, e largo; altri quasi rotondo, o triangolare, o di qualche diversa strana figura. Molti sono coperti di scaglie di varj colori, che loro servono di difesa, e di ornamento; non hanno ossa, ma in loro vece dotati sono di spine sì ben distribuite, connesse, e configurate, che formano un meraviglioso spettacolo a chi ben le considera. L'occhio dei pesci è adattato squisitamente alla loro natura, ed alla re-

frazione dell'acqua, che è molto diversa dalla refrazione dell'aria; è per lo più molto piano al di fuori; e l'umor cristallino è sferico, e non ischiacciato, come il nostro. Per quanto noi sappiamo i pesci sono muti, e non hanno d'ordinario voce alcuna, toltone in certuni una specie di sibilo, o di fischio. Non per questo mancano di farsi intendere fra di loro, e non sono per questo sprovvisti d'industrie, e di artifizj. Si veggono certe specie fornite di armi: chi di trombe, chi di pinne, chi di punte, chi di seghe, e chi di spade. La fecondità dei pesci è inesprimibile, eglino sono di gran lunga più fecondi degli altri animali di aria, e di terra. Si sono trovati dei lucci con trecento mila uova fecondate, degli sgombri con un mezzo millione, e dei merluzzi con più di nove millioni. Alcune specie di pesci sono vivipere come l'anguilla; e v'ha di quelli che appena nati formicolano graziosamente nelle acque. Che spettacolo difatti, che moltitudine prodigiosa di viventi ci presenta il mare, se l'annuo affollamento delle aringhe sole porta colla loro pesca delle ricchezze immense a delle Nazioni intiere! Qual differenza in fra le specie, qual diversità di forme, d'istinti, di qualità, di naturali ornamenti! Che enorme distanza dal pesciolino, che guizza, si trastulla, e saltella alle sponde del mare, alla grande ba-

lena, che sembra un' isola per la sua grandezza, e che immobile talvolta come uno scoglio si ride delle furie dei flutti, e delle tempeste? Ma noi passiamo di meraviglie in meraviglie. Ecco un altro genere di viventi nel mare, o per meglio dire, ecco tante specie diverse, che appartengono ad un ceto di creature modellate in una maniera straordinariamente dissimile dalle precedenti; i crostacei. Che stupenda varietà di figure, che mirabil vaghezza di colori! Ostriche, granchi, telline, gamberi, cappe, conchiglie di tante specie larghe, lunghe, quadre, rotonde, piatte, spinose, raggianti, cornute, liscie, scannellate. Alcuni di questi crostacei vivono fermi attaccati a scogli, e rupi di mare, i più seco portano la loro conca, e dovunque si trovano sempre sono in casa loro; chi sporge in fuori, chi si erge navigando sull' onde come il nautilio, chi sta al coperto, chi salta, chi va lentamente, chi cammina da un lato, chi all' indietro. Si rimane estatico in osservare una sì portentosa diversità di crostacei e nelle specie, e nei modi di vivere, di nutrirsi, di difendersi, di propagarsi. Basta sin quì, retrocediamo per un poco, e ripigliamo le prime nostre osservazioni (1).

---

(1) In varie cose ho adornato questo Commentario colle scoperte dei moderni Naturalisti, e talvolta ho

§. IV.

Anelli intermedj, che congiungono i quattro gradi della grande scala naturale.

Noi dunque abbiamo divisa la grande scala degli Esseri in quelli che dotati sono della sola esistenza, in quelli che oltre l' esistere forniti sono di vita vegetativa, in quelli che all' essere, e al vivere uniscono la facoltà di sentire, e finalmente in quegli esseri privilegiati che oltre l' esistere, il vivere, il sentire vantano una vera intelligenza, ed una libertà o padronanza delle loro azioni. Abbiamo detto, che le specie degli Esseri vanno a grado a grado salendo dal meno al più perfetto, dall' essere men nobile al più nobile, dal più sfornito al più privilegiato. Troppo ci vorrebbe se noi pretendessimo di far toccar con mano tutti questi anelli, e tutte e singole queste congiunzioni. La vita dell'uomo sarebbe troppo breve per ischierare con agio, ed analizzare per ciò le qualità di tutte le specie degli Esseri creati. Ci basti l' osservare

---

usate delle stesse loro espressioni. Rimetto il Lettore alla mia Prefazione, e replico che io do un transunto della Naturale Teologia del Sabunde, che ne mostro lo spirito, che ne formo il Commentario. Ciò sia detto per sempre.

certi gradi, ed anelli, che congiungono una classe coll' altra. Quali sono quelle specie di Esseri, che appartengono evidentemente alla classe dei puri esistenti, ed hanno ciò nullaostante un certo principio di vita vegetativa? Le pietre fibrose, gli amianti, i talchi, le ardesie. Troviamo ora quelle specie di Esseri, che sono chiaramente nel novero dei vegetabili, ma che hanno appena poco più di un principio di vita vegetativa; Le muffe, i fanghi, i licheni. Dunque le pietre fibrose, amianti, talchi, ardesie Esseri puri esistenti restano congiunti con gl' infimi de' vegetabili, le muffe, i funghi, i licheni. Quali sono que' vegetabili, che pare, che abbiano un principio di vita sensitiva? Il tulipano, l' elitropia, ed altre piante dette sensitive. Quali sono quegli animali, che appena mostrano di essere dotati di sensibilità? Il polipo del Corallo, varie altre specie di polipi, l' ostriche, ed altri testacei detti comunemente Zoofiti. Dunque noi diremo che il tulipano, l' elitropia, e la sensitiva, avendo appena qualche pregio di meno delle ostriche, e dei polipi, e degli altri Zoofiti, formano il nodo che congiunge i vegetabili cogli animali. Quali sono quegli animali, che oltre ad essere organizzati in varie parti alla maniera dell' uomo hanno una specie d' intelligenza, e di riflessione? Il castoro, il cavallo, il cane, la scimmia. Se noi prescin-

diamo da certi riguardi, e privilegj esclusivamente speciali dell'uomo possiamo dire, che certi uomini stupidi, e certe anime degradate formano quest'anello di unione, che li rende di poco superiori al castoro al cavallo, al cane, alla scimmia.

§. V.

Connessione ed armonia di tutti gli Esseri fra di loro.

Da tutte le antecedenti osservazioni si rileva che ogni cosa nella Natura è legata, e connessa. In tanta varietà di Esseri, di gradi, e di specie, in tanta dissimiglianza di cose, in tanta antipatia o contrarietà vi regna un ordine mirabile, una unità di disegno. L'acqua a modo di esempio così inimica del fuoco non può stare senza di lui, altrimenti gela, e perde la sua attività, e la sua virtù. L'aria, la terra, il fuoco si coadjuvano a vicenda. I minerali in tante dissimiglianze hanno tante analogie; e le varie specie di terre, i bitumi, l'aria, l'acqua, ed il fuoco concorrono d'accordo alla produzione, ed all'accrescimento de'vegetabili; questi e quelli unitamente sembrano fatti per gli animali; e i vegetabili cogli animali tutti si uniscono al bene dell'uomo. Di più sono tanto stretti i rapporti degli Esseri naturali fra di loro, che nella continuan-

te attività della Natura noi vi ammiriamo un circolo perenne di cose, che consiste in dare, e ricevere, in restituire, e ripigliare. Una generazione scomparisce nel tempo che ne appare un altra. Migliaja di corpi di uomini, e di bestie si risolvono ogni giorno in polvere restituendo alla terra la terra, di cui erano formati, e le parti umide ed ignee, le nitrose e le oleose all'atmosfera dell'aria, che a nome loro le rende al fuoco, all'acqua, alla vegetazione delle piante, degli alberi, dell'erbe, che indi concorrono unitamente alla formazione, ed al mantenimento di altri vegetabili, animali, ed uomini, i quali parimenti nella loro dissoluzione tutto restituiscono agli Esseri, ed alle specie, che immediatamente sussieguono a popolare, e ad abbellire la terra. Non ostanti sì grandi varietà, ed il continuo urto di tante leggi della Natura, tutto resta in un ordine generale e in una regola impreteribile; tutto mostra il più meraviglioso artifizio, e la comune armonia la meglio intesa, e la più giudiziosa.

§. VI.

Paragone dell' uomo coi tre gradi a lui inferiori nella grande scala naturale.

Conosciute le relazioni dei quattro gradi generali della grande scala della Natura, torniamo per un momento i nostri sguardi sull' uomo.

L' uomo è fornito di tutte le perfezioni degli Esseri già annoverati. Egli esiste come del pari esistono gli elementi, che in se contiene, senza dei quali non può vivere, nè conservare il proprio individuo per un sol momento. Parimenti in ragione del suo essere conviene con tutto ciò, che non oltrepassa la semplice esistenza.

L' uomo vive, si alimenta, cresce, e genera come vivono, si alimentano, crescono, generano le erbe, le piante, e gli alberi, e non avvi in questo altra variazione, che una maniera diversa.

L' uomo vede, ode, gusta, odora, è sensibile al tatto, veglia, dorme, e mangia, e beve come gli altri animali; dunque conviene con essi per rapporti più stretti di similitudine, giacchè il modo di vedere, di udire, di cibarsi, di produrre i suoi simili . . . facendo qualche eccezione è nella guisa di quelli. Dunque l' uomo è dotato delle perfezioni, e qualità di tutti i gradi degli Esseri a lui inferiori.

L'uomo differisce dagli altri Esseri non per deficienza delle qualità, dei pregi di quelli, ma bensì per una superiorità di doti, che lo distinguono, e lo privilegiano. La sua ragione, la sua perfettibilità, l'altezza de' suoi desiderj, la libertà del suo volere l'ingrandiscono di gran lunga, e ne formano il Sovrano della terra.

§. VII.

Contemplazione del Cielo

Crediamo noi forse di avere almen di volo analizzata la natura dell'Universo, ci lusinghiamo forse di avere girati ovunque i nostri occhi, e di aver portato in ogni luogo il nostro intelletto? No certamente; noi altro non abbiam fatto che dare un rapido sguardo, osservando quasi alla rinfusa i varj Esseri, da cui siamo prossimamente attorniati. Alziamo i nostri sguardi al Cielo. Che spazj immensi ci resta a percorrere! Qual è la natura del vivo splendore di quella volta di Zaffiro? Qual'è l'ampiezza, di quel Firmamento, che ci sorprende, e c' incanta? Dove sono le colonne su cui esso poggia, e si sostiene? E che diremo di quelle brillanti faci, che profusamente seminate a migliaja illuminano i suoi spazj, ed offrono a' nostri sguardi

una maestà imponente? Avvi nulla di simile in terra? Il Sole, questo grande astro al di là di quattrocentomila volte più grande della terra, che da sì alto spande i suoi influssi sino alle viscere della medesima, che dà vita, moto e fecondità ai vegetabili, che tanto contribuisce alla formazione, e conservazione degli animali, che risveglia da ogni sopore gli abitanti del mondo e tutto pone in attività, e tutto riempie di calore, e di luce; il Sole . . . Ah per quanto fermi e brillanti sieno i nostri occhi non soffrono anche per breve spazio di tempo i folgoranti raggi del Sole! L'espeperienza non ci dà a conoscere che l'enorme distanza, e l'immensa mole di questo gran corpo. La Terra, che è sì picciolina alla di lui presenza, non è la sola a cui egli spande i suoi benefici influssi; egli ha dei globi soggetti alla sua possanza d'inferiore, di uguale, o di molto maggior grandezza di quella; Mercurio, Venere, Marte, Vesta, Cerere, Pallade, Giunone, Giove, Saturno, Urano, (1) che si aggirano intorno ad esso

---

(1) Undici Pianeti primarj riconoscono oggi gli astronomi, Mercurio, Venere, Tellure, Marte, Vesta, Cerere, Pallade, Giunone, Giove, Saturno, Urano; e venti secondarj ovvero Lune, o Satelliti: cioè la nostra, le quattro di Giove, le sette di Saturno, li due anelli del medesimo, e le sei di Urano. Urano fu scoperto dal Sig. Herschel nel Marzo del 1781. Il Padre Piazzi

partecipando dei suoi splendori, dei suoi influssi, dei suoi benefizj. Qual nobil corteggio! Se le piccole inezie degli uomini dassero luogo alla maestà del paragone, noi diremmo, che egli è come un grande Imperatore corteggiato da uno stuolo di Re assistiti anch' essi da altri Principi tutti subordinati al grande impero. Difatti: Saturno mille volte più grande della terra seco porta nel suo corso regolare intorno al Sole oltre i due grandi anelli sette di questi *Pianeti di secondo ordine*, che del continuo si rivolgono intorno a lui; Giove quattro, la Terra uno, Urano sei. Che scena magnifica, che superbo Teatro, che grande spettacolo! Che diremo noi delle comete, del loro numero, delle loro projezioni prodigiose, talvolta sì vicine al Sole, talvolta sì lontane; che diremo delle loro comparse, delle loro direzioni? Ma sono questi forse i confini dell' Universo? No certamente. Un immenso spazio al di là di Saturno è la regione delle Stelle fisse, delle quali la più vicina a noi è distante dalla terra 27400. volte più che il Sole, quantunque la distanza di esso dal nostro globo, allorchè se ne trova più lontano sia di

---

Teatino scoprì Cerere nel 1. di Gennajo 1801. Il Sig. Olbers scoprì Pallade nel Marzo 1802. Il Sig. Harding scoprì Giunone nel Settembre 1804. Il Sig. Olbers scoprì Vesta nel Marzo 1807.

22000. semidiametri della terra. E quanti altri Globi ai quali la nostra vista non può pervenire possono ancora sussistere nello spazio immensurabile, che trovasi fra Saturno, e le stelle fisse? Noi non conosciamo che imperfettissimamente la distanza nostra dalle Stelle fisse. Gli Astronomi i più rinomati hanno scoperto che la più luminosa ai nostri occhi, e la più grande, e perciò la più vicina delle medesime denominata Sirio è da noi lontana 700, 000, 000, 000, in circa di leghe; e quindi è che a calcolo di proporzione ad una velocissima palla di cannone vi vorrebbero per giugnere ad essa circa 700, 000, anni (1). Quale sarà il numero di queste Stelle fisse che sono a guisa di tanti Soli, quale la moltitudine dei globi secondarj che da ognuna di esse riceveranno i loro splendori, i loro influssi? La nostra imma-

(1) Il Sole lontano da noi 36 milioni di leghe, dice Eulero, spande i suoi raggi sulla nostra atmosfera, e li fa pervenire a noi in otto minuti. I raggi delle Stelle fisse impiegano circa sei anni in proporzione della distanza; quindi è che Adamo non le avrà vedute, se non all'incirca dopo sei anni. Per farsi sentire a noi il rimbombo di un colpo di cannone della Stella fissa la più vicina vi vorrebbero cinque milioni, e quattrocento mila anni. Così Eulero nelle sue lettere ad una Principessa di Alemagna edizioni di Pietroburgo, e Francfort 1768, e 1774. V. Annal Lett. 1805. Tom. 3.

ginazione soccombe alla enormità di questo calcolo probabilmente presunto. Al considerare solamente, che quella lunga fascia di luce pallida, che noi scorgiamo, è stata chiaramente trovata non altro essere che un ammasso prodigioso di Stelle, i cui raggi confusi rendono quella luce, e formano quella specie di nuvoletta chiara, ci colma di meraviglia e di stupore. La loro distanza è da noi remotissima, i telescopj i più a portata mostrano che il loro numero è grandissimo oltre ogni credere. In Decembre noi ci troviamo 160, 000, 000 di leghe più vicini a loro di quello che nel mese di Giugno; nulladimeno a cagione della reale rispettiva ed enorme lontananza non vi scorgiamo verun notabile accrescimento di grandezza. Se queste sono probabilmente tanti Soli, che prodigioso, e stupendo numero di sistemi di orbite, che si aggirano negli immensi regni dello spazio Universale! Se tutta la nostra terra, che al confronto del creato a noi visibile non appare che come un piccolo grano di cece, abbraccia tante sorte di Esseri, tante specie diverse, tante stupende meraviglie, ed in sì gran numero, che neppure una millesima parte può ben osservarsi nel corso della più lunga vita di un uomo, quali, e quante saranno le cose, quanti gli Esseri, quale e quanto lo sfoggio di magnificenza, che troverassi in quei Pianeti,

in quelle Stelle, in quei Cieli, in quello spazio immensurabile? Il nostro intelletto rimane sorpreso, incantato, assorto in una estasi inesplicabile di meraviglia, e di stupore, e dice a se stesso: come sono queste cose? Chi le ha fatte? Ma a noi non è dato di passar oltre; siamo troppo piccoli, troppo limitati, troppo lontani per pretendere di analizzare le magnificenze dei cieli, e trarne delle conseguenze. Ritorniamo in terra; dalla contemplazione degli Esseri terreni potremo a gran ragione meglio conoscere le qualità dei Celesti.

CAP. II.

Del Creatore Universale.

§. I.

Dell' Essere a se.

Non veggiamo noi in terra veruna cosa, che suscettibile non sia di divisione, e di mutazione di stato; anzi di più noi osserviamo che tutte le cose a grado a grado si sciolgono, e si rinnovellano. Non avvi alcun Essere che possa dire *io sono sempre stato e sempre sarò;* nè alcuno, che vantarsi possa, nè immaginarsi di aver esso create le cose che lo attorniano, e delle

quali si serve. Di più noi rileviamo chiaramente che niuna delle innumerabili specie degli Esseri terreni, compresa anche la specie umana, necessariamente esiste, e non veggiamo l' impossibilità della loro inesistenza, ben comprendendo che una congiura degli uomini, o una combinazione di circostanze potrebbe distruggerne intieramente qualcuna; come anche facilmente concepiamo la possibile distruzione di tutto il genere umano per una universale pestilenza, o per altro simile accidente. Dunque non avvi in terra alcun Essere, nè veruna specie, che necessariamente esista, e di cui inconcepibile sia la non esistenza; quindi è che niuna in se contiene la ragione della propria esistenza; perchè se contenesse in se la ragione, o la forza della propria esistenza, sarebbe eterna immutabile e indipendente, e temer non potrebbe l'urto di un Essere straniero che la distruggesse; ma così non è come abbiamo dimostrato; dunque essere vi deve necessariamente un Essere, che oltre l' avere in se la ragione della propria esistenza eterna, immutabile, indipendente, abbia eziandio la forza, e la potenza eterna (1)

---

(1) Qualche Essere deve necessariamente esistere *ab æterno*, perchè se non esistesse veruna cosa *ab æterno*, non potrebbero esistere le cose, che noi veggiamo esistere nel tempo; ma queste cose esistono;

di dare l'esistenza ad altri Esseri dall' esser suo distinti. Quest' Essere adunque è necessario, questa è la prima causa di tutte le cose che esistono, o possono esistere, e la di lui inesistenza è inconcepibile, come inconcepibili sono tanti effetti senza causa.

§. II.

Supremo Ordinatore.

Noi abbiamo poi anzi rilevato (*cap.* 1. §. 5.) come tutto è in armonia nella natura, come tutti gli Esseri collegati sono fra loro, e sottomessi ad un bellissimo or-

---

dunque un Essere deve esistere *ab æterno*. Dal nulla all' essere vi è una infinita distanza. Se il nulla fosse stato *ab æterno*, niuna cosa sarebbe venuta all'essere, perchè, non dando il nulla che nulla, nulla sarebbe sempre stato in eterno.

Per isfuggire la forza di un tale raziocinio, e per non sentire il peso, che conquide efficacemente ogni Ateo, si è ricorso al miserabile sutterfugio che il mondo, ossia l' Universo esista *ab æterno*. Ma invano l' uomo si sforza di stravolgere la sua ragione, e di acciecarsi. Se l' Universo *ab æterno* fosse, essere dovrebbe immutabile nella sua essenza, e indipendente: ma immutabile non è come abbiamo dimostrato; e indipendente non è come nel seguente paragrafo dimostreremo; dunque l' Universo non può essere *ab æterno*. Dunque deve esistere un Essere eterno, immutabile, indipendente, che abbia in se una forza ineffabile, una potenza incomprensibile di creare dal nulla, e di trarre all' esistenza Esseri dall' essere suo distinti.

dine di cose. Quanto più profondamente c'interniamo nella meditazione dei rapporti vicendevoli di questi Esseri, tanto più ne ammiriamo l'unione, i vincoli, l'armonia; e talvolta dove la nostra superficiale attenzione mostrato non ci aveva che certe apparenti incoerenze, e certi parziali disordini, noi troviamo un ordine di rapporti tanto più bello, quanto più nascosto. Dunque esiste nella natura un ordine di cose, e noi conosciamo chiaramente non essere di essenza delle cose quest'ordine, e che le cose ossieno gli Esseri sono distinti dall'ordine, e che l'ordine è una cosa distinta dagli Esseri, che sottoposti sono a quest' ordine come il disegno di una gran fabbrica è distinto e diverso dai materiali, che la compongono; quindi è, che l'ordine deve esistere prima della disposizione delle cose, come deve esistere il disegno della fabbrica nella mente dell'Artefice prima della costruzione della fabbrica stessa; ne viene perciò di conseguenza, che essendo tutte le cose in ordine nella natura, deve preesistere un Ordinatore, che ordinate le abbia, limitandole strettamente ognuna nei suoi confini col mezzo di una potenza assoluta sopra di loro. Egli è quegli adunque, che ristrinse gli Esseri del primo grado della grande scala naturale, e limitolli alla pura esistenza; Egli che ha posti i limiti alle piante, ed agli alberi, ed impedì

loro, che oltrepassassero la prefissa meta fermandoli alla sola vegetazione; Egli che innalzò gli animali sopra le piante fornendoli di un essere sensibile, o poco più; Egli che esaltò l'uomo sopra gli alberi, e sopra gli animali, dotandolo, come vedremo in appresso, d'una estesa intelligenza, e di una perfetta libertà; Egli che subordinò i Pianeti, e le Stelle nelle loro distanze reciproche; Egli che volle e vuole che ogni specie di Esseri si arresti immutabilmente ne'suoi confini, e tutto sottoposto sia ad un ordine non qualunque, ma a quell'ordine speciale da lui voluto nella sua esistenza eterna. (1).

(1) Se adunque tutto ciò che esiste è disposto, e limitato in modo che non oltrepassa punto gli stabiliti suoi confini, se per caso esistesse di per se stesso, limitato avrebbe ancora se stesso: questo è impossibile; impossibile cioè che un Essere limiti se stesso; dunque impossibile che esista per se stesso. Se esiste, replichiamo, se esiste per se stesso non abbisognò d'alcun Essere, che gli dasse l'esistenza, e conseguentemente non ne riconosce alcuno, che gliela possa limitare; eppure è limitato, e ristretto; dunque egli limitò, e ristrinse le proprie perfezioni; ma è impossibile, che un Essere limiti se stesso liberamente, perchè il porre limiti a se è un peggiorare di condizione. (E chi è quegli, che essendo indipendente e libero voglia assoggettarsi, dipendente, inferiore, e legato?) Dunque un altro Essere lo limitò, e sottopose all'ordine dell'Universo: ma questa azione non può avere il suo vigore, se non sopra un dipendente,

§. III.

Gran Motore.

Tutto è in attività, tutto è in moto nella natura. Dall'erbuccia del campo, che trae con forza gli analoghi sughi nutritivi dalla terra, li separa, gli adatta, li filtra, li trasmuta nella sua sostanza, sino al cedro del Libano che profonda le sue radici, e si serve della terra, dell'aria, dell'acqua, del fuoco per nutrirsi, crescere, propagarsi ne' suoi semi, e frutti, ergendo la sua testa a lottare co' venti, tutti i vegetabili sono in un sorprendente moto analogo, e regolato. Dal più piccolo insetto sino al più grande degli Elefanti, dal pesciolino sino alla Balena, dal Reatino sino all'Aquila noi troviamo nei corpi di tutti gli animali, compreso anche l'Uomo, un' altra qualità, un altro ordine, un'altra regola di moti proporzionata, e mirabile. Se alziamo il capo ai superbi luminari, che illustrano il Cielo, se facciamo delle riflessioni su di quelli ammirabili fanali, noi ammiriamo altamente nuova qualità, nuova regola, nuovo ordine di

---

e questa dipendenza non può nascere nei primordj naturali, se non per la creazione. Dunque, essendo certo, che l'Universo è sottomesso a limiti, e all' ordine, fu perciò dipendente; se dipendente, fu creato; se creato, dunque non esiste di per se stesso, nè limitò se stesso.

moto, e sopraffatti, ed attoniti diciamo a noi stessi, chi ha impresso a quegl' immensi Globi del Cielo quel moto perpetuo, quella inesprimibile rapidità, quelle forze centripete, e centrifughe, quei periodi, quelle declinazioni? Non è egli vero, che quelle masse enormi, quelle moli sterminate, che popolano i Cieli, si aggirano nel vano dello spazio, e sembra che sieno come abbandonate a se medesime in mezzo al vuoto, e che nulla le sostenga, che niente le fissi? Come esse corrono con una spaventosa velocità, e ciascuna di esse sembra cercare la sua strada come all' azzardo, e nulladimeno tutte incatenate da un invisibile potere nel loro corso, restano invariabilmente nei loro limiti segnati, e nei rapporti che costituiscono il complesso dell' Universo! Noi concepiamo la materia senza moto; dunque il moto non è materia, nè l' essere di materia include il moto. (1) Tutto è disposto, e ordinato in una mirabile forza, robustezza, e leggiadria; sono

(1) Se qualcuno si ostinasse a volere, che il moto fosse una qualità inerente, ed essenziale alla materia, non per questo il nostro argomento sulla necessità di un Supremo Motore sarebbe men forte. Perchè se noi anche concedessimo per grazia, il che non facciamo, che il moto in genere fosse una qualità inerente alla materia, resta ciò nullaostante evidente, che la materia è per se indifferente ad una specie di moto, o ad un' altra. Quindi è che siamo sempre in diritto di

perfettamente connesse, acconciate, e stabilite in una stupenda armonia le innumerabili molle, e ruote della gran macchina dell' Universo. Ma chi ha toccato il pendolo, se così mi è lecito esprimermi, chi ha toccato il pendolo di sì magnifico, e complicato *orologio*? Tutto sarebbe, è vero, in un mirabile assetto, in una pronta disposizione; ma senza questo possente tocco, resterebbe in eterno nella quiete, e nella inerzia. Un Supremo Motore adunque toccando colla *sua mano vivificante in un* punto *solo questa universalità* delle cose, tutto ha posto in moto, in attività, in energia. Gli Esseri tutti chi all' alto, chi al basso, chi a destra chi a sinistra avviticchiandosi l' uno all' altro, attraendosi, e rispingendosi, comunicàndosi degli urti, e delle forze proporzionate attive più o meno secondo i bisogni, le tendenze, i fini, vivificano la natura, la conservano, e col mezzo di tante, e sì grandi metamorforsi in certi rapporti la rinnovellano. A chi altro si potrà ragionevolmente attribuire questo tocco onnipotente, se non a quell' Essere Supremo, e nascosto, che non riconosce da veruno la sua esistenza, e che ha create sì potentemente tutte le cose, e le ha così sapientemente disposte?

---

domandare: chi ha dato agli Esseri materiali questa speciale direzione di moto piuttosto che un' altra, chi n' ha fissato il grado, chi n' ha stabilito il fine?

§. IV.

Intelligente Antiveditore.

Ritornando alla contemplazione della Natura, rileviamo chiaramente che esistono tanti Esseri nella loro sussistenza perfetti, ma che suppongono l'esistenza di altri Esseri dall'essere loro separati, e distinti. Internandoci di più apprendiamo evidentemente, che molte cose esistono, non precisamente per il tempo presente, ma per un tempo futuro, che deve loro sopravvenire; quindi è che noi a gran ragione concludiamo, che quegli che ha creati, disposti, attivati gli Esseri tutti dell'Universo non è una potenza cieca, ma bensì una sublime, ed antiveditrice intelligenza.

Se noi volessimo fare un'analisi esatta di questi numerosi e complicati rapporti degli Esseri, e di queste altissime ed infallibili previdenze, rimarrebbe, è vero, la nostra mente sopita in un dolce incanto; ma troppo brevi sarebbero i giorni della vita di un uomo per vederne il fine. Contentiamoci adunque di darne un saggio di volo, e senza arrestarci passiamo quindi alla scoperta, e contemplazione di altre verità a noi più utili, e necessarie (1).

---

(1) Vedi Teologia Naturale di Guglielmo Paley Londra 1803.

A che servirebbero per esempio le radici, e le barbe dell' erbe, e delle piante, se non vi fossero nella terra omogenei umori per essere attratti? Perchè i fiori del papavero, e di tante altre piante maturati, e pesanti si ergono, e si girano al Sole, quando più leggieri nello stato della loro imperfezione se ne stavano incurvati, se non vi fossero delle pioggie di acqua tanto temute dalla loro delicatezza? Perchè le cipolle raddoppiano le loro vesti, se l' inverno venturo debba essere più rigido del solito?

Passando al regno animale noi rileviamo che ciascuno individuo di un sesso, sebbene sia nel suo genere perfetto, e distinto, suppone e si rapporta ad altro individuo della stessa specie, ma di sesso diverso; l' un suppone l' altro, l' uno è per l' altro. È evidente che le ali degli uccelli sono in relazioni strette coll' aria, e le pinne dei pesci colle acque: il bello ed industrioso lavoro delle ali e delle pinne suppone respettivamente l' esistenza dell' aria, e dell' acqua. Così a che servirebbe la membrana palmipede delle Anitre, se non vi fosse acqua da nuotare? e il becco dei Granivori, gli artigli dei Falconi, se non vi fossero nè grani da sbucciare, nè animali da predare? Certamente che la conformazione di questi becchi, e di questi artigli suppone la simultanea esistenza di certe specie di grani, e di certe razze di animali.

Le lingue ritondate, e prolungate dei *Picchi* che distendonsi presso la scorza degli alberi per adescare gl' insetti, e segnatamente le formiche, se non coesistessero insetti e formiche, sarebbero inutili nella loro organizzazione. Noi osserviamo che l'Ape porta una tromba adattata a succhiare il mele nel calice dei fiori; dunque questa tromba così ben fatta suppone la coesistenza di tante specie di fiori, che contengono la sostanza di un così dolce liquore. Portandoci anche superficialmente all'osservazione del corpo umano quante cose mirabili, quante saggie previdenze ci si presentano alla rinfusa! Quanti sono i rapporti fra la struttura dell'occhio, e la luce, quante le strette relazioni fra la elasticità dell'aria, e la costruzione degli orecchi! Un bambino nato di recente non potrebbe poppare e respirare se non fosse provveduto di un altro condotto di aria, il naso. Dunque si è preveduto questo accidente. Tutte le parti della bocca sono perfette, ma i denti non si sviluppano se non al tempo del bisogno, perchè sviluppandosi prima sarebbe un ostacolo all'allattamento. Avanti la nascita del feto l'occhio si trova perfettamente formato, sebbene inutile in quella grande oscurità; dunque vi è una previsione, che questo occhio deve cambiar luogo per un tempo che non è ancor venuto, per uno stato che non esiste ancora,

il quale stato suppone la luce, e le analoghe operazioni. Che diremo dei polmoni affatto inutili, e fuor di luogo finchè il bambino non ha veduto il giorno? sono essi come un mantice di fucina nel fondo del mare, fuori di tutti i rapporti con ciò che li circonda, e fatti per un altro elemento, e per un altro stato. Questa è una macchina come in magazzino da essere impiegata, quando il momento sarà venuto: Ciò prova che l'artefice ha preveduto questo momento. O sapientissima, eterna, immutabile, potentissima Intelligenza, o mirabile Archigeometra, cosa sei tu, qual è la tua essenza, quali, e quanti sono i tuoi attributi, e il tuo nome qual'è?

§. V.

Infinito in tutte le perfezioni semplicissimo ed unico di Essenza.

La sorgente universale, onde viene ogni Essere, onde scorre a noi ogni bene, non avrà nome? La parola non potrà esprimere il nome di colui, che diede all'uomo il dono della parola? Tace la Natura, ed il suo silenzio c'insegna che il nome dell'universal Creatore è inesprimibile. Formiamoci adunque un nome a nostro uso. Dio lo diremo. Ma che cosa è questo Dio? Oltre all'averlo conosciuto per l'Essere Su-

premo e da se, Creatore, Ordinatore, Motore, ammirabile Intelligenza antiveditrice, Signore per essenza di tutto il creato, potremo noi inoltrare di più le nostre cognizioni, potremo noi ingrandirle, ed appagare la nostra sì utile, ed anche necessaria curiosità? Ma in che modo, da qual parte incominceremo il nostro scrutinio, chi interpelleremo a questo fine? Interniamoci in noi stessi, giacchè non è possibile che noi troviamo un testimonio più irrefragabile della personale nostra natura. Io dico a me stesso; io penso, io conosco, io intendo, ma io non posso pensare, nè conoscere, nè intendere più di quello che pensi, intenda, e conosca Iddio, perchè ogni pensiero, ogni intelligenza, ogni cognizione mi viene da Dio, nulla avendo di mio neppure l'esistenza, come abbiamo ben rilevato di sopra; ma siccome Iddio non mi può dare più di quello che ha in se, dunque Iddio avrà una estensione almeno di pensieri, d'intelligenze, di cognizioni sì grande quanto l'ho io. Io adunque non posso intendere, nè conoscere alcun grado di bellezza, di pregio, di perfezione, che non sia in Dio; perchè se potessi conoscere qualche cosa, che in qualche modo non fosse in Dio, questa mia intelligenza, o cognizione non avrebbe la ragione sufficiente della propria esistenza, e sarebbe un effetto senza causa, ed io in certi rapporti

sarei maggiore di Dio; il che è un assurdo, come abbiamo dimostrato nei paragrafi precedenti. Ma io posso centuplicare in estensione, e grandezza i miei pensieri, le mie intelligenze, e cognizioni; dunque questo centuplo è ancora in Dio. Io mi avanzo e dico; non solo io posso concepire l'esistenza di un sorprendente numero di bellezze, e di pregj colla mia intelligenza, ma posso anche desiderare colla mia volontà che l'esistenza Suprema di Dio sia infinita in tutte le perfezioni possibili, e di una infinità superiore infinitamente alla debolezza delle mie idee, di una infinità lontana infinitamente a concepirsi da tutti gli Esseri creati. Questa mia chiara concezione, questo mio desiderio ampio infinito mi dà a conoscere che tale è Iddio; perchè se Iddio non fosse così grande, e così perfetto quale io lo concepisco, e lo desidero, la mia concezione, ed il mio desiderio maggiore sarebbe, e migliore di Dio; il che è impossibile.

Dunque Iddio è il complesso d'ogni concepibile perfezione, ed anche d'ogni perfezione da me inconcepibile, ma possibile. Nulla avvi su di esso di migliore, di più bello, di più sublime, di più perfetto, essendo esso l'origine, la fonte, la *sostanza* di tutto il possibile bello, migliore, e perfetto. Io dico la *sostanza,* ossia l'essenza, perchè nulla di accidentale può essere

nella essenza divina, essendo, come abbiamo dimostrato, questa necessariamente da se, eterna, ed immutabile, e tale non sarebbe se in se contenesse qualche cosa accidentale, come si contiene nell'uomo, che non essendo immutabile è suscettibile di accrescimento, e di diminuzione. Iddio adunque è tutto sostanza, è tutto Essenza; ma se questa sostanza fosse composta di parti, (oltrechè questa composizione suppone un anteriore, ed insupponibile connettente) questa composizione sarebbe distinta estrinsecamente dalla sostanza divina, la composizione non sarebbe la sostanza, e la sostanza non sarebbe la composizione, e vi sarebhero due cose diverse in Dio, l'una delle quali non avrebbe la ragione sufficiente della propria esistenza; il che è impossibile. Or non potendo la sostanza, ossia Essenza di Dio essere composta di parti, ne viene per conseguenza che Iddio è un Essere unico, e semplicissimo, e che tutto ciò che noi diciamo di Dio, tutto ciò che attribuire possiamo a Dio non è che una sola individua cosa, che noi denominiamo sostanza ossia Essenza divina, e che in Dio tutto è uno, ed uno è tutto; e se noi distinguiamo i divini attributi, non è perchè essi sieno in realtà distinti, ma perchè distinti e diversi sono gli effetti benefici di questo tutto solo, di questo Creatore Universale verso

le sue Creature. Ecco l'ultimo sforzo della nostra ragione, che già si confonde, si abbaglia, si perde nella immensità delle perfezioni divine.

Intanto noi conosciamo infallibilmente che Iddio è quell'Essere Supremo, e da se, fonte originale d'ogni creatura, e d'ogni bene, Creatore universale, Intelligente ordinatore, Motore sapiente, Antiveditore eterno, immutabile nella sua essenza, infinito nelle sue proprietà, il quale, sebbene sia il complesso d'ogni perfezione, unico è nella sua natura, e semplicissimo nella sua sostanza, un tutto-uno, un uno-tutto.

§. VI.

Incomprensibile nella totalità della sua Essenza.

Iddio deve essere nella totalità della sua natura incomprensibile a mente creata, perchè se una creatura potesse comprendere, o conoscere Iddio nella sua totalità, la creatura sarebbe infinita in questa comprensione, essendo Iddio infinito nella sua natura; dunque non sarebbe più creatura, essendo, di essenza della creatura l'essere finita, e limitata; quindi sarebbero tolti i rapporti fra la creatura ed il Creatore, e questa sarebbe in certo modo infinita come il Creatore. Dunque Iddio solo può cono-

scere totalmente, e comprendere se stesso. Beato e felice *ab æterno* nella sua Essenza increata giubila, tripudia, e gode d'ogni bene in se medesimo senza bisogno di alcuno; egli si conosce, si ama, e soltanto per diffondere estrinsecamente gli effetti del suo amore, ha chiamati dal nulla milioni di Esseri per beneficarli, e renderli felici, ognuno secondo la sua natura. Che diremo noi dunque di Dio, se è incomprensibile ed immenso? Quali espressioni useremo per non balbutirne affatto? Quali sforzi faremo per far trapelare ai nostri occhi qualche raggio della sua gloria increata?

Richiamiamo le nostre riflessioni, riprofondiamoci nelle nostre meditazioni sulle creature, ripetiamo a noi stessi ciò che abbiamo trovato; cerchiamo, indaghiamo di nuovo; ma assicuriamoci altresì che le nostre scoperte, per quanto mirabili e grandi si possano essere, infinitamente inferiori saranno alla realtà delle cose: riconosciamole adunque innanzi tratto come deboli scintillamenti della Maestà Divina.

§. VII.

Unico ad esclusione di ogni altro eguale.

È di essenza dell'Ente da se il contenere ogni essenza, cioè l'essere egli tutto ciò che è increato ed eterno, e l'essere anche l'idea archetipa di tutto ciò che essere può creato nel tempo; dunque è di essenza dell'Ente da se l'essere illimitato, ed infinito. Ciò posto: se fossero possibili più Enti di essenza diversa, tutti indipendenti l'uno dall'altro, niuno essere potrebbe l'Ente da se di cui parliamo, perchè tutti sarebbero limitati e finiti; e finiti e limitati sarebbero, perchè l'essenza dell'uno non apparterrebbe nè in origine, nè in proprietà all'altro, e le medesime identiche perfezioni dell'uno non sarebbero le medesime identiche perfezioni dell'altro, e quindi l'uno mancherebbe di tutta l'essenza dell'altro (1), e per essere l'uno e

(1) La chimerica invenzione di Manete sulla esistenza di due Esseri primi indipendenti, l'uno di natura essenzialmente buono, e l'altro essenzialmente malvagio, questa chimera, che nel tempo delle nostre follie trova ancora qualche ammiratore, resta dissipata dalla forza del superiore raziocinio; perchè, oltre che le malvagità non sono proprietà, è innegabile che questo Essere malvagio conterebbe di buono almeno l'esistenza; ma ripugna che vi sia una esistenza in-

l'altro mancanti, potrebbero essere suscettibili di accrescimento; ma tutto ciò che è suscettibile di naturale accrescimento non è immutabile, e ciò che non è immutabile non può essere l'Ente da se, origine eterna d'ogni altro essere. Or non potendo essere la natura, l'essenza, o la sostanza dell'. Ente da se distinta, o divisa, ne viene di conseguenza che l'Ente da se è essenzialmente unico, e indivisibile, semplicissimo, eterno, infinito, origine increata d'ogni cosa possibile, che esclude necessariamente ogni altro Essere, che non sia in lui, e che non sia in certo modo lui stesso. Di più, sebbene il mio intelletto essendo limitato non possa concepire, o per meglio dire comprendere l'essenza di questo Essere unico, immenso, e perfettissimo, concepisce però non solo la possibilità di questo Essere, ma la di lui condizione di unico, immenso, e perfettissimo, condizione migliore di quel che sarebbe se avesse una essenza divisa, limitata, ed imperfetta; ma se per caso non

---

dipendente dall' Essere primo e da se, come abbiamo dimostrato; dunque ripugna l'esistenza di questo Ente malvagio e da se, perchè se vi fosse questa esistenza dell' Essere malvagio, l' Essere buono sarebbe mancante del bene della esistenza individuale del primo; quindi è che sarebbero ambedue mancanti, e niun dei due sarebbe l' Essere da se, che per essenza esser deve un Tutto-pieno, e l' origine increata del tutto, come consta dai superiori paragrafi.

fosse unico, immenso, e perfettissimo, come potrei io concepire una cosa, e concepirla migliore del suo contrario, una cosa, che non fu, non è, nè sarà, nè può essere? Dove sarebbe la ragione sufficiente di questa mia concezione, di questo meglio, se non da Dio? Ma come Iddio me l'avrebbe potuto dare se non l'avesse in se? Dunque se Iddio me l'ha data, esiste in Dio; se esiste in Dio, dunque Iddio è unico, immenso, perfettissimo.

Questa dimostrazione dell'unità di Dio, viene rinforzata da due considerazioni. 1. Dalla identità dei principj, e della analogia di tutte le parti dell'Universo a noi manifesto. 2. Da una certa gradazione di proprietà negli Esseri creati, che quanto più le veggiamo perfette, tanto più le scopriamo approssimarsi all'unità.

Spieghiamoci più chiaramente incominciando dalla prima.

L'unità del disegno, l'uniformità del piano adottato nella disposizione e nell'ordine delle cose create, nella communicazione e proporzione del moto, nelle cause finali, istrumentali, efficienti, nei rapporti vicendevoli di cose naturalmente opposte, che ciò nulla ostante si sostengono, e si ajutano a vicenda; questa unità dimostra l'unità della intelligenza sublime, che ha sapientemente disposte le parti dell'universo. Difatti il moto di relazione è ana-

logo in tutti i pianeti, come l'alternativa in loro di luce, e di tenebre; ed è molto probabile, che la legge di attrazione sia non solo a questi comune, ma che ancora si estenda alle stelle fisse. Nelle cose poi che appartengono a questa Terra più soggetta alle nostre riflessioni, noi troviamo con tanta varietà di disposizioni una mirabile analogia; a modo di esempio, i vegetabili, gli uccelli, i pesci, e tante specie di animali generano in una maniera diversa, ma tutti ottengono il fine della moltiplicazione. La struttura dell'erbe, delle piante, degli alberi è distinta, ma sebbene in diversi aspetti, è però la medesima. Così negli animali, insetti, pesci, uccelli, testacei, sebbene costrutti con una mirabile sapienza in tante varietà di organi, in tutti però rileviamo un solo risultato, un solo fine. Veggono, odono, sentono, si muovono, si nutriscono, non tutti nello stesso modo, ma questa vista, queste orecchie, questi sentimenti, queste maniere di muoversi, e di nutrirsi hanno dei rapporti stretti, ottengono lo stesso fine, ed annunziano chiaramente la medesima creazione, ed il solo unico Creatore.

In secondo luogo tutto il sistema dell' Universo per quanto a noi appare tende all'unità; tutti li Pianeti ruotano intorno ad un sole unico; così i Pianeti secondarj intorno ad uno solo primario, ed abbiamo

delle ragioni molto probabili, che tali sieno i sistemi delle stelle fisse. Se facciamo delle riflessioni sui gradi degli Esseri di questa terra, noi rileviamo che quanto più le proprietà loro son nobili, tanto più si accostano alla unità. La nuda esistenza è propria di tutti gli Esseri; non così la vegetazione ossia la vita, e molto meno il sentimento ossia la sensibilità, ed anche molto meno l' intelligenza, e la libertà. Tutti gli Esseri del primo grado della scala naturale esistono. Uniamo queste esistenze a quelle dei vegetabili, a quelle degli animali, a quelle degli Uomini, che numero pressochè infinito di esistenze! Uniamo le vite di tutti i vegetabili a quelle degli animali, ed a quelle di tutti gli Uomini, che numero grandissimo di vegetazioni, minori però delle esistenze! Uniamo poi le proprietà sensibili di tutte le specie di animali a quelle della specie Umana, il numero di queste proprietà sensibili è grande, ma molto minore delle vegetazioni. Tutte queste proprietà finalmente tendono, e terminano alla umana specie sola dotata di una vera intelligenza, libertà, e perfettibilità. L'impressione adunque della mano potente del sapientissimo Creatore sopra le creature c'insegna che l' unità è una perfezione, e se è una perfezione, deve essere in Dio Creatore nel sommo possibile grado, deve essere per conseguenza più che nella

specie Umana. L'Uomo, come vedremo, è composto di spirito, e di materia; Iddio adunque essere dovrà un puro, e solo spirito. La natura umana è divisa in più Esseri indipendenti l'uno dall'altro; dunque la natura di Dio altro non può essere, che individuale e sola, apice estremo della Unità.

C A P. III.

Si prosiegue a parlare degli attributi dell' Universal Creatore, ossia di Dio.

§. I.

Regola generale.

Se dalla esistenza delle creature noi rileviamo l'esistenza del Creatore, dalle proprietà che hanno ricevute le creature apprenderemo le proprietà del Creatore, giacchè il Creatore non avrebbe potuto dare in niun modo ciò che in se non avesse avuto.

Tante creature dotate sono di vita, tante altre di sentimento, molte d'intelligenza, di volontà, di libertà: dunque il Creatore vive, sente, intende, e vuole liberamente. Ma le creature, per essere limitate e ristrette, capaci non sono di ricevere delle doti

illimitate ed immense, come abbiamo dimostrato essere quelle di Dio Creatore; dunque il loro modo di essere, di vivere, di sentire, d'intendere, e di volere, è inferiore infinitamente all'esistere, vivere, sentire, intendere, e volere di Dio, come il finito è infinitamente lontano dall'infinito. Ma l'esistere, il vivere, il sentire, l'intendere, il volere di Dio in quanto natura divina è per se incomunicabile alle creature; dunque l'esistere, il vivere, il sentire, l'intendere, ed il volere in quanto proprietà delle creature altro non è in certo modo che un luminoso riverbero dell'essere, vivere, sentire, intendére, e volere dell'Universale Creatore pienezza di vita, di sensibilità, d'intelligenza, di libertà immensurabile, infinita, incomprensibile. Egli vede, ode, intende, vuole di una maniera altrettanto nobile quanto incomprensibile; Origine increata, ed eterna d'ogni vita, d'ogni sentimento, d'ogni intelligenza, d'ogni volere, d'ogni sorta di libertà esistente, e possibile. Egli non ha bisogno di alcuno per intendere, esiste da se, intende da se; e perchè esso è infinito, e perchè incessantemente in un sol atto, ed in ogni punto, a nostro modo di dire, in ogni punto comprende la sua Essenza infinita, contempla quindi la sua eternità, onnipotenza, bontà, veracità, immensità . . . . e giubila della sua comprensione, e del suo Essere.

Ma se egli sempre contempla con un solo atto tutta la sua Essenza, e se questa è l'idea archetipa di tutto il creato, e del creabile, o possibile a crearsi, dunque contemplando la sua Essenza sempre contempla l'Universo presente, ed ogni Essere possibile. L'opere delle sue Mani non isfuggono adunque al di lui intelletto; Egli con un atto solo vede il passato, il presente, il futuro, ed il possibile; Egli ad un atto numera le arene del mare, le gocce delle acque, i Cieli, le rotanti sfere, il loro moto, le loro analogie, gl'innumerabili Esseri che contengono; Egli conta i giorni, le ore, i momenti che furono, che sono, e che saranno; l'erbe, le foglie innumerabili degli alberi, i semi, i frutti, i volatili, i pesci, ed i quadrupedi, e le più belle Creature oggetto delle sue compiacenze gli Uomini che vissero, che vivono, e che vivranno. A lui senza scrutinio e senza inchiesta si svelano luminosamente i più intimi penetrali del cuore ed i più reconditi nascondigli, non che le opere e le parole; in somma tutto vede, tutto conosce, e tutto comprende, e lo vede lo conosce lo comprende ogni momento, e con chiarezza la più risplendente, e la più grande.

§. II.

Si discioglie una obbiezione.

Se dall'essere, dal vivere, dalla sensibilità, dalla intelligenza . . . dalle creature rileviamo l'esistenza di queste proprietà nel Creatore come nella fonte originale, e preeminente del tutto, e concludiamo quindi che Iddio è, vive, sente, intende . . . . Dunque dalla innegabile esistenza della materia dedurremo noi che Iddio sia materiale in certo modo nel suo Essere? Questo sarebbe un errore, ed eccone la dimostrazione. Se da una perfezione assoluta della creatura noi deduciamo la pienezza di una tal perfezione nel Creatore, non sarà che retta la nostra deduzione. Ma se da una mancanza di perfezione nella creatura noi pretendiamo di dedurre la stessa mancanza nel Creatore infinito, come l'abbiamo dimostrato, in tutte le perfezioni, sarà forse rettamente dedotta la nostra conseguenza? No certamente: l'intelligenza, a modo di esempio, è una perfezione assoluta, essendo migliore che la non intelligenza; dunque dall'intendere delle creature a gran ragione dedurremo l'intelligenza del Creatore. Non così per altro nel caso nostro. Imperocchè, cosa suppone necessariamente la materia, se non l'estensione? e l'estensione suppone la divisibilità, e la divisibilità trae

seco la mutabilità, e la corruzione. Ma non è egli evidente che è migliore di queste il loro contrario, cioè l' indivisibilità, l' immutabilità, l' incorruttibilità? dunque perchè è migliore, è quindi perfezione assoluta in Dio, ed è lo stesso Dio: ma se è perfezione assoluta in Dio il suo contrario, la qualità essenziale della materia sarà mancanza di perfezione; dunque non potremo noi dedurre dalla essenza materiale delle creature l' Essenza materiale del Creatore, come non possiamo dedurre dalla limitazione di quelle la limitazione di questo. Sì certamente: la materia esiste in certo modo in Dio in quella guisa ad un dipresso che l' illimitato, e l' infinito contiene in se in un modo più nobile ed eminente il limitato, e il finito.

§. III.

Si prosiegue la regola generale come sopra.

Affinchè il nostro intelletto inferiore senza misura alla Divinità abbarbagliato non resti affatto, e confuso, e vani non sieno del tutto gli sforzi della nostra miope vista nell' inoltrare e salire alla contemplazione dei raggianti splendori della Essenza Divina, fissiamo un punto cioè l' intelligenza di Dio. Iddio tanto intende quanto è, ed

è tanto quanto intende, giacchè come abbiamo dimostrato tutto è uno nella Essenza Divina, ed uno è tutto, e gli attributi Divini sono fra loro immedesimati: dunque Iddio tanto è grande, immenso, onnipotente . . . quanto intende la sua grandezza, immensità, onnipotenza . . ., e Dio tanto l' intende quanto la vuole, e tanto la vuole quanto la può volere, e tanto la può volere quanto la vuole . . . Tutto adunque in Dio è un circolo, che non ha principio, nè fine, un complesso infinito di perfezioni infinite, che s'intorniano l'una coll'altra, si connettono, si dimostrano, si perdono l'una nell'altra; ed in Dio tutto è uno, ed uno è tutto.

Così diciamo della sapienza, della felicità, e di ogni altra perfezione: è Iddio sapiente, felice, e perfetto, quanto è intelligente; e quanto è grande la sua intelligenza, tanto è grande la sua sapienza, la sua felicità, la sua perfezione. . . .

§. IV.

Relazioni fra l' Essenza increata di Dio, e l' Essenza creata delle creature.

Ogni creatura è fornita di certe proprietà essenziali alla sua natura, come sarebbe a dire, di esistenza, di vita, di sentimento, d' intelligenza, o di cose simili. Queste

proprietà sono essenzialmente limitate, e respettivamente ordinate; dunque esiste un ordine, un disegno d'ogni creatura, primachè esista la creatura, dovendo il disegno precedere l'esistenza della cosa disegnata. Ma perchè, oltre alle ragioni addotte nel paragrafo primo del capitolo secondo, nulla ancora v'ha d'intermedio fra la creatura ed il Creatore; questo disegno deve necessariamente esistere nel Creatore, cioè nella natura Divina. Ma non potendovi essere in questa Divina natura nulla di accidentale, ma bensì tutta sostanza semplice, ed indivisibile, come abbiamo dimostrato, ne viene di conseguenza, che quest'ordine stesso, questo disegno della creatura è la stessa Essenza del Creatore, disegno originale increato di tutto il bello possibile. Dunque ogni creatura è una immagine più o meno adequata del Creatore, e ritiene in Dio stesso il suo naturale principio. Ma essendo come abbiamo detto la natura Divina incomunicabile alle creature per la sua infinità essenziale, per la sua immutabilità, e semplicità, ne viene per conseguenza che l'essenza creata, ordinata, limitata, e visibile della creatura essere non può l'essenza increata, ed eterna del Creatore. Quindi è che l'essenza propria, e visibile della creatura deve essere realmente distinta da quella del Creatore, e tratta perciò dal nulla dalla vivificante

Onnipotenza del Creatore. Due sono adunque l'essenze delle creature, l'una in Dio increata, eterna, ed invisibile, l'altra visibile, e creata nel tempo: l'una non dipende da Dio, essendo Dio stesso, ed è indistruttibile; l'altra totalmente dipende dalla volontà di Dio, e può essere annichilata: l'una è Dio, e non creatura; l'altra è creatura, ed immagine di Dio (1).

---

(1) Viene quindi Raimondo Sabunde ad alcune altre relazioni, che passano fra Iddio, e le creature, e così prosiegue. Come è il Sole alla Luna, così l'Essenza improdotta alla creata. La Luna per se non risplende, è opaca, essa riconosce tutti i suoi raggi, i suoi splendori dal Sole: l'Universo non esiste da se, ma riceve tutto il suo essere dalla Essenza eterna. Il Sole non piglia lume da alcun altro corpo, egli è fonte d'ogni lucida emanazione, e d'ogni raggio, per il che sempre è pieno di splendore, e non mai men raggiante. In tal guisa l'Essenza increata esiste da Se, origine, e fonte d'ogni essenza, e perciò non mai mancante, non mai deficiente. Ad un ingegno filosofico, che nelle notturne veglie osserva attentamente i raggi Lunari, non può sfuggire la considerazione del Sole, che li tramanda, benchè nol vegga; così un occhio indagatore, che contempli la natura creata, e visibile non può far a meno di non conoscere l'Essere increato, ed invisibile. Il lume Lunare in presenza del Sole è così debole, che mi sparisce affatto; ma quanto più s'allontana il Sole, tanto più mi s'ingrandisce, e splende, e riluce. Così il Mondo a fronte del suo Creatore è nulla; ma agli uomini materiali sembra un gran che, perchè si fermano in esso. Deh una volta scuoti la mente o uomo, alza gli occhi allucinati dalle frivolezze, in cui gli occupasti, e chiedi alle creature che

§. V.

Località delle Creature.

Dove si trovano queste Essenze create, e distinte da Dio, dove abitano queste creature? Qual è la denominazione del loro luogo? Vediamolo. L'Essenza di Dio è di sua natura immensa, ed infinita: dunque non avvi luogo ove non si trovi essenzialmente; essa occupa tutti gli spazj, e tutti i luoghi, o per meglio dire essa contiene in se, ed abbraccia tutti i luoghi, e tutti gli spazj, come in certo modo le voragini, e gli abissi dei mari contengono ed abbracciano le acque; contiene essa tutti i luoghi e gli spazj creati nella sua immensità come tanti piccoli atomi al confronto

---

ti circondano chi è, quale sia il tuo, e loro Creatore. Esse te lo additeranno, ed a tenore delle cognizioni, che ne apprenderai, ti sembreranno meno apprezzabili le creature. Egli è luce eterna, e indeficiente: esse sono tanti splendori, che luccicano nuovi, e creati; lumi deboli, che non ti abbagliano gli occhi, come i raggi, che il Sol comunica al Globo Lunare, deboli bensì ma che ti scortano, e ti fan conoscere la fonte de' raggi eterni. Se non puoi mirare ad occhi spogliati gli scintillanti, e originali splendori del Sole, come potrà ora il tuo intelletto fissarsi nella Essenza divina, eterna, e splendidissima? Il creato adunque ti sarà qual vetro artificiale, e fuliginoso, per riguardarla a bell' agio, e per conoscere il tuo Creatore, il tuo Signore.

della immensurabile, ed inconcepibile sua grande Essenza. In tali spazj, in tali luoghi sono, vivono, sentono rispettivamente le creature tutte, intendono, ragionano, godono, penano, vogliono, o non vogliono, operano, e liberamente lodano, o bestemmiano il Creatore, che estrinsecamente le contiene nel suo seno, le ama, le accarezza, le sostiene, e talvolta le rimprovera, e le punisce a seconda della rettitudine de' suoi incomprensibili, ed ineffabili giudizj. Noi dunque in Dio viviamo, ci moviamo, e siamo. Iddio dunque non è lontano da noi. Come l'aria attornia gli uccelli, come le acque circondano i pesci, così ed in un modo più intimo, Iddio abbraccia colla sua Essenza tutte le Creature.

§ VI.

Iddio naturalmente invisibile.

Noi siamo in Dio; la di lui Essenza increata ci abbraccia strettamente, e ci accerchia all'intorno milioni di milioni di leghe possiamo concepire al disopra di noi, milioni a destra, milioni a sinistra, milioni al disotto senza che possiamo giugnere a comprendere l'altezza, la profondità, l'ampiezza infinita di questa divina Essenza, i cui increati splendori infinitamente più vivaci di quelli di cento Soli ci attorniano

per ogni parte. Questa è una verità *dimostrata*. Noi viviamo nella Essenza divina, in questo complesso originale di tutte le bellezze, e di tutte le perfezioni; ma i nostri organi naturali sono improporzionati ai nostri desiderj di vederlo, di udirlo, di gustarlo, di strignercelo al seno. Il tatto nostro, l'udito, la vista, soltanto adattati sono a queste cose materiali, che ne circondano: ma noi abbiamo veduto, che la divina Essenza è immateriale semplice e indivisibile; il nostro intelletto che partecipa di simili qualità fa uno sforzo, e superando quasi la sua natura s'innalza alla contemplazione della Divinità, ma per la sua picciolezza, ed inadequata proporzione non gusta, e non vede di Dio che qualche raggio luccicante in mezzo ad una immensa caliginosa tenebria. Ah dove è quel luogo felice . . . ? Ah per meglio dire, quando ci sarà tolto questo velo funesto ai nostri desiderj, quando ci sarà strappata questa benda fatale alla nostra avidità, quando ci sarà dato quel tocco onnipotente, quel chiaro lume di gloria, per cui il nostro intelletto s'immerga in questa Essenza divina ineffabile, e gusti per quanto n'è capace qualche goccia di acqua viva di questo pelago infinito di perfezioni? Ma non deviamo dal nostro raziocinio.

§. VII.

Iddio immobile nella sua Essenza.

Se tutti i luoghi, e tutti gli spazj sono come tanti atomi in mezzo alla immensità di Dio, se questa abbraccia nel suo seno tutti gli spazj, e luoghi creati, creabili, e possibili, oltrepassando ancora al di là, ne viene per conseguenza che questa infinita Essenza di Dio non può cambiare di situazione, non essendo concepibile verun sito al di là di lei; e quindi è che immutabilmente esiste fissa, ed immobile in se medesima. Ma questa eterna immobilità non è già una inerzia, una inazione, che certamente a Dio non può convenire in verun modo. Veggiamolo. La facoltà di moversi suppone il soggetto limitato, ed avente bisogno di qualche cosa: limitato, perchè trasportandosi da un luogo all'altro, e non essendo che in ispazj ristretti dà a conoscere la ristrettezza dei confini dell'Esser suo: bisognoso di qualche cosa, appunto perchè si muove in cerca di qualche bene, che non possiede. Dunque la facoltà di moversi è in supplimento della strettezza, della debilità, del bisogno. Ma queste mancanze sono infinitamente lontane dall'immenso, dall'onnipotente, dal non avente bisogno di nulla; dunque questo supplimento è inutile, ed è inconveniente a Dio.

Della facoltà di operare non è così: questa è una perfezione che suppone una potenza, una forza, un vigore; ed è tutta propria di Dio Essenza increata, ed origine d'ogni vigore, d'ogni forza, d'ogni potere.

Iddio adunque sebbene immobile nella sua Essenza è tutto in azione, in attività, in vigore; egli popola i Cieli colle sue creature, le assiste, le provvede, le ricrea del continuo stringendosi al suo seno amoroso, e paterno i milioni di milioni di Esseri, che trae dal nulla colla vivificante sua forza, compiacendosi di rimirare nelle belle qualità di questi il riverbero de' suoi splendori increati, ed eterni. Ma che cosa è al cospetto della immensità di Dio questa attività onnipotente, questa creazione incessante, questa provvidente conservazione delle creature? Non è questa men che un atomo?

O Intelligenza suprema, o inarrivabile Sapienza, o Potenza inesauribile, sono queste forse tutte le tue opere? Dov' è, dimmi, lo sfoggio delle tue grandezze infinite? Ma se ti compiaci tu nelle tue Creature del riverbero creato de' tuoi splendori increati, ed eterni, non ti compiacerai a più ragione di questi stessi splendori, di queste stesse tue bellezze sostanziali increate, ed eterne? Se tu operi nel tempo, non opererai ancora nella eternità? Se tu mostri un vigore sì grande, e sì sparso nel Creato Universo,

nell'increato Universo della tua Essenza sarai senza forza? Oh Altezza incomprensibile di Dio! Oh intelletto umano dove ten voli! Tu pretendi d'inoltrarti più di quel che puoi. Vani saranno i tuoi sforzi. L'infinito solamente intende l'infinito.

C A P. IV.

La produzione ossia la creazione dell'Universo dal nulla nel tempo ci somministra una qualche prova della Esistenza di un'altra produzione occulta, ed eterna dalla propria natura di Dio.

§. I.

Idee preliminari.

Nella contemplazione delle innumerabili specie degli Animali, insetti, volatili, pesci, quadrupedi, compreso anche l'uomo, fra le tante e sì diverse doti, di cui le troviamo fornite, due speciali, e comuni qualità arrestano il nostro intelletto. Noi restiamo colpiti nell'osservare come queste tutte dotate sono uniformemente di due qualità, naturale l'una, artificiale l'altra. Dalla vista dell'ammirabile lavoro di una tela di un ragno, di un nido di un uccello, di un ripostiglio di una vespa passando di grado in grado sino all'ingegnosa

capanna del castoro, lo stupore, e la meraviglia ci sorprendono. Ma allorchè si presentano ai nostri sguardi le opere dell'uomo sì varie, sì originali, sì grandi, altamente commossi non possiamo trattenerci dal rendere un omaggio di lode alla sua mente creatrice, e sublime. Per quanto mirabili sieno però questi lavori, per quanto sorprendenti sieno i principj, le conseguenze, i fini dei medesimi, rimangono sempre queste opere estranee alla natura degli inventori: gli animali, e gli uomini in questo caso operano in quanto sono artefici, non in quanto sono animali, o uomini. È sempre più nobile la natura dell'inventore, che la cosa inventata. Ma allora quando osserviamo un pesce guizzare nell'acque scherzando coi neonati suoi pesciolini, un uccello che porge il cibo agli esultanti suoi figliuoletti, un uomo che si stringe al seno i suoi bambini, che amorosamente lo circondano, e gli parlano, allora noi più altamente ammiriamo questa qualità, questa forza, questa potenza infusa dal Creatore Supremo nelle sue creature, per cui producono i loro simili, ed operano naturalmente con effetti di gran lunga più alti, e più nobili.

Se noi abbiamo trovato Iddio operante nel tempo su di una materia estranea alla sua natura, ed artefice sapientissimo di tutte le creature, non lo troveremo noi operante

ab æterno nella sua natura medesima, Produttore di un divino Prodotto? Se noi abbiamo conosciuta in Dio quella men nobile perfezione, non ammetteremo noi la più nobile? Quegli che ha data la fecondità agli Esseri creati, sarà egli sterile in se stesso?

§. II.

S' incomincia il raziocinio.

La produzione che conviene a Dio in quanto Dio è più degna di esso, che non è la produzione, che conviene a Dio in quanto è artefice creatore (1). Ma la produzione di un Dio da Dio conviene a Dio in quanto è Dio: dunque essa è più degna della produzione dell' Universo, che conviene a Dio in quanto è artefice creatore. Quella conviene a Dio in quanto è Dio, perchè gli

---

(1) Nella prima Iddio agisce con tutta la estensione, e potenza delle sue perfezioni in complesso, e comunicando tutta la sua perfettissima Sostanza, la sua Divinità, tutto se stesso, lo fa con una forza senza restrizione, e senza limiti; ma allorchè Egli opera come Creatore, a se prescrive confini, e termini, e non fa tutto quel che Egli può, e non comunica, che in misure limitate certe immagini delle sue bellezze; ed ecco una ragione per cui la produzione, che conviene a Dio in quanto è Dio, è più degna di Esso, che non è la produzione che conviene a Dio in quanto è artefice creatore.

è connaturale propria ed intrinseca; *questa* a Dio conviene come Creatore, perchè gli è estrinseca ed artificiale. Esiste il creato; dunque esiste la produzione men degna, e men nobile. Se esiste la men degna é la men nobile, non vi sarà stata, e non vi sarà prima di essa la produzione la più degna, la più nobile, la più eccellente, la più gloriosa? La perfezione della Divina Essenza non lo comporta. La Divina natura d'infinita virtù, d'infinito vigore è sommamente attiva, e le perfezioni Divine essendo tutte infinite giungono al più alto grado possibile. Ciò posto; la forza produttiva nella Essenza Suprema è migliore del suo contrario; se è una perfezione sarà in Dio infinita senza termini, senza misura, e senza limiti; dunque l'Esser Supremo potrà produrre ancora intrinsecamente alla propria natura, e noi avremo un incontrastabile diritto di affermarlo finchè non si faccia vedere a noi l'impossibilità col mostrarci qualche contraddizione assurdità, o ripugnanza.

Ma ancorchè Iddio lo potesse dunque lo ha fatto?

L'illazione dalla potenza all'atto, dicono i logici, non è retta, non è giusta.

Se Iddio non fosse stato dalla propria natura dolcemente necessitato, e con effetto, ed *ab æterno,* alla produzione intrinseca, questa non sarebbe giammai; perchè

la natura Divina sarà appuntino quel che sempre è stata, non soggetta ad alcuna rivoluzione, o ad alcun cambiamento; ed essendo questa una produzione intrinseca alla Essenza divina, se non fosse stata *ab æterno*, si altererebbe la medesima allorchè sorgesse; dunque o vi è sempre stata, o non mai vi può essere; se non mai vi può essere, dunque avvi inutilità nell' Essere Divino, essendo allora inutile questa potenza di produrre intrinsecamente, essendo allora inutile l'infinità della forza produttiva (1): ma questo ripugna, è impossibile; dunque vi è sempre stata.

Se la forza produttiva in Dio nel grado d' infinità è somma, deve produrre un infinito e sommo per non vedersi frustranea; questo infinito e sommo non può essere tratto dal nulla; dunque questa forza produttiva eterna, immensa, e grande deve trarre da se, o sia dalla natura Divina un eterno, immenso, e grande: ed ecco, che la produzione più degna, e più grande in

(1) Se questa forza non ha prodotto *ab æterno*, ripugna che produca giammai: dunque è inutile. All'opposto la forza produttiva dell' estraneo produsse, produce, e produrrà, e non sarà giammai inutile, perchè Iddio n' usò, n' usa, e n' userà. Egli è vero, che la forza produttiva dell' estraneo avrà sempre che produrre, e non ripugnerà giammai che produca; ma dalla libera, e dalla sola volontà di Dio dipenderà l' esistenza della produzione.

Dio non può essere che intrinseca alla di lui Essenza.

Un Essere infinito attualmente, infinito in tutte le perfezioni non può essere tratto dal nulla; perchè se potesse essere tratto dal nulla, esistere potrebbero due Esseri infiniti attualmente, ed infiniti in tutte le perfezioni, l'uno da se, l'altro tolto dal niente: ma questa supposta possibile duplicità di Esseri infiniti ripugna; dunque un Essere infinito, non può essere tolto dal nulla. Ripugna, perchè esistendo due Esseri infiniti attualmente infiniti in tutte le perfezioni, e di diversa natura l'uno da se, e l'altro tratta dal nulla, l'uno non avrebbe la natura dell'altro; dunque ambedue non sarebbero attualmente infiniti, ed immensi. Dunque dalla sola sua propria natura senza dividerla può l'Essere Supremo immenso e grande trarre un altro Supremo immenso e grande; e se lo trae dalla propria sua natura, il Prodotto non può essere che una immagine sostanziale, e perfetta del Produttore.

Iddio si è compiaciuto della produzione estranea come è quella dell' universo, e la presente esistenza dello stesso lo prova ad evidenza; perchè, se compiaciuto non si fosse di crearlo, esso non esisterebbe. Dunque in Dio avvi compiacenza, e questa essere può somma ed infinita; ed una tale compiacenza sempre più si accresce, e si

avanza, allorchè l'oggetto prodotto più s'avvicina alla somiglianza del Produttore. Quindi è che egli si diletta e si compiace certamente della creazione dell'uomo più di quella delle inferiori creature; ma una tale compiacenza, un tal diletto esser non può che efimero, accidentale, ed estraneo alla Divina Essenza.

Ma allora soltanto la compiacenza è sostanziale ed infinita quando Egli volge lo sguardo generante alla intrinseca produzione. Allora sì che l'affluenza del piacere, del contento, e della gioja giunge al non più oltre, perchè in esso scorge non un essere, che a lui somigli, ma un altro se stesso, grande da grande, saggio da saggio, Dio da Dio, della stessa sua indivisibile Essenza, eterno infinito ed immenso. Se in Dio avvi compiacenza nella produzione, quella deve essere infinita in ogni modo; perchè egli è infinito in ogni modo, dunque deve essere infinita intensamente. Ma se è infinita intensamente, questa compiacenza non può derivare da un oggetto finito, e limitato: dunque da un illimitato, ed infinito; ma questo infinito attualmente, ed illimitato non può essere che Dio: dunque, se in Dio avvi compiacenza infinita nel produrre, non può derivare se non dalla intrinseca produzione, per la quale sola può essere infinita intensamente, e ciò *ab æterno*, e prima di tutto

il creato; *ab æterno*, perchè *ab æterno* deve esistere l' Essenza Divina, la quale deve essere sempre senza cambiamento nè alterazione; prima di tutto il creato, perchè Iddio non può mirare alcun Essere estraneo prima della propria natura, mirando anzi tutte le cose in se stesso. Ma se Egli rivolge il proprio contento la compiacenza il diletto alla intrinseca produzione, questo atto di compiacenza la rende tosto esistente, ed eccola quindi eterna, immensa, intelligente, semplicissima, immagine vera reale e perfetta del Dio vivente, ed unico lume da lume, grande da grande, Dio da Dio.

Non solo Iddio si compiace di quell'atto creatore di trarre dal nulla alla esistenza i milioni degli Esseri creati, ma gode, e si compiace ancora della perenne loro società portandoli, e conservandoli amorosamente nel suo seno. Se dunque gli è dolce, e gioconda la società di Esseri tratti dal nulla, ristretti e finiti; di Esseri, che a di lui confronto, per quante perfezioni si abbiano, non sono al più che una tremola scintilla al paragone del sole; qual ridondanza più ampia di giocondità, quale affluenza più estesa di dolcezza avrà Egli con un Prodotto della propria indivisibile natura, eguale in tutto a se e nella eternità, e nella immensità, e nella onnipotenza?

Riflettiamo che, se questo uno prodotto non esistesse nella divina natura, Iddio

mancante sarebbe di questa infinita giocondità di cui parliamo; ma ciò non può essere, essendo tutto infinito in Dio: dunque ne viene di conseguenza che non può non esistere questo uno consustanziale al Produttore increato, eterno quindi anch' esso onnipotente ed immenso.

§. III.

Si continua il raziocinio.

Se noi analiziamo le proprietà naturali, e le qualità degli Esseri creati, tutte le troviamo indirizzate al fine della felicità propria dell' Essere dotato; non avvene una sola, che indichi una intenzione diretta del Creatore per il mal essere della creatura. Noi veggiamo sparsi per ogni dove su l' Universo dal Supremo Creatore doni, e doti a profusione, ed ammiriamo una certa, diremmo noi, prodigalità grandiosa, che riempie ogni luogo delle beneficenze di Dio dator d' ogni bene. Una tal maniera di operare ci dà a conoscere nella Essenza di Dio una certa connaturalezza, e propensione al comunicare grazie, e doni, e doti; perchè, se Egli non avesse avuta una tale generosa tendenza, non avrebbe al certo dispensati così profusamente, e sovrabbondantemente alle creature i tesori delle sue magnificenze crea-

te. Questa tendenza, questa benefica propensione in Dio è una perfezione: ma se è in Dio una perfezione, non è infinita al sommo? e se è infinita al sommo, non deve racchiudere ed il buono, ed il meglio? È stimabile, e ragguardevole un *poter dare;* ma è più stimabile, e più ragguardevole un dare attualmente; è più nobile un fornire della beltà sostanziale, originale ed eterna, che di una creata dal nulla, e nel tempo; è più conveniente, e degno dell' Essere Supremo il comunicare *l'ottimo* proprio, ed intrinseco, che il formare un estraneo tanto a lui inferiore quanto è il creato all'increato, quanto è il finito all'infinito. Se dunque una tale propensione al dare deve racchiudere il buono, ed il meglio: e se il buono l'abbiamo ammirato nelle creature: asserire dobbiamo, che avvi il meglio, sebbene a noi incomprensibile; che Iddio ha dato, e dà attualmente tutto il bello, e l'ottimo proprio intrinseco sostanziale ed eterno ad un altro, ed in modo ammirabile senza dividerlo, scemarlo, perderlo; e dobbiamo dire ancora, che qualunque si sia creatura tratta dal nulla per essere finita, e ristretta, non è nè può essere fatta capace di ricevere in se tutto l'amabile, e tutta l'Essenza Divina infinita per ogni lato; e che perciò il recipiente non può essere che della propria indivisibile natura, egualmente nobile, egualmente

grande ed infinito in tutte le perfezioni, che il sommo Datore, e Comunicatore Iddio.

Una tale comunicazione non è ella somma, non è fino a quel punto, ove può estendersi? Che può dare Iddio di più della propria natura, di tutto il bello, di tutto l'amabile, di tutto il grande e perfetto, in somma di tutto se stesso? E per meglio dire, che più del complesso d'ogni vaghezza, d'ogni eccellenza, d'ogni amabilità: amabilità, eccellenza, e vaghezza sì estesa, e sì grande, che tutto occupa, tutto riempie, di cui un intelletto creato il più perspicace il più sublime per se stesso non s'innalzerà giammai a concepire, che una minima idea? Ah sì che il non avere nè il voler ritenere in se la minima beltà, che non sia partecipata, e resa comune ad un altro, è una grandezza, un pregio, chè merita le lodi, ed i plausi di tutte le intelligenze create, e creabili.

Ed ecco che quasi senza avvedercene siamo forzati ad ammettere nella divina natura uno, che dà tutta la sua sostanza, ed un altro, che la riceve senza dividere punto l'indivisibile natura, senza togliere la perfetta unità, essendo quella dell'uno la natura dell'altro, quella dell'uno l'intelligenza, la bontà, e la perfezione dell'altro. L'uno e l'altro è Dio; ma una sola la Divinità ad ambedue comune. L'uno, e l'altro è immenso; ma l'immensità è una

sola, anzi Eglino e la Divinità e l'immensità ed ogni altro attributo sono lo stesso Dio.

Noi chiariremo, per quanto ne sarà possibile, l'astruso di queste osservazioni, e vogliamo che ci preceda, e ci serva di scorta e lume quella ragione umana, che stoltamente si spaccia loro contraria. Essa non si dipartirà dal nostro fianco, nè ci abbandonerà finchè ella stessa, conosciuta la propria imbecillità ed insufficienza, ci additi un lume più alto, e poi ci lasci.

§. IV.

La pluralità delle Persone nella somma Unità di Dio.

Il nostro raziocinio insensibilmente ci ha condotti ad ammettere nella Divina natura due Persone, una che comunica tutto il suo bello, la sua essenza, e l'altra che la riceve che è lo stesso, che dire un Produttore, ed un Prodotto. Continuiamolo.

La Divina Essenza è infinita, indivisibile, e semplicissima. Essendo priva di parti non può comunicarsi che tutta, e riceversi che tutta; ed essendo indivisibile, è necessario, che il Produttore, ed il Prodotto abbiano una sola *in numero* ed unica natura, una sola e medesima sostanza semplicissima, e che non differiscano in altro, che

nell' essere uno il Dante, e l' altro il Recipiente, il primo avente l' essenza da se, l' altro dal primo. Ma perchè il Dante, o sia il Produttore, in quanto è produttore non è il Prodotto, ed il Prodotto in quanto è prodotto non è il Produttore; avvi tra loro una reale e vera distinzione non nella natura, ma nelle persone, perchè uno non è l' altro, benchè abbiano la stessa Divinità, la stessa identica Essenza. Imperciocchè se l' Essenza di Dio non può comunicarsi che tutta, nè riceversi che tutta, essendo semplice ed indivisibile, ne viene per conseguenza, che il Produttore ha comunicato tutto il suo bello, tutto il suo grande, tutto il suo perfetto, tutto se stesso al Prodotto; e non avendo l' Essere Supremo, il sommo comunicatore che dell' amabile, e perfetto in se, ed avendolo tutto tutto comunicato senza perderlo, perchè resta nella medesima indivisibile natura, ne viene conseguentemente, che quello che ha il Produttore, lo ha il Prodotto, e quel che ha il Prodotto, lo ha il Produttore in una somma, e perfetta uguaglianza.

Dunque e il Prodotto, e il Produttore sono perfettamente e sostanzialmente eguali, e non differiscono in altro, che nell' essere l' uno Produttore, e l' altro Prodotto. Ma per questa differenza non è il Prodotto minore del Produttore, perchè il Produttore ed il Prodotto hanno la stessa unica

in numero ed indivisa natura, le medesime bellezze sublimità e perfezioni.

Ma almeno, dirà taluno, almeno non saranno coeterni, ed il Produttore sarà, se non altro per un istante, più antico del Prodotto, dovendo esistere prima, e poi produrre.

Se noi pigliamo norma dalle creature, e dalle idee che ne risultano, una tale obbiezione sembrerà insolubile, e vittoriosa. Ma se sgombri da' pregiudizj ci solleveremo alla sodezza di un vero raziocinio, alla eccelsa alla sublime Essenza di Dio, ci sembrerà tutt'altro. Le creature vanno soggette ad una successione di tempo; un dì non furono, poi sono, e poi producono i loro simili; per la Divina Essenza non avvi successione di tempo, essa è un puro È; dunque fu, e sarà appuntino in ogni minimo istante qual è; se è eterna, come abbiamo dimostrato ad evidenza, tutta deve essere eterna, e lo stesso modo di essere dev'essere sempre stato qual è. Ma se il Produttore intrinseco fosse stato un solo benchè minimo istante senza del suo Prodotto, in quel minimo istante la Divina Essenza immutabile non sarebbe stata qual'è al presente col suo Prodotto, per conseguenza non sarebbe sempre stata in ogni momento qual'è. Dunque, o la divina Essenza non è sempre sempre stata qual'è, o il Prodotto è coeterno al Produttore. Il primo distrugge l'immutabile idea di Dio,

ripugna, e si contradice; dunque dobbiamo necessariamente asserire la perfetta egualglianza nella Eternità dell'uno, e dell'altro. Si avverta che fermata una volta su d'inconcussi, e stabili fondamenti l'intellettualità la spiritualità perfetta della Divina Essenza, si deve ancora ammettere una produzione in essa affatto spirituale ed intellettuale, in una maniera che degna sia, della Divinità. Si avverta ancora, che il Produttore non produce coll'intelletto, che un solo naturale e necessario Prodotto; perchè questo termina, ed esaurisce tutta l'infinita sua potenza, ed anche perchè essendo Iddio un puro atto, opera naturalmente coll'intelletto in un solo atto con tutta quella intensione di forza, che gli è possibile per lo stesso intelletto. Poste tali verità, perchè non potrò io dire che essendo questa produzione, per mezzo dell'intelletto naturale e necessaria, il Prodotto è necessariamente l'immagine del Produttore? Chi mi può ragionevolmente riprendere, che io chiami col nome di generazione un tale atto produttivo, perchè naturale? Non potrò io dire Padre il Producente, e Figlio il Prodotto, essendo questo egualmente immenso, egualmente amabile, egualmente grande, ed immagine perfetta di quello? Non potrò dire un tal Figlio Verbo e Sapienza del Padre, perchè prodotto colla intellettiva comprensione di se medesimo?

Io non ci trovo alcuna ragione in contrario, anzi una certa congruità e convenienza pare che mi alletti a tali denominazioni.

§. V.

Si continua.

Il Producente intende e conosce; conosce ed intende tutto quel bello quel vago e quel sublime che comunica al suo Prodotto. Egli volge ad esso l'immensa piena delle sue compiacenze le più grandi le più fervide le più intense, e mirando in lui un altro se stesso non può che dilettarsi soavemente, nè può il suo volere rattenersi dall' amarlo. Il Prodotto del pari intelligente comprende di essere originato, e venire dal Produttore, e di essere originato e venire grande eccellente perfetto, ed al medesimo totalmente eguale; si vede dotato di volontà, e di una forza fervida amante come il Produttore. Dunque è fuori di dubbio, che un tal volere un tal amore si porta e si spira con ogni intensione, e soavità da lui al Producente, che è la sua origine, un altro se stesso. Dunque il Padre ama fervidamente il Figlio, ed è da lui fervidamente riamato. Questo però scambievole amore del Padre al Figlio, e del Figlio al Padre non è nè Padre, nè Figlio; dunque un non so che di terzo. Ma nella

Divina Essenza come semplicissima ripugnano le accidentalità; dunque quel non so che di terzo ha una vera e reale sussistenza diversa dalla sussistenza del Padre, e del Figlio nella comune natura del Padre, e del Figlio. Amore coeterno all'uno, e all'altro, perchè l'uno e l'altro eterno immutabile non videro un menomo istante, in cui non si amassero con quella fervidezza, e con quell'ardore, col quale al presente si amano, e si ameranno per sempre. Amore infinito, complesso di tutto il bello il grande il perfetto, perchè procede dal Padre che tutto in se ritiene il bello il perfetto il grande, dal Padre infinito, e che ama infinitamente; e perchè procede dal Figlio in tutto eguale al Padre, infinito, e che infinitamente spira amore. O Santo Spirito, o Amore degli Amori deh vibra quaggiù una scintilla sola, non di quell'amore intenso sostanziale di cui sfavilli intrinsecamente, di quello non già, perchè Essenza comune al Padre, ed al Figlio, indivisibile increata infinita ed incomunicabile ad Esseri finiti e creati; ma bensì di quell'amore simiglievole, di cui ardono le felici intelligenze nell'esultare alla tua vista, e nel cantare le tue lodi; di questo amore una sola, efficace purificante scintilla toglierebbe i mortali tutti alle inezie alle frivolezze, e li solleverebbe a te: nè io vedrei tempo o luogo che amore non risonasse, non persona che non ti amasse, o Santo Amore.

Ecco le due distinte produzioni in *Dio*: due sole io dico, perchè con due operazioni Iddio a se stesso si volge, conoscendo cioè tutto se stesso, e se stesso amando, ma una per via d'intelletto, l'altra per via di volontà; delle quali due operazioni vengono due Prodotti realmente distinti tra loro, e distinti dal Produttore. Questi sono perfettamente eguali, perchè hanno la stessa identità di Essenza, la stessa Divinità! Siccome il Figlio è uguale in tutto al Padre, e il Padre al Figlio, così il Santo Spirito è del tutto uguale al Figlio, è uguale del tutto al Padre. Noi lo diciamo il terzo perchè procede dal Padre e dal Figlio; ma egli è coeterno al Padre, è egli coeterno al Figlio. Lo diciamo il terzo in ragione dell'origine, non in ragione del tempo. Il Padre capo e fonte della divinità ha l'Essere da se, ed a modo di Padre. Il Figlio riceve l'Essenza dal Padre, ed è coeterno al Padre; come se il Sole fosse eterno, il suo raggio sarebbe a lui coeterno; ma questa stessa Essenza è a modo di Figlio, non a modo di Padre. Il Santo Spirito riconosce l'Essere dal Padre, e dal Figlio, come da un sol principio; ma questo Essere non è nè a modo di Padre, nè a modo di Figlio, ma a maniera di Procedente, perchè procede e viene dal voler del Padre, e dal voler del Figlio, perchè è l'Amore del Padre, ed è l'Amore del Figlio.

§. VI.

Si conclude.

Egli è affatto incomprensibile ad ogni mente umana, come una sola, e medesima sostanza indivisa realmente si trovi in più persone distinte. Tutti gli sforzi di un'assidua, e profonda contemplazione delle creature ci danno a conoscere soltanto, che ciò può essere, ma non come sia. Veggiamolo. L'esperienza poco fa ci ha capacitati, che le specie delle creature, quanto sono più nobili e degne, tanto più si dilungano dalla pluralità, ed alla unità in qualche modo si accostano. La natura degli animali ragionevoli è una sola nella specie, ma non nel numero, e sebbene si trovi la natura umana in tutti gli uomini benchè gli uni dagli altri affatto distinti, ed indipendenti, nulladimeno la stessa individua natura dell' uno non è la stessa individua natura dell' altro, benchè in tutti sia natura umana. Perchè dunque non possiamo dare un grado di più di unità alla infinitamente più nobile increata natura Divina? Perchè dire non potremo, che essa è unica nella specie, ed ancora nel numero, e che la stessa individua natura del Padre, è la stessa individua natura del Figlio, e quella stessa individua natura del Padre, e del Figlio è la stessa individua natura dello

Spirito Santo? Noi siamo sforzati da sodi ed invincibili raziocinj ad ammettere una perfetta unità, ed una perfetta indivisibilità nella natura Divina: indi da non men forti e sodi argomenti siamo costretti ad asserire che nella stessa esiste la pluralità di Persone. Noi dobbiamo combinare l'una verità coll'altra. Ma qual più naturale più congrua più adattata combinazione di questa? Se la Divina natura sorpassa, ed avanza all'infinito l'umana, per qual ragione l'unità della natura Divina non eccederà almeno di un grado l'unità della natura umana? Negheremo dunque, che una sola e medesima sostanza infinita ed indivisa essere possa in tre persone realmente distinte, e lo negheremo, perchè non ne conosciamo il come? Ma comprendiamo noi forse il mutuo commercio dell'anima col corpo? Eppure dov'è chi lo neghi, o chi smentisca in se stesso la propria esperienza? Intendiamo noi il gran mistero della visione, come un raggio penetri il nostro occhio, scuota la nostra retina, e vi dipinga l'immagine non di se stesso, ma del corpo dal quale si riflette per percuoterla; e come il nostro Spirito vegga ad un tratto una ampiezza di estensione, e distingua migliaja di creature? Chi lo comprende? E pur chi lo nega? La Fisica mette sotto i nostri occhi prodigj inesplicabili, e la Geometria dimostra delle verità intrinsecamente incomprensibili.

La ragione ci fa conoscere che in Dio il potere, l'intendere, ed il volere, e tutti gli altri attributi sono lo stesso che l'essere, e sono una sola cosa. Ciascuno è costretto ad ammetterlo, eppure niuno l'intende. E se io affermo su validi, e sodi fondamenti, che tre Persone esistono in una sola e medesima Natura, in un solo essere; mi si dovrà negare, perchè non s'intende? Un tal procedere sarebbe strano, e verrebbe dal non considerare, come abbiamo notato, che l'esperienza ci fa ammettere per certe alcune verità, che la ragione non comprende; ed al contrario che la ragione ci fa conoscere evidentemente altre verità, le quali invano ci sforzeremmo provare colla esperienza. (1)

(1) Per desiderio di porre in aspetto più chiaro quanto sopra si è detto, il Sabunde adopera una similitudine tratta dai verbi attivo e passivo, che egli spiega assai diffusamente, e con molta sottigliezza. Tuttavia non ho creduto di riportarla, perchè, quantunque ingegnosa, pure all'orecchio ed al gusto cagionar potrebbe qualche fastidio, e porger forse a qualcuno di debol fede occasione di meno apprezzare la dignità del mistero per la bassezza della similitudine. Chiunque ama di riscontrarla può vederla al Cap. 54. della *Teologia Naturale*, ossia *Libro delle Creature* del nostro Autore.

§. VII.

Epilogo.

Risvegliamo la nostra mente assorta nella dolce, e profonda contemplazione della sublime, dell' infinita Divina Essenza. Osserviamoci all' intorno, e consideriamo fin dove ci siamo innalzati, chiniamo la fronte, e miriamo donde siamo venuti, e lo stupore, e la meraviglia ci farà con piacere rivedere le strade già battute.

Dalla curiosa e dilettevole investigazione delle creature puramente, e solamente esistenti siamo passati a quelle che esistono e vivono; e la nostra mente è rimasta sorpresa dalla qualità, forma, delicatezza, forza, e diversità dei vegetabili; indi ci siamo portati a quelle che esistono, vivono, e sentono, e gli animali tutti, le loro specie, e le gradazioni loro sono state un oggetto per noi di somma ammirazione, e compiacenza; da queste ci siamo avanzati all' Uomo, e l' abbiamo trovato di esistenza fornito, di vita, di sentimento, d' intelletto, e di libertà, ed abbiamo conosciuto, che tutte le tendenze delle creature infra di loro, e le creature stesse tendono ad esso, e non riconoscono che esso per loro Sovrano, e dominatore assegnato loro dall' Essere Supremo, che le creò.

L' Uomo adunque la più bella creatura ci condusse immediatamente, e c' innalzò al suo Creatore: oh quì sì che il nostro intelletto si maravigliò stupì si rese estatico, e la maraviglia e lo stupore l' abbagliarono in tal modo, che vedendo, sebbene oscuramente ed imperfettamente, un bello, un amabile, un sublime, un immenso, e perfetto, di questo bello, amabile, sublime, immenso, e perfetto non sapeva che dire, e molto meno spiegarlo, neppure a tenore delle tenui, e deboli sue cognizioni, e quanto più vedeva, tanto meno si rendeva abile a parlarne. Abbiamo detto, è vero, che questa Suprema Essenza, o sia Dio, esiste, vive, sente, intende, e vuole, anzi che è la potenza, la forza, l' origine d' ogni essere, vivere, e sentire, intendere, e volere; abbiamo detto, che questa è sommamente semplicissima, *da se*, improdotta, eterna, immensa, perfetta, attivissima, e creatrice unica di tutte le cose tratte dal nulla nel tempo; inoltrandoci abbiamo detto esservi in Dio una naturale Produzione, intellettuale, intrinseca, non dividente l' Essenza, benchè le sia comunicata: in somma Dio da Dio, come lume da lume.

Per mezzo di questa Produzione siamo venuti a scoprirne un' altra simile non dell' intelletto, ma della volontà. Abbiamo detto che il Padre è increato è *da se*; che

il Figlio è originato e viene dal Padre; e che il Santo Spirito procede dall' uno e dall' altro; che questa Produzione sempre dura non cessando il Padre di produrre, ed amare continuamente il Figlio, nè il Figlio di riamare il Padre. Finalmente abbiamo detto, che il creato tutto ed il creabile fu tolto dal nulla, e lo sarà dal Padre, dal Figlio, e dallo Spirito Santo, al modo di operare d' un Essere solo: abbiamo detto . . . . Ma che abbiamo detto della infinita, adorabile Essenza di Dio, che i Cieli racchiuder non possono, al cui cospetto non è che un punto l'Universo intiero, e che abbraccia il presente, il futuro, e il passato? Che abbiamo detto mai? Ah chi ci darà la forza per esprimere almeno quelle poche idee, che n' abbiamo concepite per istrappare gli uomini tutti dalle inezie, e dalle frivolezze della terra, e sollevarli a Te sola Bellezza, sola Dovizia, e solo Bene, Dovizia, Bellezza, e Bene quanto più grande, tanto men conosciuto? Vengano adunque con esso noi, e secondino le accese nostre brame le creature tutte. Ma queste . . . . queste appunto perchè creature non ci prestano che un debole, e scarsissimo ajuto. Dunque che diremo noi agli uomini? Che tu sei un gran Tutto, che tutte unisci in te le perfezioni. Diremo che sei una Grandezza che sorpassa ogni Grandezza, che sei l' Infinito, l' Immenso, l' Increato.

Se questo non basta, diremo, che sei il loro Creatore, il loro Signore, che li trasse dal nulla, li regge, e li governa. Diremo che dir non vogliamo, che spiegar non possiamo quale e quanto grande tu sei, perchè incomprensibile sei, ed ineffabile.

C A P. V.
Dell' Uomo.
§. I.

L' Uomo privilegiato

Dalla contemplazione della Essenza Divina, alla quale ci ha sollevato uno sforzo del nostro intelletto, discendiamo alla considerazione di noi stessi. Dopo Dio non avvi per noi oggetto più interessante di noi medesimi, delle qualità nostre naturali, delle nostre proprietà, dei nostri doveri, del nostro destino.

Al primo sguardo che noi diamo all'Uomo ne risulta subito questa prima ed evidente verità, cioè che fra i viventi che volano per l' aria, o che guizzano per l' acque, o che dimorano in terra l'Uomo solo è capace di perfezionare se stesso. Sembra che l' universal Creatore dopo di avere ristretti tra certi confini, ed incatenati ad un giro perenne ed uniforme di cose gli altri Esseri Inferiori, abbia lasciato in balìa dell' uomo il migliorare se stesso, e voluto ab-

bia che perfezionando se medesimo cooperi in qualche modo allo stupendo lavoro della propria Creazione. Osserviamo attentamente.

Gli Animali tutti percepiscono delle idee, e certe specie non mancano di una proporzionata riflessione. Ma queste idee, e queste riflessioni sono sempre le stesse, e lo saranno in tutti gl' individui presenti, e futuri. Noi osserviamo, che una specie d' animali non si approfitta nel conoscere le arti e l' industrie dell' altra, nè si avanza a perfezionare ed a ripulire le proprie. Tutte restano in quel grado di cognizione, in cui furono stabilite dal Creatore; non l'oltrepassano di un punto, nè l'oltrepasseranno giammai. Dell' Uomo non è così. Egli apprende delle idee, si ricorda delle medesime, le comunica a' suoi simili per mezzo di una naturale e molto stimabile prerogativa, forma mille combinazioni, scopre delle verità, perfeziona le proprie arti, ed imita certi tratti naturali delle Creature inferiori, gli abbellisce, gli adatta, gli fa tutti suoi. Egli dal suo gabinetto si porta colla mente fra le delizie delle Città più grandi, fra le solitudini de' boschi più inaccessibili, misura le estremità dei mari e le spiaggie più remote. Non pago di questo s' innalza alle stelle, a que' globi lucenti che ammiriamo estaticamente, ed ivi sebben lontano milioni di leghe combina,

misura, calcola, e vi trova degli Esseri, che annunziano la gloria del Creatore. Non contento ancora fa degli sforzi più alti e penetra sino al Creatore istesso, al grande, all'infinito, all'immenso, e al non più oltre: ivi osserva, ivi contempla le bellezze le perfezioni della Essenza divina, e sopito in una dolce estasi, appena si rammenta di essere in terra (1).

---

(1) L' Uomo confinato sulla superficie della terra, e che serbata la proporzione è più piccolo per questo Pianeta, che l' insetto microscopico non lo è per l' albero, su di cui vive: questa piccola Creatura indagatrice, ed intraprendente ha impiegato i sensi, che l' erano stati accordati per i suoi bisogni giornalieri, primieramente a perfezionare l' uso de' suoi organi con la costruzione di strumenti, che vi si adattano, poi ad osservare il sistema intiero dei Mondi, al quale il suo Pianeta appartiene. Questa piccola Creatura ha determinato il sito, l' azione reciproca, e l' andamento dei Globi immensi, che compongono questo Universo, e lo ha fatto con una tale esattezza, che è capace di predire il luogo, dove si troverà nello spazio un tale o tal altro corpo celeste ad un' epoca qualunque dell' avvenire, e non solamente al giorno, ma al minuto, ed al secondo preciso, in cui il Globo indicato vi arriverà dopo avere errato per secoli nella immensità dello spazio. Cosa è più mirabile? La costanza dei moti dei diversi corpi di questo Universo, o la perspicacia dell' Uomo, che ne ha calcolato i ritorni? Teolog. Natur. di Guglielmo Paley. Londra 1803.

§. II.

L' Uomo dominatore della Terra.

Se noi osserviamo attentamente le innumerabili specie degli Esseri all' Uomo inferiori, e distinte ne' gradi della grande scala naturale, noi rileviamo chiaramente, che l' Uomo è quell' Essere solo, che fa servire tutti gli altri Esseri a suo uso, e vantaggio. Naturalmente inerme ed imbelle tutto vince, a tutto sovrasta, tutto assoggetta: piccolo di persona, esile di mole, debole di forze incatena il leone, e imprigiona la tigre, fa discendere l' aquila dall' alto, maneggia l' elefante, sviscera la balena. La voce sola di un fanciullo comanda con effetto al bue, ed imperiosamente dà legge a mandre intiere. L' aria, l' acqua, il ferro, il fuoco non sono esenti dal potere dell' Uomo, e sperimentano talvolta la forza di questo regnante di questo sovrano del mondo. La natura diventa in certo modo suo agente: se egli vuole si spaccano le montagne, gli abissi si eguagliano, la terra si apre nelle sue viscere, e gli presenta i suoi tesori; crea egli dei fulmini per abbattere gli ostacoli al suo volere, e le onde muggiscono infrante intorno alle mura, che egli edifica nelle spiagge de' mari. Di più la natura degli altri Esseri comanda loro qualche cosa, ed

essi tosto obbediscono: l'Uomo solo alza la fronte, e resiste se vuole agl'impulsi agli allettamenti della sua natura, e si fa conoscere dignitosamente investito dal Supremo Creatore del dominio della terra non solo, ma della padronanza ancora di se medesimo.

§. III.

L'Uomo è l'Essere solo in Terra, che conosca Iddio Creatore.

Passando oltre colle nostre osservazioni sulle qualità doti e prerogative di tutte le creature, che ci circondano, non ne troviamo alcuna che ci dia il menomo indizio di conoscere il Creatore Universale. Per quanto gli uomini abbiano studiato sopra gli uccelli dell'aria, sopra i pesci del mare, sopra gli animali della terra, per quanto interesse abbiano avuto di fare su di questi Esseri delle nuove scoperte, niuno ha giammai sospettato in alcuno di essi questa sì alta, e sì pregevole prerogativa. L'Uomo solo, questo sovrano del Mondo, la possiede esclusivamente. Allora quando Iddio con un accento solo della Onnipotente sua voce trasse dal nulla tutti gli Esseri all'Uomo inferiori, e loro diede in retaggio la terra, e li diresse alle

respettive loro felicità; sentirono ben essi gli effetti di questa mano benefica, ma non la conobbero. Dell'Uomo non fu così. Allorchè l'universale Creatore coll'avvivatore suo soffio animò e trasse dal suo sopore il corpo umano, *Guardami* gli disse, e l'Uomo si alzò dalla terra, e stette . . . e pieno di gratitudine rivolgendo lo sguardo restò più attonito e sorpreso di poter conoscere chi lo creò, che del numero delle maravigliose cose che lo attorniavano, e dell'omaggio e servitù delle altre creature, che gli si affollavano amorosamente all'intorno.

§. IV.

L' Uomo composto di due sostanze.

Osserviamo attentamente l' Uomo. Come gli traluce dal volto la maestà di padrone della terra! che delicatezza, che leggiadria, che proporzione nelle sue membra! Quale sarà poi l' occulto artificio per cui vive, e sente, per cui vede, ode, e parla! Li più grandi Filosofi, che hanno in ogni tempo notomizzato il corpo umano, non hanno potuto astenersi dall' esclamare con entusiasmo, e dal proclamare altamente la sapienza impareggiabile del grande Autore. Quegli ha considerato il cuore, e questi si

è fermato all' occhio; chi alle orecchie si è arrestato, chi al cerebro, chi alle vene, ai nervi, ai muscoli, ai vasi, ed in ogni parte ed in ogni luogo tutti concordemente hanno gridato: allo stupore, alla meraviglia. Ognuno però confessa, che tutto questo è un composto di materia mirabile nella sua invenzione, ma insensibile, fragile, e dissolubile. Quell' Essere adunque che prova il dolore, ed il piacere; che pensa, e che riflette; quell' Essere, che fervido ama, ardente desidera, che vuole, o non vuole a suo talento, che irrequieto si agita, s' *innalza sopra de' sensi*, osserva l' ordine e se ne compiace, conosce la virtù e s' incanta, ed incontentabile investigatore sorpassa le stelle ed i cieli, e giunge per sino al Trono della Divinità! nè s' arresta, ma s' avanza, finchè quasi annichilato non si perde nell' originale immensità di tutto il bello: quest' Essere è forse una sostanza diversa dal nostro corpo, oppure n' è qualche parte, ed organo finamente modificato, agile, e purificatissimo al sommo grado?

Attentamente osservando i corpi materiali tutti li troviamo estesi e divisibili di modo, che l' estensione e la divisibilità sono proprietà essenziali dei medesimi. Ora così ragioniamo. Una causa estesa e divisibile non può produrre un effetto inesteso e indivisibile; perchè se potesse produrre un effetto inesteso e indivisibile, potrebbe dare ciò che

non ha per alcun modo: ma niuna causa può comunicare giammai quel che non ha per alcun modo: dunque una causa estesa e divisibile non può giammai produrre un effetto inesteso e indivisibile.

Un'idea, un atto della nostra libertà, un *voglio*, non è punto esteso e divisibile. L'intimo senso di tutti gli uomini, che non si fanno alcun interesse di sedurre se stessi, e di smentire la propria coscienza, è una prova fra le più luminose la più convincente.

Dunque la nostra idea il nostro *voglio* inesteso e indivisibile non può procedere da una causa estesa e divisibile quale è un corpo od organo materiale: dunque nasce da un'altra causa, che non è nè corpo nè organo materiale. Noi sentiamo, noi ragioniamo; e questa non è solo una fisica passiva impressione, perchè conosciamo ancora di sentire, e di ragionare. Noi proviamo delle sensazioni, combiniamo de' raziocinj, c'inalziamo, e giudichiamo di quelle e di questi. Come potremmo paragonare due raziocinj, due differenti sensazioni che ci colpiscono nello stesso tempo, se l'Essere che le paragona, e ne giudica, unico non fosse, e indivisibile? Dimostriamolo.

Se questo Essere pensante si volesse supporre esteso per natura, non potrebbe sentire le sensazioni se non in certi punti distinti della sua estensione; niente di più.

Ma quel sollevarsi, quel conoscere, quel combinare, quel giudicare è impossibile ad un Essere esteso composto di parti. Perocchè o è sola una particella di questo composto, o tutte insieme che conoscono, che combinano, che giudicano: se tutte insieme, la cognizione, la combinazione, il giudizio non può essere unico; ma l'intimo sentimento ci fa conoscere l'unità della cognizione, della combinazione, e del giudizio: dunque questo non può venire da più particelle congiunte insieme; dunque dee venir da una sola. Ma se questa è materialmente composta è per conseguenza estesa; ne viene quindi alla medesima la stessa impossibilità indicata di sopra.

Di più: un Essere esteso non può misurare ogni estensione; bisognerebbe che fosse fuori, e sopra della misurabile estensione, e che ne vedesse il primo ed ultimo punto, altezza, larghezza, longitudine, e quindi è chiaro, che l'estensione dell'Essere misurante esser dee più grande della cosa misurata: ma ciò è evidentemente falso nel caso nostro, misurando l'uomo tante cose enormemente più estese dell'Esser suo materiale: dunque ne viene la conclusione, che l'Essere pensante dell'uomo che misura, che combina, che giudica, esser dee inesteso, indivisibile, immateriale. Ma se è vero, mi si potrebbe replicare, se è vero che gli elementi corporei secondo alcuni

Filosofi sieno semplici e indivisibili; ripugnerebbe forse che uno di questi elementi in noi fosse l'Essere pensante?

La ripugnanza è tale anche secondo il sistema di questi, quale è quella che un quadrato possa essere un circolo, e rimanere quadrato; oppure un circolo esser possa una parabola, e restar circolo. Iddio può, come anche gli uomini possono da un quadrato ricavare un circolo, da un circolo formare una parabola, ma in allora il quadrato non sarà più quadrato, nè il circolo sarà più circolo. Così Iddio non può far sì che un elemento corporeo essenzialmente conosciuto inerte sia un Essere essenzialmente attivo, com' è il nostro spirito; essendovi contraddizione, che una cosa sia nel tempo stesso di natura inerte, e di natura attiva. Ma noi conosciamo per intimo sentimento l'attività naturale del nostro spirito che da se si muove, e si determina; dunque conosciamo l'impossibilità che esso sia un elemento corporeo.

Dunque questo Essere unico, che in noi pensa, che vuole, che ama, che desidera, che misura, combina, giudica, è una sostanza essenzialmente diversa dalla Materia, e da ogni elemento corporeo (1).

---

(1) Quegli uomini, a cui dispiace l'avere un' anima, si adoprano per quanto possono di dare il pensiero alla materia. Alcuni ricorrono all' onnipotenza di Dio,

§. V.

Si prosiegue

Diamo uno sguardo alla natura degli Esseri inferiori all'Uomo. Dov'è quel fiore, dove quell' albero, che non sia perfetto ne' suoi rapporti? Dov'è quell' insetto,

---

quasi che Iddio lo abbia fatto, e quasi che Iddio far potesse delle cose contraddittorie. Altri disponendo le loro batterie più da lontano spargono il ridicolo sulle idee innate e sulle operazioni dello spirito indipendenti dai sensi. Altri dimandano perchè tutti questi spiriti, o anime umane, essendo egualmente tutte di una sostanza inestesa indivisibile, operano sì diversamente in un fanciullo in un vecchio in un pazzo? quasi che un valente Organista abbia a sonare egualmente bene tànto in un ottimo Organo, quanto in uno imperfetto, o viziato. I limiti ristretti di una nota mi fanno astenere dall' entrare in lizza con l' Elvezio, col Barone di Holbac, e con quelli che gli hanno preceduti o seguiti, e dal far loro vedere che il sentimento di Platone, e di tanti altri filosofi antichi, e recenti non merita quel disprezzo con cui cercano essi di coprire le idee innate, e le operazioni dello spirito indipendenti dagli organi sensorj. Non dirò io adunque nulla sulle idee astratte, che niuno contenderà all' Uomo; nulla dirò sulle verità eterne, sulla bellezza delle virtù, che trasporta l' Uomo al di là dei sensi; mi limiterò solamente a dire due parole sull' innato amor del bello proprio ad ogni uomo, e sul giudizio di questo bello fatto dall' Uomo senza essere a lui indicato dai sensi. Mi si presenta un' opera di proporzione, e di ordine qual sarebbe di architettura, o di pittura. Io non m' intendo punto di

che sia mancante nel suo genere? Vi sarà forse una penna di più da aggiungersi a quell'uccello, una lisca di più a quel pesce, una vena un muscolo di più a quell'animale? No certamente. Tutto è perfetto nel suo genere, per le sue relazioni, e pe' suoi fini.

---

queste arti come il maggior numero degli uomini, e i miei sensi altro non fanno che tramandare fedelmente allo spirito basi, capitelli, e colonne alte, larghe ec. ec. egli attento le osserva ad *un tratto* ed *insieme;* e vi riflette, giudica il tutto, lo approva, o lo condanna. Questo è bello, io dico, quello è migliore, e questo ha un non so che di spiacente: lo conosco, e lo affermo, sebbene non intenda il come, il perchè sia bello, o sia migliore, ed abbia dello spiacevole; dunque il mio spirito giudica di questa bellezza senza averne i motivi dai sensi. Quel semplice villanello, che coll' armonia della sua voce mi tocca e mi commuove, dà a vedere che egli è più valente nell' arte musica di quello che lo siano talvolta celebri professori, che coi loro strepiti e i lor gorgheggi m' assordano, e mi stordiscono. Io conosco il canto migliore per una riflessione affatto intellettuale, che fa il mio spirito combinando le due diverse sensazioni: io lo sento, lo approvo, sebbene non conosca, e non senta la ragione, per cui è migliore, e preferibile: e non conosco, e non sento la ragione, per cui è migliore, e preferibile, appunto perchè i sensi non mi somministrano i motivi di poterla conoscere, e sentire: nulladimeno anche privo di questi motivi, giudico dell' armonia, e giudico senza timore d'inganno. Dunque il mio spirito giudica *talvolta* indipendentemente dai sensi, come del pari vuole, e non vuole, ama, ed odia per propria sua virtù senza dipendere punto dai sensi.

Osserviamo più attentamente la natura degli Esseri, che dotati sono di sensibilità e di qualche intelligenza. Tutti sono in cerca di quegli oggetti, l'acquisto de' quali forma il loro bene il loro contento la loro naturale felicità; manca nell'aria, nella Terra, nelle acque qualche cosa, che appagar possa le loro brame? avranno essi da cercare invano il satollamento de' loro desiderj? Per quanto gli uomini abbiano riflettuto, per quanto i Filosofi abbiano indagato, niuno si è mai dato a credere di avere scoperto in veruna specie di animali istinti insaziabili, o desiderj incontentabili. Tutta è in calma la greggia nel suo prato, gioisce l'uccello nel suo nido, l'insetto si posa contento nel suo fiore, non trovasi in essi nè incostanza, nè volubilità, ciò che gli ha appagati una volta sempre gli appaga; la noja e la nausea sono nomi stranieri alla loro natura, non udiamo i loro sospiri, non veggiamo le loro incertezze, e non mai gli scorgiamo passare da un oggetto all' altro incostanti annojati volubili ed insaziabili. Ma dell'uomo non è così; egli si aggira con la mente e non sa per dove, irrequieto si agita e non sa il perchè, sempre in cerca della sua felicità, e non mai la ritrova; niun oggetto lo appaga affatto, niuno lo contenta, sempre in preda a nuovi desiderj domanda con Alessandro il Macedone se vi sono altri mondi da conquista-

re? esclama con Salomone: che tutto è in terra afflizione di Spirito, e vanità; sempre deluso nelle sue esperienze, in una connaturale inquietudine, che lo punge anche in mezzo ai più soavi piaceri, agli onori i più alti, alle delizie le più lusinghiere; non in altro uniforme e stabile, che nella incostanza, e nella inquietudine (1). L'Uo-

(4) È una cosa molto sensibile, e commovente l'udire la sincera descrizione, che ciascun uomo vi fa del suo stato. Colui, che abbonda in ricchezze, e in onori, che è risguardato dalla maggior parte del genere umano qual uomo veramente felice, vi dipinge la sua condizione in una maniera la più toccante, e compassionevole. Voi mi vedete, dice egli, fra la magnificenza dei miei Palazzi, e fra la moltitudine dei miei servi quasi nuotante nelle delizie e nei piaceri, e vi date perciò ingannevolmente a credere, che io sia in realtà fortunato e felice. Ma voi non osservate una infinità di pensieri e di premure che mi aggravano, mille impensati accidenti che mi disturbano, certi stucchevoli riguardi che mi tolgono la libertà. Sono è vero seducenti e lusinghieri tanti segni di rispetto e di benevolenza, che mi offrono i miei simili; ma una ben lunga e sicura esperienza mi ha dato a conoscere, che non sono sinceri, ch'essi amano le mie ricchezze, non la mia persona, che io sono invidiato, che si cerca di abbassarmi, e di avvilirmi. Oh quanto mai, siegue egli, siete felici agricoltori innocenti, che vivendo nella vostra semplicità altre cure non avete, che di coltivare pochi campi, che non sono ingrati alle vostre fatiche! voi amate, e ne siete corrisposti, e il vostro amore è semplice e naturale; voi riposate saporitamente ai piedi di un faggio del pari che in un letto di morbide piume, e la dolcezza de' vostri sonni non è disturbata dalla moltiplicità degli

mo adunque è un Essere, alla cui perfezione, al cui compimento manca qualche

---

affari, nè dalla invidia de' vostri nemici. Le mense, che imbandite, sono bensì rozze, e frugali; ma la vostra disposizione, il vostro appetito vi rende più saporite le cenerose foccaccie di quello, che a noi siano le elaborate salse. Ecco un uomo, che senza esser nato contadino vorrebbe anche il bene di quello.

Ma sentite il felice coltivatore come vi descrive la propria situazione. Io sono, dice egli, un miserabile, che mangio un tozzo di pane asperso e riasperso del mio sudore. Quanti pensieri, quante fatiche dò io a questi campi prima di raccoglierne un tenue frutto! talvolta mi consola, è vero, una non so quale speranza, ma una nube che biancheggi, un certo vento che spiri subito m' intimorisce, mi abbatte, e mi par già di vedere la grandine devastatrice piombare sulle ormai biondeggianti messi. Quello però, che più mi affligge, è l' oppressione dei potenti, le prepotenze dei grandi, le angherie, e le crudeltà dei padroni. Questi sì che vivono immeritevolmente felici! non sono essi chiamati dal Sol nascente ad un incessante e faticoso lavoro; essi non sanno che cosa sia la crudezza del gelo, e non hanno provato la dolorosa sensazione dei fiammeggianti raggi del Sole estivo: trovano essi le loro mense lautamente imbandite, ed i loro letti morbidamente foggiati, ed i piaceri, gli onori, e le delizie loro si offrono a gara per felicitarli. Ecco un uomo, che tiene e risguarda una certa classe di persone come fossero Semidei.

Se un uomo si ostinasse a voler gustare di tutti gli onori, i piaceri, i sollazzi terreni proprj d' ogni ceto di persone, ben presto il disgusto, la nausea sottentrerebbe alla infelice esperienza. Bisogna venire finalmente a questa ingenua confessione, che non vi è contentezza per l' Uomo in terra, la quale del tutto lo appaghi e lo compia.

cosa. Qual sia quella che lo possa fissare appagare disfamare e compiere non si è trovata in terra, nè si trova, nè si troverà mai. Dunque l' Uomo naturalmente sarà sempre un Essere incompiuto: ma ripugna che l'Essere Supremo e perfetto abbia creato Esseri naturalmente incompiuti per lasciarli stabilmente tali: dunque l' Uomo sarà finalmente compiuto; troverà quindi una volta l' oggetto bramato che lo sazj, lo disbrami, lo acquieti, lo finisca; e non essendovi in terra come abbiamo dimostrato quest' oggetto, l' Uomo dee necessariamente sopravvivere al suo corpo per unirsi al bramato suo fine; anzi di più, ottenuto questo fine, l' Uomo saziato e contento e felice dee fermamente aspettare che la mano onnipotente e vivificante di Dio dalle rivoluzioni della terra susciti di nuovo il suo corpo, e reso anch'esso impassibile immortale, strumento e non legame alle sublimi sue operazioni, lo riunisca al suo spirito in una perfetta concordia in una comune felicità; perchè se ciò non fosse per essere, l' Uomo rimarrebbe ancora con certe tendenze naturali a questo corpo; quindi mancante, e non compiuto sarebbe, giacchè l' Uomo è un tutto composto di corpo e di spirito. Questo ripugna, ciò non può essere. Mi cadano adunque a brano a brano le carni, non mi lagnerò; vegga io pure aggirarsi sulle mie semi-spolpate ossa il verme divora-

tore, non mi sbigottirò; venga la morte a strapparmi d'indosso il mio corpo, l'aspetterò a piè fermo; e se Spirito immortale dato mi sarà di vedere frante dagli aratri le mie ossa, sparse le mie ceneri al vento, non dubiterò un momento di riassumerle; l'onnipotente che fa le opere sue perfette, e non può fare altrimenti, me n'è sicuro garante.

§. VI.

L' Uomo creato per Iddio.

Quale sarà l'oggetto naturale dell'Uomo, quale sarà il fine, la quiete, il riposo, il contento dell'Uomo, qual' è questo compimento tanto dall'Uomo desiderato? Ricerchiamolo.

Un Essere capace di desiderare un godimento di delizie, di piaceri, ed onori più alti, più degni, più intensi di quelli che gode al presente, sempre lo desidererà. Ma un Essere, che viva in istato di desiderio, non sarà giammai nè quieto, nè contento, nè compiuto, nè felice, finchè non è giunto al colmo delle sue brame, al possesso intiero di ciò che desidera.

L' Uomo è quest' Essere capace di desiderare il godimento di delizie, di piaceri, d' onori più alti, più degni, più intensi

di quelli che gli possono dare le Creature tutte secondo una costante esperienza; può anche desiderare di godere di ogni godibile sino a quell' ultimo grado, di cui può essere fatto capace; può desiderare di godere tutto il soave, il dolce, il bello, il godibile, *e tutto insieme, e tutto in un istante, in un sol atto, che mai non cessi, che sempre continui.* Se tanto adunque è capace l'Uomo di desiderare, tanto adunque desidera, essendo ogni Essere portato a desiderare tutto ciò, che di meglio può bramare per se stesso. Sino a tanto perciò che non sia riempiuta quest' ampia capacità del cuore umano, l'Uomo sarà sempre inquieto, incontentabile, imperfetto, ed infelice; si aggirerà sempre in cerca di quel bene, di quel fine, a cui tende per natura il suo cuore, e che egli non conosce, e non trova, ma che sa di non avere. Continuiamo.

Ma qual è questo bene, quest' oggetto, questo desiderato sì ardentemente dall' Uomo? Un bello sopra tutti i belli, un amabile sopra tutti gli amabili, Essenza increata, originale, che è, che fu, che sarà tutto quello che mai può essere di grande di sublime di soave di dolce di puro di perfetto e di felice; per modo che le bellezze, le delizie, i piaceri, le amabilità, le perfezioni, le felicità di tutto il creato altro non sono che un debole vestigio di uno scintillante raggio di questo Bello eterno,

di questa originale Essenza, che esulta e tripudia in se stessa di un gaudio innarrabile, increato, inconcepibile. Potrà l'Uomo desiderare di più? In questa Essenza fonte d' ogni felicità non troverà l' Uomo l' oggetto felice del suo eterno riposo? Che può egli desiderare di più, se il di più è impossibile, perchè è fuori d' ogni esistenza? Ah sì che il mio cuore palpitante mi dice che in questa guisa l' universal Creatore compirà l' opera stupenda della mia creazione, che in tal modo appagherà del tutto quella veemenza di desiderj, che Egli stesso mi accese, e *non invano*. Se un debol vestigio di un raggio solo di questo Bene immenso, che mi si mostra qual lampo, e poi sparisce, così m' incanta m' innamora e mi rapisce, in quale affluenza di gioja nuoterà il mio cuore, allorchè assorto e perduto gusterà a sorso a sorso di quella stessa increata felicità, in cui giubila e brilla sin *ab œterno* Iddio?

Ma sarò io per sempre? O benefico mio Creatore, che ti degnasti mirarmi nel nulla, e mi chiamasti potentemente alla esistenza, mi annichilerai tu forse? Quanto mi sembra ributtante, e contraria all' Esser tuo buono e perfetto questa idea di annichilamento! Sarò io forse d' imbarazzo nella tua immensità? È possibile, che allora quando mi avrai compiuto perfezionato e felicitato, allora quando avrai coronato i tuoi doni

col dono più grande, e mi vedrai assorto in te felice e beato, è possibile io dico, che quasi stanco di beneficarmi, o quasi invidioso della mia felicità in quel punto che io ti vedo e godo, vogli tu svellermi a forza da quell' oggetto, a cui con tanta veemenza io tendeva, ed a cui tu mi chiamavi incessantemente? Io nol credo, anzi io penso, io desidero il contrario, e quest' ottimo *desiderio ardente* e grande, *tu me l' hai dato*. Tn non mi puoi ingannare. Io sarò immortale. Bella immortalità tu mi sei dolce ristoro nelle mie miserie; tu rendi soavi i miei travagli; ti mostri all' afflitto, alza la fronte e ride; ti vede l' oppresso, s' incoraggia e spera; e l' oppressore e il forte trema alla tua presenza, e fugge (1).

---

(1) Essendo Iddio l' originale complesso di tutte le perfezioni ne viene di conseguenza che egli è per natura amante dell' ordine, e della virtù. Noi dimostreremo fra poco come egli esige dall' Uomo certi doveri, cioè la sincera riconoscenza de' suoi benefizj, la probità, l' amore scambievole fra noi, la gratitudine, la subordinazione, la più eccellente delle virtù sociali, la giustizia. Infatti questa è una verità del tutto conforme all' idea, che noi abbiamo di Dio, è una verità, che portiamo anche impressa nel nostro cuore. *Iddio vuole l' ordine, vuole la virtù.* Ma se l' essere dell' Uomo si ristringe alla vita presente, se la sua esistenza è naturalmente limitata a sì angusti confini, noi concludiamo, ohe Iddio ha posto mezzi insufficienti, improprj, improporzionati al fine prefisso qual è l' ordine, e la virtù. Si figuri per un momento l' Uomo

§. VII.

L' Uomo amato da Dio.

Le scoperte di sì grandi verità ricolmano la nostra mente di ammirazione e di stu-

---

di essere destinato a perire collo scioglimento del suo corpo; non se ne formi un dubbio soltanto come fanno d' ordinario i materialisti, ma si sforzi di persuadersene se può; quindi si raccolga nel suo cuore, e ne faccia lo scrutinio. Vedrà in allora, che tutto cambia principj, che l' Uomo non può essere, che un mostro, e che lo deve essere per obbligo di natura. Veggiamolo.

L' Uomo deve cercare la sua felicità; questa è la prima delle verità, che l' Uomo sente indelebilmente impressa nel suo cuore. Se l' Uomo nulla ha da aspettarsi al di là della morte, deve adunque in vita per obbligo di natura succhiare tutti quei sorsi di felicità, che sono a sua portata; dunque i beni, i piaceri, gli onori di questa terra sono l' oggetto *solo*, a cui tende incessantemente e non può non volere. Quindi è, che è un suo *naturale* nemico colui, che gli fa ostacolo al conseguimento di questi. L' inganno, l' adulazione, l' ipocrisia, la calunnia, la violenza è un suo dovere inspiratogli dalla natura, e per conseguenza voluto dall' Autore di essa, come lo è parimenti l' omicidio, il furto, l' adulterio, il ratto, allora quando egli n' ha la forza, e le circostanze gli *promettono l' impunità dalla parte degli uomini*. Se egli scanna il suo amico per derubarlo, se egli avvelena la sua moglie per isposarne un' altra, se soffoca suo Padre, purchè si assicuri di non esserne veduto, egli fa un suo dovere, e questa idea di dovere gli dee soffocare ogni rimorso. Che cosa è per lui la virtù, se non uno sterile fantasma, un penoso fardello? Dee egli adun-

pore. Una dolce estasi ci attrae, e ci rapisce. Che cosa è mai l' Uomo! Quanto

---

que per un dovere naturale abborrirla. Che cosa è per lui Iddio? Il più orrribile fra i Tiranni, che si prende gioco di lui, gli mostra un bene quale è l'immortalità, glie lo fa conoscere, glie ne fa sentir le attrattive, e poi glie lo nega; degno quindi di tutto l'odio dell' Uomo. Ma queste sono bestemmie. Non è adunque un mostro l' Uomo senza l' idea della immortalità? non è egli un mostro che per natura dee distruggere l' ordine, dee abborrire e Iddio, e la virtù? Ma, mi dirà taluno, vi sono degli Atei, e vi sono pure dei Materialisti, e noi non veggiamo alla fine tutti questi mostri. Quale *n'*è la ragione? La ragione si è primieramente che molti di questi sono uomini inconseguenti, chè non operano sempre secondo i loro principj, e questo perchè non possono cancellare affatto nè le vestigia della virtù, che sono naturalmente impresse nel cuor dell' Uomo, nè gli avanzi di una buona educazione. In secondo luogo tali uomini alla vista di certi delitti strepitosi non credono di trovar sempre le occasioni opportune di poterli commettere impunemente. Finalmente la ragione più comune si è che la massima parte di questi uomini, se non vogliamo dir tutti, nel loro vantato Ateismo, o Materialismo, per quanti sforzi si facciano non passano oltre al dubbio, e sempre vi resta nel loro cuore *un potrebbe essere* che falsa fosse la loro opinione, e che in realtà esistesse un Dio, ed un' altra vita. Infatti questa possibilità, questo dubbio indelebile, che la Divina Provvidenza lascia loro per bene degli altri uomini, questo forma loro un terribile martello, un argine, che di quando in quando gli arresta dal passar oltre nella strada delle iniquità. Ma i loro principj non possono essere *per debito di natura*, che distruttivi d' ogni virtù, d' ogni ordine, d' ogni società. Questi principj sono legittimi come

grande è Iddio, quanto magnifico, e generoso si mostra coll'Uomo! e quanto questi è picciolo, e debole per corrispondergli! Dov'è quell'Essere che sia da lui più beneficato ed amato dell'Uomo? . . . . Ma come? Iddio ama l'Uomo? Il nostro cuore fu tocco teneramente da una verità sì intima, la lingua la proferì prima che l'intelletto ne conoscesse la forza, ed il peso. Iddio adunque felice e beato in se stesso ama l'Uomo! L'immenso l'infinito ama l'Uomo! sì certamente; Iddio ci amò, e poteva non amarci, ci amò senza interesse, e per solo nostro bene, ci amò nel nostro nulla, ci destinò la nostra felicità, e noi non eravamo; pegni infallibili del suo amore siamo noi stessi, lo sono le sue gene-

abbiamo veduto, posto che Iddio non abbia donato all'Uomo l'immortalità. Quindi è che tutto il mondo morale sarebbe in un totale disordine, e lo sarebbe naturalmente voluto da Dio. Ma ciò non può essere, non potendo Iddio volere, se non che l'ordine, e la virtù. Dunque dobbiamo concludere fermissimamente, che Iddio ha dato all'Uomo l'immortalità; e quindi ha posti i mezzi proporzionati per l'ordine, e per la virtù: e se talvolta nel mondo morale si vede del disordine, questo non è che parziale, e contro i principj impressi da Dio sul cuore dell'Uomo ed è colpa del solo Uomo. Poteva Iddio creare l'Uomo, e non donargli l'immortalità. Ma doveva formargli una natura diversa. Ciò non ha fatto, gli ha dato questa natura. Dunque ha proclamato col mezzo di questa natura la sua immortalità,

rosità i suoi favori. Egli ama invero in certo modo anche le creature inferiori, che ci servono, e ci obbediscono; sono anch'esse l'opera delle sue mani, ma le ama principalmente in noi, e per noi. Di fatti le ha create, e dirette tutte al nostro servigio; l'aria, l'acqua, il fuoco, la terra, e tutto ciò che questa racchiude nel suo seno, tutto è in moto in attività per noi. Dei vegetabili quanti ci allettano col loro odore, quanti c'invitano col loro sapore, quanti c'incantano colla loro bellezza! gli uni abbelliscono i nostri giardini, gli altri rallegrano le nostre campagne, questi s'innalzano per ricoprire i nostri Palazzi, quelli s'ingrossano per farci un suolo a dominare i mari. Quanti fra gli animali si associano alle nostre fatiche, quanti ci portano sul loro dorso, quanti si armano alla nostra difesa! Altri ci porgono le loro lane, ci offrono il loro latte; quelli rallegrano i nostri pensieri, questi raddolciscono le nostre disgrazie, accompagnano i nostri sospiri. Gran dono è l'amor di Dio inverso dell'Uomo! se l'Uomo alza gli occhi, se abbassa lo sguardo, se mira a destra, se si volge a sinistra, se egli entra nel suo cuore, la riconoscenza non può non commuoverlo, non può non destare nel suo cuore vividi affetti la gratitudine.

CAP. VI.

Dei Doveri dell' Uomo.

§. I.

L' Uomo obbligato strettamente a Dio.

Quanto mi piace la semplicità della natura! Salgo un colle di dolce pendìo. Che bel prospetto mi si presenta! Veggo un' ampiezza di mare, che vagamente riflette i raggi del sol nascente. Il tortuoso giro de' ruscelli ai fiumi, de' fiumi al Mare, mi risveglia l' idea patetica della tendenza delle creature all' Uomo, dell' Uomo a Dio. Osservo le vario-pinte campagne, e l' estensioni de' prati, che hanno un non so che di rallegrante. Da un altro lato mi si offre un' ampia grottesca di monti e monti, di selve e di valli, che sembra appunto il vero albergo della quiete e del silenzio. L' aria pura e leggiera che si move soavemente, il dolce modulare degli uccelli che furtivi volano di fronda in fronda, il belar delle agnelle, l' eco de' monti, il semplice naturale e tenero canto de' Pastori accrescono il mio piacere. Io mi trovo in somma come un Sovrano alla vista de' suoi vassalli. Eppure non mi posso persuadere che la veduta di tante bellezze non sia per produrmi, che un semplice piacere. Voglio mirare più attentamente le creature, quelle almeno che

mi sono a portata, le più vicine a me. Mi alieno da qualunque altro oggetto, fisso la mia attenzione su di alcune in particolare, mi avanzo, ed osservo; m' inoltro ancora, e trovo che queste creature hanno certe espressioni e parlano un non so quale linguaggio. Fisso lo sguardo attentamente su di una pianta di frumento, e pare che mi dica: vedi quanto io fo per te; mi sviluppo, m' innalzo, mi dilato, e di giorno e di notte, e d' inverno e di estate continuamente mi adopro per produrre pochi grani in tuo vantaggio: ma dimmi come porti i miei omaggi, come rendi i tuoi al Padre comune, al Creatore universale? sono le tue premure continue ed incessanti, come le mie?

Avanziamo le nostre considerazioni; venite meco, osserviamo attentamente. Non vedete là quel fonte come ci alletta, ed invita? Accostatevi, pare che egli ci dica: mirate come sono limpide e fresche le mie acque; bagnate le vostre labbra, rinfrescate le vostre mani. Eccovi il mio omaggio; rendete il vostro. Il mio a voi, il vostro al comune Benefattore, al Creatore universale. Io servo ad esso servendo a voi, ma a voi spetta l' offrirgli unito al vostro il mio servigio. (1).

---

(1) = Lo spettacolo della natura, (dice G. G. Rousseau *Elois. Tom.* 5.) lo Spettacolo della natura si vivo, e si animato, è morto per l' Ateo = ed altrove = La dottrina degli Atei è desolante = *Promen.* 3.

Si può dare un linguaggio più sodo, penetrante, e nello stesso tempo più semplice? Volgiamoci altrove. Quel mucchio di terra come è ben fiorito! Osserviamolo. Quei fiori c' invitano, par che gareggino nell'attrarci. Andiamo. Vedete come son bella, ci dice la rosa, come mi olezza l'aria d'intorno: non vi solleticano i miei effluvj, non vi muove la delicatezza de' miei colori? Rallegratevi, godetene. Questo è il mio vassallaggio, rendete il vostro. Quegli alberi sì ben disposti largo-tenenti i loro rami curvati dai frutti che ciondolano, come ci lusingano, e ci adescano! Vieni, mi dice quel pero, vieni, riposati alla mia ombra, gusta, assaggia de' miei frutti, vedi come sono maturi; questi sono per te. Piglia i miei doni, ma rendili alla sorgente increata di tutti i doni. Quell'agnelletta, che belando corre verso di me, si rotola ai miei piedi, e si dimena, non par che mi dica, ch'io la spogli delle sue lane per mio vantaggio? Quella giovenca dalle poppe gonfie che muggendo si ferma, prendi, ripiglia, spremi del mio latte per tuo alimento; prendi, ma rendi. Prendi, ma rendi: mi dice la terra, l'acqua, il fuoco, e l'aria. Prendi, ma rendi: ripigliano l'erbe, i fiori, le piante e gli alberi, i quadrupedi, i volatili, i pesci. Prendi, ma rendi: mi s'intima da un lato; prendi, ma rendi: mi si ripete dall'altro. Ma che debbo io rendere,

o amabili creature? Che debbo io rendere, che debbo io offrire per voi, e per me al comun-Creatore?

L'infallibile voce delle creature adunque c'intima che noi rendiamo al Creatore. Dobbiamo dunque avere qualche cosa da rendere, altrimenti le creature ci parlerebbero invano. Consultiamo posatamente la nostra ragione. Interniamoci.

Una matura riflessione sulla natura dell'Uomo, e sui benefizj di Dio ci fa conoscere, che noi dobbiamo principalmente e in primo luogo all'universale Benefattore un *omaggio*, che sia del tutto nostro; che a renderlo, o non renderlo noi ne siamo affatto liberi; un omaggio, che sia il più stimabile, il più caro, il più prezioso; un omaggio finalmente, che non ci possa per alcun modo nè da alcuna forza essere impedito, o sospeso. Ma quale sarà questo omaggio? Analizzando la nostra essenza, e scrutinando fra le nostre affezioni e le nostre tendenze, troviamo, che essere non può se non un omaggio di amore, perchè questo amore appunto è tutto nostro; noi siamo liberi affatto e a renderlo, e a non renderlo; e questo è il più stimabile, il più caro, e il più prezioso omaggio, che noi gli possiamo offrire, e che niuna forza creata potrà giammai non solo impedircelo, ma neppure sospenderne per un momento il minimo grado di veemenza. Una certa legge di ana-

logia ci rende ancora più fermi nella nostra scoperta. Il sovraggrande ed infinito amore, che ebbe e che conserva per noi l'Essere Supremo, esige molto convenientemente tutta la forza e l'estensione del nostro amore; e le creature tutte, nell'atto che ci fanno sentire gli effetti delle beneficenze di questo Essere Creatore, sembra che ci parlino in certa foggia di amore, e ci solletichino e spingano ad amarlo. Quel zeffiro, che dolce spira e soave, par che ci dica *amore:* quel ruscelletto, che ci gorgorglia accanto, ripete *amore. Amore* noi veggiamo dipinto sui fiori, lo troviamo e lo sentiamo nell' erbe, e nei frutti. Se fuggiamo alle selve, gli alberi ci parlano di *amore;* ci si offrono gli uccelli, e ci chiedono, se noi amiamo; se corriamo al mare, ivi riscontriamo *amore;* se ci rinchiudiamo nelle nostre stanze, ci troviamo *amore.* È possibile che noi non amiamo? Quanto è per noi tenera e soave questa idea di amore! Padre increato, Ente Supremo, o comanda il silenzio alle creature, o risveglia in noi stessi per quanto n'è capace il cuor nostro una fervidezza sovraggrande intensiva di amore. Deh osserva gli uomini, queste tue creature, che soccombono e vengono meno; che vorrebbero amare, e par che non possano; che sanno quanto ti dovrebbero amare, e pur non ti amano.

§. II.

L' Uomo dee amare Iddio, ed ogni altra cosa in Dio.

La legge dell' amore vien proclamata da tutte le creature all' Uomo. Queste, che amare non possono Iddio per esserne incapaci, obbligano l' Uomo a compiere per loro, e per se questo dovere alto e indispensabile. Alla ragione dell' Uomo però è riserbato il determinare la forza di questo amore, e l' estensione. Fissiamo un principio.

La nostra esistenza, le qualità nostre, tutte le nostre prerogative ci vengono da Dio solo; tutto ciò, che abbiamo acquistato di probità, di scienze, di beni terreni, tutto lo abbiamo ricevuto da questa mano benefica, che ne dà il potere e il volere, che ne dispone i mezzi, ne conduce immancabilmente gli effetti con peso misura e sapienza ineffabile. Tutti gli Esseri naturali sono suoi ministri; gli uomini a pro nostro sono suoi agenti, ed amministratori. Se tutto adunque ci viene da Dio solo o immediatamente, o mediatamente, ne viene di conseguenza, che tutto dobbiamo a Dio solo il nostro amore, l' estensione la fervidezza l' intensione del nostro amore.

Un Filosofo progetta al mondo di volere insegnare in un sol giorno tutta la morale

sapienza. Il mondo lo risguarda come un pazzo; i più celebri ragionatori se ne ridono; ma egli non si sgomenta. Chiama il discepolo, domanda la sua attenzione; gli fa vedere la grandezza l'amabilità la beneficenza dell'Esser Divino, indi lo conduce al proprio suo cuore, gli mostra ben evidentemente le sue obbligazioni le sue tendenze le sue inclinazioni, e poi gli chiede: qual' è l'oggetto del tuo amore? Risponde l'ammaestrato Discepolo: Iddio. Ama sinceramente Iddio, ripiglia il Filosofo, e sarai perfettamente saggio. Questa è tutta la sapienza.

Infatti, posta la base fondamentale che Iddio sia l'unico e solo oggetto del nostro amore, ne viene necessariamente, che noi dobbiamo secondare quelle attrattive, e quegl'impulsi, che il Sovrano Signore si degna di far sentire al nostro cuore come sue immutabili determinazioni = L'amore di noi stessi, l'amore dei nostri simili = L'amore di noi stessi, che è una verità di sentimento infuso da Dio in noi, ci fa cercare la nostra felicità, perchè Iddio ci comanda il cercarla. Dall'obbligo di amare i nostri simili ne discende l'esercizio di tutte le virtù sociali, la sincerità la gratitudine la fedeltà il disinteresse la beneficenza la giustizia e tutte le altre virtù, che legano in un dolce nodo di concordia e di fratellanza tutti gli Uomini.

Adottati questi principj di buona fede e con sincerità, diamo un'occhiata al mondo morale, osserviamo un poco il concatenamento, l'ordine, e le relazioni, che necessariamente vi sarebbero fra i sudditi ed il Sovrano, e vicendevolmente tra il Sovrano ed i sudditi, tra il ricco ed il povero, tra l' infelice ed il fortunato. Non se ne troveranno al certo dei più sodi e dei più utili, dei più fermi stabili e perfetti.

Il Sovrano, che ama i suoi popoli quanto se stesso, perchè gli ama in Dio e per Iddio, si risguarda come un Padre amoroso in mezzo ai suoi Figli, si persuade d'essere stabilito sul trono non già per accrescere i suoi piaceri, non già per gustare gli omaggi de' sudditi, non già per dilettarsi dello splendore di Sua Maestà, ma bensì per alleggerire le miserie de' suoi Popoli, e per fomentarne la pace, la sicurezza, e la felicità. Il suo trono è circondato da quelli, che gli dicono sinceramente delle verità ancorchè spiacenti. La sua Reggia è aperta egualmente ed al ricco ed al povero. Egli ascolta la voce di un mendico con lo stesso piacere, e colla medesima premurosa attenzione, che quella di un grande del suo regno. La vista di un infelice è per esso lui un tacito, ma penetrante rimprovero. Lungi dal sacrificare il minimo de' suoi sudditi ai particolari suoi interessi, se ne

forma un oggetto di tenerezza, e di compassione. Egli premia la sola virtù, punisce il solo vizio egualmente, indifferentemente. In somma si dimostra in tutto quale dee essere necessariamente un Sovrano, che ama i suoi popoli quanto se stesso.

I sudditi trovando nel Principe un padre amoroso, che cerca di sapere i loro bisogni per rimediarvi, che tenta ogni mezzo per diminuire la loro infelicità; che veglia assiduamente sui loro averi, e sul loro onore e sulla loro vita; che porta il più gravoso incarico di tutta la società, e quasi si rende egli infelice per far essi felici, stimeranno a ragione di non avere sentimenti di amore di tenerezza di gratitudine e di attaccamento proporzionati a sì grandi benefizj; si persuaderanno, che la sommissione l'ubbidienza e il rispetto sono dovuti scrupolosamente al Sovrano, e che egli non gli esige per altro, che per rivolgergli in loro vantaggio. Lo ameranno finalmente come amano se stessi, lo ameranno in Dio e per Iddio, e in quanto che Iddio lo vuole. I diritti della sovranità non possono essere meglio fondati e sicuri. In questo sistema un ribelle è un nemico di tutta la società, è un distruggitore dell'ordine.

Il ricco anzi che insuperbire si riconosce fratello del povero; pensa e riflette, che forse i suoi maggiori servivano un giorno agli antenati di quelli, che ora ubbidiscono

a' suoi comandi, e che una simile sorte potrebbe toccare a' suoi posteri. Tali riflessioni lo umiliano; egli si risguarda come depositario e distributore delle sue ricchezze; si mostra benefico senza fomentare l' ozio e l' infingardaggine, liberale ma non prodigo; umile ma non imbecille tratta i suoi servi come vorrebbe essere trattato egli stesso se fosse servo; giova alla società colle scienze, colla prudenza, coi consigli, e con le ricchezze senza alcuna mira senza alcun interesse, se non in Dio e per Iddio. Un più forte impulso, un più stabile mezzo non è possibile a trovarlo.

Il povero viene ad essere necessariamente fedele subordinato e laborioso; vive egli contento fra le sue fatiche, perchè sa bene che la grandine gli può devastare i campi bagnati dal suo sudore, ma non gli può togliere il cuore del suo padrone, e la vecchiaja lo può rendere debole, ma non infelice.

L' afflitto non ha appena sentito il suo travaglio, che trova ristoro; e se egli non n' è suscettibile dalla parte degli uomini, è almeno per esso un grande conforto il sapere che tutto il mondo seco lui e per lui si affligge.

Il fortunato gode di far parte a' suoi simili delle sue prosperità, e non si prefigge altro scopo altro fine, che il consolare afflitti, il sollevare infelici; egli ama tutti,

ed è amato da tutti; non teme di perdere le sue sostanze, perchè sa che i suoi fratelli lungi dallo spogliarlo bramano sinceramente di duplicargliele.

Se tutti gli uomini prendessero per regola questi principj, la bella età dell'oro non si conterebbe più fra le chimere.

§. III.

Si stabiliscono sodi principj sull' amore dell' Uomo verso se stesso, verso i suoi simili.

L' Uomo dee tutto il suo amore a Dio in ogni tempo, in ogni luogo, in tutta la sua estensione; gli dee quest' omaggio di riconoscenza, che per sua natura non gli è nè grave, nè pesante, nè faticoso, ma piacevole dolce e soave.

Se l' Uomo ama sinceramente Iddio, dee per conseguenza amare tutto ciò che è di Dio in *quanto è di Dio*.

Se l'Uomo ama effettivamente Iddio, dee quindi amare ciò che Iddio vuole che ami *solamente*, perchè tale è il volere di Dio. Venghiamo all' applicazione di queste verità.

Tutte le Creature sono di Dio, e per conseguenza l'Uomo dee amare tutte le Creature in quanto sono di Dio.

L'Uomo è la più bella e più perfetta creatura di questo globo; egli sente scolpito nel suo cuore l'amore di se medesimo, l'amore de' suoi simili; dunque l'Uomo dee amare se stesso ed i suoi simili in Dio e per Iddio, e in quanto che Iddio vuole che l'Uomo ami se stesso, ami i suoi simili effettivamente e ordinatamente.

Se l'Uomo dee amare i suoi simili in quanto sono creature di Dio, essendo gli Uomini tutti egualmente creature di Dio, ne viene per conseguenza, che l'Uomo dee amare i suoi simili egualmente e indifferentemente, perchè egualmente e indifferentemente sono creature di Dio.

Se l'Uomo dee amare se stesso in quanto è creatura di Dio, essendo gli Uomini tutti egualmente creature di Dio, ne viene per conseguenza, che l'Uomo dee amare se stesso egualmente che tutti i suoi simili, e dee amare i suoi simili egualmente che se stesso, essendo tutti egualmente creature di Dio. Ma essendo però l'amore di se stesso da Dio infuso più toccante e più sensibile, in *pari circostanze* dee l'Uomo ordinariamente la prelazione a se stesso su degli altri Uomini.

Queste sono le basi fondamentali, i principj direttivi della facoltà di amare. A seconda di questi tutto l'amore dell' Uomo si rifonde debitamente in Dio, tutto viene da Dio, e tutto ritorna a Dio, e tutto è

in Dio e per Iddio. Un amore continuo e indeficiente, perchè l'oggetto amato è eterno ed immancabile ; un amore costante e fermo a qualunque vicenda, perchè il suo oggetto è invariabile e sempre quello ; un amore in somma puro sincero e candido, che non trova e non vuole il suo interesse se non in Dio, che non tende che a Dio, e non cerca altro che Dio, che non si ferma e non si riposa fuorchè in Dio ; un tale amore è il più sublime ed il più degno che offrir si possa a Dio, e il solo verace sodo stabile sicuro ed effettivo, di cui possano lusingarsi vicendevolmente gli Uomini. A tale confronto non è vero che la nostra tanto decantata beneficenza per lo più è una vanità? Non è vero che la splendida nostra liberalità ordinariamente è interessata? Non è vero che la nostra compassione è quasi sempre una debolezza? Interniamoci. Conformiamo il nostro cuore agli stabiliti principj. Non vogliamo coprire le nostre miserie, confessiamole. Infatti sono gli Uomini quali debbono essere? Amano i loro simili quanto se stessi? Discende forse il loro amore vicendevole da Dio, e fondato in Dio si sostiene? Si formano un solo comun interesse? Si risguardano l'un l'altro come un sol Uomo? Chi risolvesse tali questioni affermativamente si renderebbe indegno di essere contrastato. È troppo evidente, che l'umanità

ha voltato strada, che tutti gli Uomini invece di piegare a destra hanno piegato a sinistra, e corrono per dove non dovrebbero correre. Essi si fanno tanti particolari interessi quante sono le famiglie, e gl' individui. L' uno ama l' altro per quanto è o si spera utile, o si teme dannoso. I Grandi s' incensano a vicenda, perchè a vicenda sperano, e temono. Il popolo nòn ama le persone de' potenti, ma il lustro, le ricchezze, e le dignità che possono dare. Osserviamo un Grande nell' auge delle sue fortune; tutto il mondo gli corre dietro, si umilia a' suoi piedi, lo colma di benedizioni, si esagerano i suoi pregj, si lodano i medesimi suoi difetti sotto il manto di qualche virtù. Osserviamolo decaduto. Egli è rimasto solo; la turba degli amici, de' cortigiani, e degli adulatori si è dileguata; sparirono le decantate virtù insieme colla sua fortuna, e tutto il mondo o non lo cura, o lo abborrisce e detesta. Quegli cerca d' innalzarsi, e s' innalza infatti sulle disgrazie del suo fratello, e ride; ma intanto un' altro gli ordisce, e gli trama nascostamente la sua rovina. Tutti aspirano ad assaggiare un sorso di una momentanea e superficiale felicità; conoscono il bene il migliore e lo approvano, ed al peggior si appigliano. Tutti in somma amano gli altri non in Dio e per Iddio, ma in se stessi e per se stessi, e questa è l' origine

delle prepotenze, delle ingiustizie, dei furti, degli adulterj, e di ogni altra empietà; questa è la ragione, per cui gli Uomini diffidano l'uno dell'altro, promettono e non attendono, si odiano e non si amano. Questo è il perchè le amicizie, anche le più contestate e le più ferme, sono sì vacillanti e di poca durata. (1).

---

(1) Il motivo per cui noi dobbiamo amare noi stessi, ed amare gli altri uomini non è altro che il solo volere di Dio, volere che noi portiamo e sentiamo impresso nel nostro cuore.

Io osservo me stesso, mi trovo una creatura che nulla ha da se, mi conosco tratto dal nulla, innalzato, beneficato, privilegiato dall' Essere Supremo e Creatore; tutto io debbo a lui, perchè tutto sono di lui: Ma siccome l' amore esce da me, ed è una parte di me stesso, dunque io debbo ad esso tutta la forza, la fervidezza, l' efficacia del mio amore, e questo lo debbo a lui solo, lo debbo incessantemente, lo debbo per quanto è possibile intenso puro e sincero. Io adunque tutto l' offro, lo porto incontaminato e puro al suo Trono; Egli per un atto grande della sua generosità instancabile m' impone dolcemente di farne parte a me stesso, ed a' miei simili; io lo fo, ma non divido per questo il mio amore, io amo unicamente Iddio amando me stesso e i miei simili per Iddio solamente e in Dio; e il mio amore altro non fa che un dolce giro; da Dio si parte, e poi ritorna a Dio. Stabilita la verità di questo principio, ne viene per conseguenza, che l' amore dell' Uomo a se stesso non si potrà giammai opporre all' amore che l' Uomo dee a Dio, nè l' amore che l'Uomo dee a Dio non si opporrà giammai all' amore che l' Uomo dee a se stesso, essendo

§. IV.

Due proprietà dell' amore.

Noi non abbiamo alcuna cosa che realmente sia nostra, e totalmente in nostro

---

un solo l' amore, un solo il motivo per cui si ama, un solo l' ultimo il finale oggetto amato.

Se mi si concede, che l' Uomo dee tutto il suo amore a Dio, e che conseguentemente l' amore che porta a se stesso è lo stesso amore retrogrado che porta a Dio; se mi si concede, che Iddio non si contradice, che non è possibile che voglia e non voglia nello stesso tempo, e che per conseguenza il vero amore dell' Uomo a se stesso non si può giammai opporre all' amore dell' Uomo a Dio, e viceversa; sono per trarne una illazione, che ci conferma una grande verità. Dunque io dirò: quel sistema che divide essenzialmente questi due amori, che li fa opporsi contrastare e combattere quasi che non venissero dalla stessa sorgente; quel sistema che pone talvolta l' Uomo nella dura necessità di non amare Iddio, o di non amare se stesso, anzi di dovere talvolta necessariamente odiare o Iddio o se stesso, è un sistema che poggia sul falso, è insostenibile, è assurdo. Ma tale è il sistema di coloro che vogliono collo scioglimento del corpo l' anima dell' Uomo mortale. Dunque un tale sistema poggia sul falso, è assurdo, è insostenibile.

Un Materialista, come abbiamo detto di sopra, essere dee naturalmente un Uomo malvagio pei suoi principj, e questo dovere gli è inspirato continuamente, e fortemente dalla sua natura; e se talvolta segue in parte la virtù, o lo è per poca e superficiale cognizione del suo sistema, o sono certe pubbliche virtù, la cui pratica dee essere per lui tanto vacillante, quanto lo è la speranza di un pre-

potere, se non che un tale amore; e per conseguenza tutte le nostre ricchezze, tutti

---

mio, o il timore di un gastigo in questa terra. Mettiamo alla prova codest'Uomo. Egli si prefigge di essere giusto co' suoi simili, e di rendere a Dio quegli omaggi che crede dovuti da una creatura al Creatore. Riconosce quest' Essere Sovrano per unico Creatore del tutto, per il suo liberale e benefico Donator d' ogni bene. Si trova nella violenta necessità di anteporre la propria vita ad un atto di giustizia, di cui è debitore ai suoi simili come giudice, o ad un omaggio di riconoscenza, che deve a Dio come Uomo; e viceversa quest' atto di giustizia, quest' omaggio di riconoscenza alla propria vita. A qual partito dee appigliarsi? Se egli tradisce la giustizia, se nega sfacciatamente questa riconoscenza, che dee al Creatore, manca troppo ad evidenza a quell' amore, che la Ragione gli detta dovere tutto a Dio in *ogni momento*, e *senza eccezione*. Ma se egli piuttosto che violare questi sacri diritti incontra la morte, non manca forse essenzialmente a quell' amore ordinato, che dee a se stesso, e che la natura gl' inspira del continuo, in ogni momento, e senza eccezione? Qual più orrida idea della morte? Nel sistema di costui non è forse il peggiore *l' ultimo l' irrimediabile di tutti i mali?* Morte ed annichilamento non sono per lui lo stesso? Dunque il sistema di coloro, che vogliono con lo scioglimento del corpo l' anima dell' Uomo mortale, divide, ed oppone essenzialmente i due amori, e fa sì, che l' Uomo talvolta si trovi nella dura necessità di non amare Iddio, o di non amare se stesso, anzi di dovere necessariamente talvolta odiare o Iddio, o se stesso. Dunque questo sistema poggia sul falso, è assurdo, ed insostenibile.

Un Materialista non Ateo che ragionasse con qualche coerenza si ravvederebbe, io credo, del suo inganno alla dolorosa esperienza. Un brevissimo razioci-

i nostri beni consistono in quest' amore. Dunque a quell' oggetto, a cui diamo il nostro amore primieramente e totalmente, diamo per conseguenza tutte le nostre ricchezze, tutti i nostri beni, tutti noi stessi. Ma questo però è un dono non violento, non forzato, non penoso; esso è libero spontaneo dilettevole e dolce.

L' oggetto dell' amore primario e totale trae soavemente seco tutta la volontà dell' amante, e la ferma, e l' incatena a se; egli allora non vive, che nel suo oggetto; non vede, non sente, non opera, che per il suo oggetto; altro non cerca, altro non brama, e ad altro non tende che al suo oggetto; a questo si unisce, in questo si trasforma e si converte; egli vede le sue catene, le osserva le conosce le bacia e se ne compiace.

L' amante è libero nella scelta di quell' oggetto, che vuole amare primieramente

---

nio sarebbe in allora per lui sufficiente = Iddio non può giammai permettere che la virtù sia un motivo efficace della irreparabile infelicità di Esseri ragionevoli e liberi. Il sacrifizio che io fo della mia vita alla virtù non può restare senza premio. *Si muora.* Io sopravviverò al mio corpo.

Ecco quest' Uomo, che illuminatosi ama Iddio nel non volere a qualunque costo abbandonare la virtù; ama se stesso aspirando ad un premio sovraggrande, che lo feliciti, e lo compisca infallibilmente.

e totalmente (1), ed allorchè lo ama è libero ancora a non amarlo, perchè è libero

---

(1) Obbiezione. Quell' oggetto, che si rappresenta all' Uomo, o gli si presenta come onninamente buono, o come onninamente cattivo, o sotto la specie di un misto e di bene e di male, apparente o reale che sia: se gli si presenta come onninamente buono, essendo la volontà portata necessariamente ad abbracciare il bene, come bene dovrà per conseguenza necessariamente amarlo: se gli si presenta onninamente cattivo essendo la volontà portata necessariamente a rifiutare il male, come male dovrà per conseguenza necessariamente abborrirlo: se poi gli si presenta sotto la specie di un misto di bene e di male, apparente o reale che sia, dovrà per la stessa ragione necessariamente amarlo, se i motivi, che lo caratterizzano per un bene, hanno più di forza e di preponderanza di quelli, che lo rappresentano come un male; e così viceversa dovrà necessariamente abborrirlo, se i motivi, che lo caratterizzano per un male, hanno più di forza e di preponderanza di quelli, che lo rappresentano come un bene. Ma se mai per caso questi motivi si dessero a vedere in una perfetta eguaglianza, dovrà allora l' Uomo neccessariamemte restarsi sospeso irresoluto indeterminato. Dunque in qualunque modo, in qualunque maniera l' Uomo non è libero nella scelta di quell' oggetto che vuole amare, essendo egli mosso spinto e necessitato da que' motivi di bene e di male, che esso trova nel suo oggetto.

Io ammetto di buon grado, che allora quando si presenta all' Uomo un oggetto come onninamente buono dee egli necessariamente abbracciarlo, e dee necessariamente abborrirlo allora quando gli si offre come onninamente cattivo. Avverto però, che una tale combinazione nelle presenti circostanze non è quasi possibile. L' Uomo sempre trova, o può trovare in ogni oggetto, in ogni azione un non so qual misto di un

a volgere ad altro oggetto il suo amore: ma finchè lo ama, egli non è padrone di

---

bene e di un male o in realtà, o in apparenza. Restringendo la nostra questione dunque a questo punto, io concedo che l' Uomo è mosso, spinto, e se si vuole, ancora necessitato ad abbracciare, od abborrire un oggetto, a fare o non fare un' azione da quei motivi di bene, o di male, che esso scorge perponderanti o nell' uno, o nell' altro. Ma osservo che non sono i motivi, i quali per se stessi muovano l' Uomo; ma è l' Uomo che si fa muovere da questi, o quei motivi, applicandosi egli liberamente alla considerazione di questi, piuttosto che di quelli; e il motivo per cui si applica alla considerazione di questi motivi piuttosto che di quelli è perchè egli vuol fare quest' azione piuttosto che quella; o vuole abborrire quest' oggetto piuttosto che abbracciarlo. Osservo ancora di più, che non è la forza intrinseca de' motivi quella che muove l' Uomo a qualche cosa; ma bensì una forza estrinseca, che gli dà lo stesso Uomo, e per meglio dire è la stessa forza intrinseca, in quanto è adattata, e accresciuta, o indebolita dallo stesso Uomo. L' esperienza, che è maestra della verità, mi fa vedere, che talvolta un motivo ha una forza sì grande da portare l' Uomo ad un' azione delle più ardue; e talora lo stesso motivo nelle medesime circostanze non muove che debolmente lo stesso Uomo ad un' azione delle più mediocri: e questo è perchè l' Uomo accresce o diminuisce questa forza a suo talento quando vuole, come vuole, e perchè vuole. So che si potrebbe dire, che l' Uomo s' inganna, che non si trova realmente nelle medesime circostanze, e che certe occulte tendenze, e certi secreti impulsi aggiungendosi, od opponendosi al primiero motivo, essi accrescono, o diminuiscono la forza di questo motivo, e che per conseguenza non è l' Uomo, che accresca, o diminuisca a suo talento questa forza quando vuole, e come vuole, e perchè lo

se stesso; l'oggetto amato dolcemente lo trae, lo investe, lo trasforma, e lo fa operare come vuole, quanto vuole, ed in che vuole; di maniera che quasi direi non essere un Uomo che ama un oggetto, ma un oggetto che assorbisce un Uomo, e si è trasformato in un Uomo. Dunque se l'oggetto amato sarà grande sublime e perfetto, l'amante anch'esso sarà rivestito in certo modo di questa grandezza, sublimità, e perfezione; al contrario se l'oggetto amato è infimo debole e vile, una tale viltà, abbiezione, e debolezza penetrerà l'amante, lo abbasserà, lo avvilirà, e lo degraderà (1).

---

vuole. Ma noi dobbiamo riflettere che quì non ha luogo alcun inganno, perchè tali impulsi non cadendo sul fisico materiale, ma bensì sullo spirito in azione, la volontà dell' Uomo non è mossa se non per quanto l' intelletto gli presenta la forza ed il vigore di questi in quel grado che gli sembra, checchè ne sia della loro realtà.

Dunque concludiamo pure con sicurezza, che sebbene l' Uomo è mosso, e se così piace, diremo ancora necessitato a qualche cosa dai motivi che egli trova in un oggetto; questa è una necessità detta tale impropriamente, una necessità di conseguenza, una necessità voluta, una necessità finalmente dalla quale l' Uomo può liberarsi ad ogni momento; ed egli è perciò affatto libero a fare o non fare un' azione, ad abbracciare o ad abborrire un oggetto quale si sia.

(1) Sabunde dopo avere parlato sul potere dell' Uomo d' innalzare o di avvilire se stesso portando la totalità del suo amore, unendo tutto se sesso ad un oggetto o nobile, o vile, porta la parità di un infimo Plebeo,

Un' altra proprietà dell' amore è di *estendersi*, e dilatarsi a quanto si dilata, ed estende l'oggetto amato. Rendiamo sensibile una tal verità.

Un Uomo, che fermi nella creatura il totale e primario scopo del suo affetto, riunisce tutto il suo amore, e lo porta e lo ferma nella medesima creatura. Ma questo affetto, e questo amore quasi ridondando si dilata, e si accomuna a quegli oggetti, che si attengono, e spettano all' oggetto primario. Egli non gli ama in quanto sono amabili in loro stessi, *ma bensì in quanto* sono amabili *nel* suo *oggetto, in quanto* cioè favoriscono, si congiungono, e beneficano il suo oggetto.

Questo amore è molto ristretto, perchè pochi e ristretti sono quegli oggetti che abbiano rapporto al suo oggetto primario, alla tale creatura.

---

che avendo otto figlie le colloca diversamente in matrimonio, con un suo eguale, con un Soldato, un Cittadino, un Cavaliere, un Conte, un Duca, un Re, un Imperatore; queste, dic' egli, erano tutte di una ugual condizione, perchè figlie di uno stesso Padre, ma ora la qualità de' mariti le solleva l'una sopra dell' altra, e questa è vile riguardo a quella; e dopo avere lavorato lungamente su di una tale parità, ne forma l'applicazione alle volontà di tutti gli Uomini, che sono per se stesse eguali, ma che si avviliscono o s'innalzano secondo l'oggetto, a cui donano se stesse totalmente.

Questo amore è molto debole, ed incostante; perchè il primario oggetto, a cui tende, e per cui solo tende ad ogni altro, è incostante, e debole per natura. Ma un Uomo, che volga il suo totale e primario amore a Dio, ama per la stessa ragione tutto ciò che è in Dio e si appartiene a Dio, e lo ama in quanto è di Dio e si attiene a Dio. Dunque l'amore di questo Uomo godrà di una specie d'infinito, non potrà estendersi di più, perchè tutto è di Dio, e non si trova un *di più*, che non appartenga a Dio; sarà sincero, e forte, e stabile, sempre eguale, e sempre fermo, perchè il primario oggetto che egli ama, e per cui solo ama ogni altro, è l'Increato l'Eterno l'Infinito.

§. V.

L'Uomo che ama Dio secondo gli anzidetti principj è felice in se stesso.

Il ben pubblico, la pace comune, lo scambievol soccorso sono di quegli oggetti, che interessano grandemente ogni ceto di persone.

I più savj legislatori, e quanti al presente si danno il nome di filosofi del continuo ne mostrano la necessità, ne progettano i mezzi, ne inculcano l'efficacia; ma per lo più

questi mezzi sono improporzionati al fine, e l'efficacia loro è chimerica. Le nostre meditazioni ci hanno fatto vedere l'unico mezzo adattato, che ha vera e solida base; fuori di questo si può dire senza ostentazione, che i progetti saranno belli e seducenti, ma che essere non possono se non colorite imposture. Noi abbiamo veduto la nobil comparsa che fa per sistema colui, che degnamente ha fissato il suo amore; noi lo abbiamo osservato con compiacenza contribuire generosamente alla pubblica felicità (1).

---

(1) Prima che i nostri Pseudo-Filosofi smascherata avessero col fatto l'atrocità della loro filosofia, non si udiva di ordinario dal loro labbro che melate parole di umanità, di filantropia, di tolleranza universale, di sociali diritti, di mutuo amore, di scambievole soccorso, ed i loro libri preconizzavano una prossima futura felicità per il genere umano. Ma temendo molti di loro, che la filosofia fosse tacciata di bigottismo se prendeva ad imprestito dalla Religione le basi fondamentali, i mezzi, i principj, dai quali discendono tutte le virtù sociali, proclamarono uno scisma perpetuo fra la Religione e la morale, e parlarono agli Uomini in un tuono quanto autorevole e decisivo, altrettanto vano ed inutile. = Tu non devi, o Uomo, dicono essi, ledere i diritti altrui, acciò non sieno lesi i tuoi. Tu devi bramare, e concorrere efficacemente al bene, al vantaggio della intiera società, perchè l'intiera società brama efficacemente il tuo bene la tua felicità, e vi concorre. Questi sieno i motivi di ogni tua azione. Se il ben pubblico esige operosa la tua abilità, se vuole il doloroso sacrifizio de' tuoi privati interessi, ancora

Ora osserviamolo internato in se stesso, veggiamo se quel bel sereno, se quel buon

---

la tua vita istessa, tu la devi generosamente immolare al bene comune de' tuoi simili. Se un diritto di un tuo fratello t' inquieta, ti agita, e ti offende; tu devi fare un nobil contrasto a te stesso, e reprimere, vincere, e annichilare generosamente la perversità delle tue inclinazioni. =

Che sublimità di lezioni!

Ma perchè io debbo far forza a me stesso, e privarmi di tanti gustosi piaceri, che mi lusingano dolcemente, e mi adescano? Per qual motivo debbo io astenermi da certe superchierie, prepotenze, e usurpazioni, che m' ingrandiscono, e mi piacciono? Ecco la gran barriera, l'argine efficace postovi dalla corrente Filosofia = perchè i miei diritti sieno egualmente rispettati dagli altri = Ma quanti Uomini si possono lusingare di avere l'uno, e l'altro intento? Quanti si daranno a credere di dovere anteporre un acquisto certo alla dubbiosa perdita di un diritto, del quale appunto perchè si possiede non si fa gran caso? Seguitiamo. Ma perchè debbo io sacrificare le mie ricchezze, i miei talenti alla società, e vivere in uno stato di angustie, e di bisogni? qual è la ragione, che mi dee muovere ad esser prodigo fino della stessa mia vita pei vantaggi di quella? Ecco il motivo impellente = perchè la società anch' essa desidera efficacemente il mio bene il mio vantaggio, e vi concorre.

Ma non è forse possibile, che molti si diano giustamente a credere di contribuire in tal caso al bene dell' intiera società assai più, che l'intiera società non contribuisce al loro bene privato, e si persuadano di leggieri di dare assai più di quello, che loro dia la società, e di non essere perciò obbligati a sì grandi sacrifizj? Non è forse trovabile qualcuno, il quale chiegga allora arditamente alla medesima, quale sia il com-

ordine che trasparisce al di fuori risegga intrinsecamente nel suo cuore. Qui non ci sarebbe bisogno di raziocinio; basterebbe chiamare un tal Uomo di buona fede, e domandarglielo. Nulladimeno procuriamo per quanto ci è possibile di ragionare per persuadere coloro, i quali appunto perchè non hanno provato sono quasi impersuasibili. Essi dicono, che la virtù è penosa, e che non potendosi confare la pena alla felicità, il virtuoso non potrà giammai essere felice. Cerchiamo di disingannarli. Risaliamo a dei principj sodi, e ragioniamo.

Tutto il bene dell' Uomo consiste in una pace inalterabile, in un consolante gaudio, in una interna contentezza; e tutto il male all'opposto si riduce alla tristezza, al dispiacere, all'afflizione, al dolore. Questi io li riguardo come due seguaci, l'uno, o l'altro de' quali accompagna sempre, e sussiegue ogni azione dell' Uomo; essi lo fanno felice, o misero. Se dunque il saggio l'amante della virtù fomenta nel suo seno una pace inalterabile, esulta in un consolante gaudio, in una interna contentezza,

---

penso proporzionato, ch' essa gli promette per il sagrifizio della sua vita?

G. G. Rousseau, che talvolta diceva delle grandi verità, se la ride di loro e gl' interroga, e domanda loro: che cosa essi sostituiscono al timor dell' Inferno per fare operar gli Uomini virtuosamente? *Emil. t.* 3.

assaggerà egli tutti que' sorsi di felicità *de quali esser può suscettibile un Uomo, che vive;* e l'altrui contraria opinione anzichè disturbarlo gli farà risguardare il suo bene come un tesoro occulto più stimabile perchè più raro. Questi amando Iddio totalmente e primieramente, ed amando se stesso, i suoi simili, e le altre creature in Dio soltanto e per Iddio, vive per conseguenza in una certa eguaglianza di spirito, che gli forma la pace, la gioja, il gaudio, e la consolazione. Esso non brama, e non vuole, se non quello che vuole Iddio; il contento perciò lo nutrisce lo conforta e lo diletta; egli è felice appunto, perchè lo vuol essere, e lo vuol essere appunto, perchè egli è saggio. Esso ha tutto quello che vuole, perchè vuole soltanto quello che ha, e se talvolta è mancante di comodi, se è afflitto da dolori, se certe traversie pungenti lo perseguitano lo incalzano e lo stringono, la sua umanità si risente, e talora potrà quasi crollare la sua virtù, ma non resterà abbattuta; la riflessione ne viene al soccorso, e gli ridona ben presto la calma. Egli conosce troppo ad evidenza di essere teneramente amato dal suo Creatore, a lui corrisponde, e vuol corrispondere con tutto se stesso, con tutte le sue forze, con tutto il suo cuore. Riflettendo quindi, che non si muove una foglia, che non respira un vivente senza un di lui cenno, e che tutte le cause secon-

darie da lui sono dirette, e sottoposte al suo Impero in bene dell' Uomo, egli fra i dolori le angustie e le persecuzioni benedice la mano che lo percuote; vi si rassegna, se ne compiace, e quasi direi brama e desidera e vuole la sua afflizione il suo dolore, perchè lo vuole glielo spedisce glielo dona l' oggetto che egli ama, Iddio. Egli superiore ai beni ed ai mali della terra, riponendo in oggetti di gran lunga più degni la sua vera felicità, sentesi, e si crede un Essere immortale, gusta in allora la virtù in un modo il più dolce, il più soave, il più ineffabile; *spera egli*, e la sua speranza è fondata su questa grande verità, che Iddio non può lasciare la virtù senza premio come il vizio senza gastigo; Egli altro non brama, altro non cerca, ad altro non aspira che al perfetto adempimento di questa speranza, altro non ama, altro non vuole, che il solo, il naturale, l' eterno oggetto del suo amore, Iddio. Le disgrazie più inaspettate, le prosperità più sorprendenti possono formare certe passeggiere, e passive impressioni nel suo spirito; ma non torgli giammai quella rassegnata indifferenza, quella invidiabile eguaglianza. I piaceri, le ricchezze, e gli onori non lo attraggono, e non lo assoggettano: lascia egli i teatri che lo stordiscono, i bagordi che lo degradano, le voluttà che lo debilitano, e se gli Uomini se ne maravigliano,

egli a più gran ragione di loro si meraviglia, e si stupisce.

Concentrato nel suo Essere e raccolto dentro a se stesso trova il suo piacere, le sue delizie; quivi sente la voce del suo diletto parlargli al cuore, chiamarlo, ed ei gli risponde; talvolta osserva, e lo vede semplicemente in un fiore che tremola, lo sente in un fonte che sgorga, in un uccello che modula il canto, in un zeffiro che spira; talora sì dolce lo prova, che gli tocca il cuore, l'inonda d'un ineffabile contento, di un giubilo ridondante, tenui sorsi di quella felicità, che gli promette, e gli prepara in eterno; sovente in taluno la gioja è sì toccante sì tenera, e sì universale è la dolcezza, che non può far a meno di non esclamare, io sono un Essere troppo debole, basta o Signore, basta, limita i tuoi favori; la presente mia debolezza non è suscettibile di più: tu fosti il mio principio, tu sei il mio fine, tu sarai una volta il mio premio, il mio tutto. Potrò io desiderare un premio più grande di te, se tu sei l'originale complesso di tutto il bello, l'amabile, ed il perfetto? Desiderabil momento, termine delle mie inquietudini delle mie incontentabilità delle mie miserie, quando verrai? Quando, o Signore, correrò rapido a te qual fiume al mare, qual sasso al centro, e sicuro riposerò per sempre in te? Quali saranno allora le mie cognizioni, le mie ve-

dute? Quale l'intensione, l'efficacia del mio amore? Godrò io della felicità de' miei simili, e della mia ne godranno essi a vicenda? Quale sarà il giubilo comune, la dolcezza, la gioja, la soavità, il contento?

Ecco il fine dell'Uomo saggio. Utile a' suoi simili, utile a se medesimo, felice nella società, felice in se stesso, felice per sempre in Dio.

Togliamo la virtù a quest'Uomo: supponiamolo nelle medesime situazioni; egli si darà al certo in preda o alle smanie, o alle iniquità, o alla disperazione. La sola virtù può rimetterlo, e racconsolarlo; essa sola gli suggerisce i mezzi i *motivi* le ragioni. Essa sola felicita i suoi seguaci, o per parlare più accuratamente, li rende molto meno infelici degli altri.

§. VI.

L' Uomo malvagio si forma la propria infelicità.

Io veggo il contrapposto dell'Uomo felice, che tutto vuole e tutto ama in Dio e per Iddio, nell'Uomo che tutto vuole e tutto ama in se stesso, e per se stesso. Se il primo rende a Dio ciò che gli dee, l'altro toglie a Dio ciò che gli è dovuto; se il primo coopera alla felicità de' suoi simili, l'altro distrugge la bellezza dell'ordine

sociale; se il primo ama se stesso per Iddio, l'altro non ama se stesso neppur per se stesso. Cerchiamo di sviluppare le nostre idee.

L'Uomo dee amare se stesso; questo è un dolce volere, è un comando della natura, che mai non cessa di farlo sentire, e da cui perciò non si può dispensare per un sol momento. Dunque egli è tenuto ad amare continuamente se stesso, e dirigere per conseguenza tutte le sue azioni al suo bene, alla sua felicità.

L'Uomo dee amare Iddio; questo è un dovere indispensabile, che del continuo l'obbliga, e lo stringe. Dunque egli è tenuto ad amare continuamente Iddio, e a dirigere per conseguenza tutte le sue azioni al nome alla gloria all'amore di Dio.

Ma se egli dee amare continuamente Iddio, e dirigere per conseguenza tutte le sue azioni al nome alla gloria all'onore di Dio; ed amare continuamente se stesso, e dirigere per conseguenza tutte le sue azioni al suo bene alla sua felicità; dunque l'amore di se stesso non può disgiungersi dall'amore di Dio, e l'amore di Dio non può essere disgiunto dall'amore di se stesso.

Ma se l'amore di Dio non può disgiungersi dall'amore di se stesso, e l'amore di se stesso non può essere disgiunto dall'amore di Dio; dunque l'Uomo non amerà *realmente* Iddio allorchè non ama se stes-

so, e non amerà *realmente* se stesso allorchè non ama Iddio. Queste sono verità incontrastabili. Veniamo alle conseguenze.

Quegli, che non si adopera per giungere ad una vera stabile e piena felicità, non ama al certo se stesso; dunque non ama neppure Iddio, perchè l'amore di Dio non può disgiungersi dall' amore di se stesso.

L'Uomo che tutto vuole, e tutto ama in se stesso e per se stesso, non bada per conseguenza ai dettami della sua ragione, non siegue egli la virtù: ma colui che non bada ai dettami della sua ragione, e non siegue la virtù, non ama certamente Iddio, essendo questi per essenza l'originale complesso di tutte le bellezze e virtù: dunque in *realtà* non ama neppure se stesso, perchè l'amore di se stesso non può disgiungersi dall'amore di Dio. Dunque l'amore di un Uomo che dica di amare Iddio senza amare se stesso, sarà un amore falso e chimerico, e l'amor di un Uomo che dica di amare in realtà se stesso senza amare Iddio, sarà un amor fallace momentaneo superficiale ingannatore, le cui conseguenze funeste talvolta alla sanità del suo corpo, e sempre fatali alla tranquillità del suo spirito, lo dirigeranno ad una perfetta infelicità in questa vita. Di più se l'Uomo amante dell'ordine e della virtù troverà come abbiamo dimostrato, troverà finalmente l'oggetto de' suoi desiderj in

Dio ordine increato e Supremo di tutte le cose, e beato e felice per sempre gusterà della felicità di Dio, cui solo ha amato, ed a cui solo ha diretto tutte le sue azioni, tutto se stesso; che dovrà aspettarsi l'Uomo malvagio; che ha diviso il suo amore, che ha anteposta la creatura al Creatore, che vivendo nel disordine, e cagionandolo talvolta ha avuto le tante volte l'audacia di dire *un no* alle leggi dell'Onnipotente? di che potrà lusingarsi? Se egli muore nel disordine; sempre sarà fuori dell'ordine eterno, sempre reo, infelice, sommesso ad altre leggi di quell'arbitro eterno, di quel Sovrano Signore, dei cui benefizj e doni si è servito per ribellarsi contro di lui, e conculcarne per quanto poteva la Maestà Suprema. Infelice! sarà egli suo malgrado nel suo disordine interiore sbalzato in nuovo ordine di cose, e se abusato si è dell'ordine presente per cui fu creato, ordine di bontà e di beneficenza, cadrà egli nell'ordine degli effetti terribili della divina giustizia, per cui non era stato creato, e conoscerà senza riparo, che non si trasgrediscono impunemente i comandi dell'Altissimo, a cui il cielo, la terra, il giusto, e il malvagio, e l'universo intiero inevitabilmente soggiace, e soggiacerà in eterno.

§. VII.

Di un altro dovere dell'Uomo.

Sebbene una picciolissima porzione del creato soggetta sia alle nostre vedute, non ostante in un così corto spazio noi siamo circondati da una folla di meraviglie, che osservate attentamente c'incantano, e ci rapiscono; non vi è una benchè minima creatura, che non parli con una forza, e con una vivezza sovraggrande della potenza grandezza e bontà dell'*Essere* Supremo. Se noi osserviamo da un lato, certi tratti ci riempiono di stupore; se ci volgiamo dall'altro, un concatenamento di cose ci commuove, e ci rende estatici; se alziamo gli occhi, i cieli annunziano la gloria del Creatore, ed il Firmamento fa pompa delle sue opere. Tutte queste cose furono create, noi non lo possiamo negare; ma sappiamo noi il motivo, il fine, il perchè furono create? Interniamoci, tentiamo di porre una base per la scoperta di grandi verità.

L'universo fu creato da Dio. Ma essendo Iddio l'essenziale complesso di tutto il bello l'amabile ed il perfetto, essendo l'originale increato l'essenza prima di tutti i mondi possibili, essendo quello che mai si può essere, non è suscettibile del minimo aumento: dunque milioni di Mondi creati

o creabili non possono ampliare punto l'Essenza sua infinita, egli non può ritrarne il minimo vantaggio: ma se il Creatore non può ritrarre il minimo vantaggio dall'universo creato, ne viene per conseguenza, che tutto l'utile tutto il vantaggio scenderà sulle creature, perchè fra il Creatore e le creature nè vi sono nè esser vi possono Esseri intermedj, che non sieno nè Creatore, nè creature.

Un così breve e conciso raziocinio, che mi dà a vedere tutta l'ampiezza dell'Universo, tutto il visibile e l'invisibile creato in solo bene in solo utile delle creature, mi presenta ancora nel prospetto il più dolce il più consolante un'alta compiacenza del Sovrano Creatore, un non so che d'inclinante e di affettuoso verso le sue creature.

Seguitiamo. Ma tutto ciò, che vantano le creature, tutto lo hanno o in un modo o in un altro ricevuto dal Creatore; esse non possono pregiarsi di una minima cosa, che loro sia propria totalmente. Dunque tutto l'onore, e la gloria dell'Universo, che altro non è se non il complesso di tutte le creature, tutto, io dico, l'onore, e la gloria spetta naturalmente e si dee al Creatore; perchè da lui solo discende e viene ogni bene, ogni bellezza, ogni amabilità, ogni perfezione, e le creature, per quanto belle e perfette sieno, non hanno di che

vantarsi, se non degli effetti della sola Sovrana beneficenza del loro Creatore (1).

I nostri progressi ci presentano a questo punto un vicendevole rapporto fra l' utilità delle creature, e l'onore e la gloria del Creatore. Io osservo che tutto ciò che fu

---

(1) Io accordo, dirà forse alcuno, che i beni di fortuna, le qualità dell' esteriore, e l' acutezza dell' ingegno, l' elevatezza del pensare, e tanti altri pregj dell' Uomo non sieno se non effetti della sola Sovrana beneficenza del Creatore; ma pare a me, che questo non si possa dire, almeno totalmente, di tutte le azioni, che l' Uomo potrebbe fare, e mi sembra, che il consentimento volontario e libero, che egli dà alle azioni virtuose, possa meritare un vero onore, una vera lode, una vera gloria.

Ora noi vedremo, che questa è una difficoltà, ehe non si può presentare, se non a chi osserva superficialmente l' Uomo, perchè basta internarvisi per vederla appianata, e sciolta. Osserviamo. L' uomo prima di risolversi a qualche azione degna di lode ha tanti mezzi, tante opportunità, tanti allettamenti. Questi mezzi, queste opportunità, questi allettamenti non sono forse effetti della sola Sovrana beneficenza di Dio? È vero che questo *nudo* consentimento dell' Uomo è un effetto della sua libertà; ma questa libertà non l' ha egli forse ricevuta in tutta la sua estensione dal Creatore? E per conseguenza, benchè il consenso dell'Uomo a qualche azione virtuosa sia propriamente suo, ciò non ostante radicalmente e originalmente non è forse di Dio? Dunque, sebbene l' Uomo perciò meriti qualche onore e qualche lode, questo onore e questa lode dee tendere, fissarsi, e terminare in Dio, ed il pretendere di fermare la lode la gloria in sè stesso, come compiuto oggetto di quella, io non posso caratterizzarlo che per una vera usurpazione.

creato in utilità delle creature ridonda necessariamente in onore e gloria del Creatore, e tutto ciò che fu creato in onore e gloria del Creatore ritorna opportunamente in vantaggio ed utile delle creature: anzi osservando con occhio più fino e più attento noi veggiamo, che l'onore e la gloria di Dio, parlando di cose estrinseche alla sua Essenza, non per altro si dice gloria e onore di Dio, se non perchè quella produzione che fa quest' onore e questa gloria, e lo stesso onore e la stessa gloria ritornano in vantaggio di molte creature.

§. VIII.

L' Uomo dee a Dio ogni onore e gloria.

Fissiamo ora le nostre idee, limitiamole ad oggetti particolari, osserviamo attentamente le innumerabili creature che ci attorniano, risalendo dagli Esseri di pura esistenza ai vegetabili, ed agli animali; che cosa troviamo noi? Noi troviamo certamente in tutte un non so che di attraente, che ci risveglia un affetto di riconoscenza, e ci presenta nel modo il più augusto e venerabile la maestà la potenza la grandezza del Creatore. Ma chi ha formato questi Esseri, perchè in tal foggia, che vivamente

lodino, ed esaltino l'Essere Supremo? E chi ha formato noi, e perchè in tale disposizione da poter conoscere questo universal esaltamento, e questa lode? Non e forse stato lo stesso Signore il Creatore degli uni e degli altri? Un tal modo di agire adunque ci persuade aver egli voluto con ciò farci intendere, che gli preme moltissimo il suo onore e la sua gloria; e aver anche con ciò preteso di presentare uno specchio agli Esseri ragionevoli e liberi, che loro dichiari per regola in un modo il più vivo il più chiaro e decisivo l'estensione de' loro doveri, l'uso che eglino debbono fare della loro libertà. Certamente se noi osserviamo la bellezza di un fiore, non par che egli ci dica, vedi come io *con tutte le mie forze in tutte le mie parti* fo risaltare l'onore e la gloria di Dio? Se ci ferma la dolce melodia di un uccello, non pare che egli canti inni di lode a chi gli diè l'esistenza? In verità che questi insegnano all'Uomo, questi l'invitano, questi scuotono la sua stupidità, e sensibilmente rimproverano le mancanze di lui nel suo primo dovere.

Il linguaggio della natura ci chiama direttamente a noi stessi; noi conosciamo bene di essere creature; dunque in ragione di creature dobbiamo riconoscere il Creatore come nostro principio, dobbiamo esaltare la di lui beneficenza; noi siamo creature sollevate, e privilegiate in una maniera la

più distinta e la più grande sopra le altre creature; dunque in una maniera la più viva la più distinta e la più grande dobbiamo innalzare le lodi del Creatore, e tanto più quanto noi siamo più fregiati e più grandi, e più beneficamente distinti dall'altre creature.

Il risultato adunque di queste e delle superiori osservazioni ci dà a conoscere, che l'Uomo è tenuto indispensabilmente in ogni tempo, in ogni luogo, e per qualunque occasione a dirigere le sue opere a ridurre le sue azioni con tutte le sue forze ed in tutte le sue parti all'onore alla gloria alla esaltazione del Supremo benefico Creatore; e che questo è un dovere dell'Uomo, un dovere che gli detta la sua ragione, un dovere che gl'insegnano le altre creature. Di più le qualità naturali d'ogni Uomo danno per loro stesse indipendentemente da lui un luminoso risalto alla sapienza alla potenza alla grandezza di Dio, ed in certo modo lodano naturalmente ed esaltano il loro Creatore. Un Uomo, che certamente il volesse, non potrebbe ritirarle punto da questa lode e da questa esaltazione; esse non cesserebbero di essere suo malgrado un oggetto parlante di lode e di gloria per l'Essere Supremo. Dunque io dico, che se l'Uomo non vuol rendere le proprie sue azioni dissonanti dalla stessa sua natura, dee conformarle a queste sue

qualità naturali, e dirigere per conseguenza anch' esse al decoro all'onore alla gloria del Creatore; altrimenti rendendosi, come abbiamo veduto, dissimile non solo e dissonante da tutte le altre creature, ma discorde ancora dalla stessa sua natura, formerebbe di se stesso un oggetto disordinato e mostruoso.

Se noi risaliremo ai nostri principj, se porremo attenzione a ciò che si è detto sino a questo punto, parlando principalmente dei doveri dell' Uomo, io sono persuaso, che ci si presenterà con chiarezza, e sviluppo necessario: 1. Che l' Uomo dee a Dio tutto l' onore tutta la gloria in ogni tempo in ogni luogo e senza eccezione, e per conseguenza gli dee essere a cuore, e dee cercare con tutti i mezzi possibili che ogni creatura lodi glorifichi e benedica il Creatore. 2. Che questo onore esser dee affettuoso ed amorevole, ma che non degeneri in un ardire soverchio, in una presuntuosa fidanza. 3. Che questo affetto, e questo amore dee essere inseparabile da un certo timore, non da un timore però affannoso e dolente, ma dolce e filiale. 4. Che queste cose formano quel bel misto di amore di onore e di timore, che in se contiene tutti i doveri dell' Uomo inverso Dio. 5. Che da ciò fermamente si può conchiudere, che l' Uomo non dee amare alcuna cosa se non in Dio e per Iddio, in quanto

che Iddio lo vuole, e in quanto che è bella ed amabile in Dio; che l'Uomo non dee rendere onore a chicchessia, se quest' onore non ha la mira e la direzione a Dio, non si posa e non finisce in Dio; che finalmente non dee temere qualunque cosa, nè qualunque persona, se non Dio, o in Dio, o per Iddio; e non dee paventare, se non ciò, che lo può rendere a Dio contrario, e difforme dall' Essenza di Dio, perchè Iddio è il suo *tutto*, il suo principio, il suo fine, la sua felicità.

CAP. VII.

Della esistenza di altre Creature all' Uomo invisibili.

§. I.

Esistenza di altre Creature simiglianti l' Uomo.

All' Uomo solo sarà stata data la grande incombenza, sarà stato affidato all' Uomo solo il dignitoso ministero di proclamare l' onore e la gloria di Dio? L' Uomo solo sarà stato sollevato alla grande dignità di conoscere l' Universal Creatore, e di amarlo? Ma che sono tutti gli uomini a fronte di tutto il creato? Com' è possibile che all' Uomo solo sieno date a conoscere le

grandezze di Dio? Non vi sarà nella immensità della Creazione che questa piccola creatura privilegiata? Noi nol crediamo; ma noi, per anco, noi nol sappiamo. Torniamo adunque al nostro gran libro della natura universale; studiamolo attentamente.

Noi abbiamo girato lo sguardo sulle innumerabili specie di creature che ci attorniano, e siamo rimasti sorpresi del loro ordine, del loro numero, delle qualità loro. Spinti e pressati da un' utile curiosità abbiamo armato il nostro occhio, ed abbiamo scoperto un nuovo mondo di *creature* a noi prima invisibili *nella terra, nell' aria*, nell' acqua, *nelle piante, ne' fiori, nei frutti*, negli animali stessi. Ma considerando l' ampiezza immensa degli spazj impenetrabili a' nostri occhi per quanto armati si sieno, abbiamo conchiuso con sicurezza, che del Creato Universo noi non possiamo vedere che poco più di quello, che vede del mondo nostro un microscopico insetto confinato a nascere e vivere e morire sulla foglia di un albero. Ma se il nostro occhio non giunge a penetrare negli spazj immensi del Creato, se egli è tanto limitato ristretto e miope, lo sarà egualmente il nostro intelletto? Se questo si è innalzato le tante volte sopra la bassa sfera delle caduche e delle terrene cose, se si è slanciato per fino su i limitari e su le soglie della divinità, se è penetrato più innanzi a perdersi

nella immensità dell'Essere divino, potrà egli disperare di rinvenire altre creature figlie di uno stesso padre, ancorchè invisibili all' occhio nostro? No certamente. Fra l'invisibile ed il nulla vi è un grande divario. Dunque vi saranno delle creature nello spazio fra noi ed il Sole; fra Giove e Saturno; fra Marte ed Urano? Noi nol sappiamo. Ma se nella Terra soggetta alle nostre ispezioni non troviamo un palmo di spazio vuoto, dovremo noi dire che in ispazj sì grandi ed immensi vi regni il nulla? La superficie dei pianeti è amplissima, quella del solo Giove è centoventitrè volte più estesa di quella della Terra. Che orribili e moltiplicati deserti sarebbero questi se mancassero di creature! Quale ragione abbiamo noi di concludere che la Terra, la quale altro non è anch' essa che un Pianeta, sia sola la privilegiata e la distinta! Come possiamo noi credere spopolati sì vasti orizzonti? A che servirebbe la rotazione dei pianeti sul loro asse, che loro porta le vicende di caldo e di freddo, ed i periodi di luce solare e di tenebre notturne, se non vi fossero viventi da illuminare e da riscaldare? I più recenti e celebri Astronomi col mezzo di valenti Telescopj hanno scoperto nei Pianeti atmosfere di aria, ampiezza di acqua, monti e vulcani, ed analogie mirabili fra quelli e la nostra Terra.

Se noi veggiamo ridondante questa di viventi creature, a cui servono l'aria l'acqua il fuoco, perchè non dobbiamo dire altrettanto della esistenza di creature viventi nei Pianeti, al ben essere delle quali servano quell'aria quell'acque quel fuoco che là scorgiamo? Dalla veduta delle radici di un albero svelto dalla terra in forza dell' analogia noi deduciamo con certezza l'esistenza di nascoste radici di altro albero fitto in terra. Anatomizzando le membra interiori degli animali noi deduciamo l'esistenza delle stesse membra negli altri della medesima *specie*. Le cose adunque che noi chiaramente conosciamo in terra fatte per creature viventi, le stesse cose che noi scorgiamo nei pianeti ci guidano alla cognizione della esistenza di viventi creature in questi; in quella stessa guisa, che trovando noi per caso fra i boschi di una sconosciuta spiaggia sparse quà e là delle vestigia umane, giudichiamo con certezza che questa spiaggia non è deserta, ma abitata, sebbene non veggiamo gli uomini che la popolano; così la luce il calore l'aria l'acqua e simili cose nei pianeti ci conducono con certezza alla cognizione della esistenza di creature colà viventi. Ma se le leggi di analogia ci fanno riconoscere non deserti, ma popolati tutti i Pianeti, le stesse leggi di analogia coll' appoggio ancora di altri fondamenti

ci fanno supporre che tutte le stelle fisse nel loro sorprendente e prodigioso numero sieno altrettanti soli, intorno ai quali si aggiri una moltitudine di altri pianeti. Diremo noi che erme e deserte sieno queste regioni immense? Potremo noi credere che l'onnipotenza di Dio, che ha fatto uno sfoggio trascendente di magnificenza nel nostro e nei globi a noi più vicini, parca sia stata ed avara nei più lontani? Il creda chi'l vuole; noi non già. Trasportiamoci per un momento in questi spazj immensi, si aprano queste sconosciute regioni alle anime nostre, ed ebri di gioja e trasportati dal giubilo incontriamo e stringiamo al nostro seno altre creature simili a noi, altri figli del comun nostro Padre. Qual moltitudine di Esseri! Che svariate organizzazioni! quante nuove nature! che specie straordinarie! quali modificazioni, quali differenze! che unità di disegno, che varietà di distinzioni! in tutti questi nuovi sistemi di cose si veggono grandi analogie, in tutti è impresso il marchio della mano maestra di Dio, della mano dell'Onnipotente. Oh come le ineffabili sempre nuove invenzioni, le varietà mirabili ed infinite, le ordinatissime disposizioni di un creato presso che immenso proclamano dovunque la sorprendente sapienza dell' Artefice universale! Dov'è ora il nostro Sole? dov'è la Terra? dove sono gli uomini colle loro inezie di

Regni e d' Imperj? Come l'anime nostre s'innalzano a queste viste, e s'ingrandiscono! Udite, o creature, le voci di noi stranieri: siete voi felici? Ha mai penetrato il disordine ed il peccato in queste vostre contrade? Trovansi fra di voi, e quante sono quelle fortunate specie, le quali conoscon la benefica mano che le trasse dal nulla? Le ha invitate Iddio al suo amore? le ha proclamate propagatrici della sua gloria? aspirate voi alla di lui ineffabile felicità, oppure ne siete già in possesso? Linguaggio ignoto, sconosciute espressioni, *incogniti sentimenti, enormi distanze* si frappongono, e rendono vane le nostre richieste. Discendiamo in terra ... Ma intanto quante moli, e masse enormi! quali leggi di vicendevoli attrazioni ed influssi! quale proporzione nei mezzi, quale grandezza di fini! che moto rapido e spaventevole di queste innumerabili orbite, che si aggirano sotto gli occhi del Creatore in un profondo e rispettoso silenzio! E la Terra? Oh qual picciol punto è la Terra a fronte di tutto il creato!

§. II.

Esistenza degli Spiriti.

L'innumerabile moltitudine di nuove creature, che noi abbiamo vedute in confuso ed in embrione, e salutate abbiamo per

pochi momenti, è forse all'estremità della creazione? Si è arrestata la mano dell'Onnipotente a questi confini? Studiamo la natura degli Esseri; osserviamola attentamente, indaghiamo. L'ampio libro delle Creature ci è stato presentato da Dio, perchè diciferandolo scopriamo delle verità occulte necessarie ed utili all'Uomo.

In tutti gli Esseri dotati di sola esistenza, in tutti i vegetabili del secondo grado della grande scala naturale noi non veggiamo che materia: dunque la materia ha una sussistenza propria indipendente da altra sostanza creata. Osservando gli animali noi sospettiamo per grandi ragioni, che al materiale de' loro corpi unita sia una specie di spirito distinto e diverso dalla materia; ciò che sospettiamo negli Animali lo conosciamo più nobilmente, e lo sentiamo con evidenza (*cap. V. e suoi* §§.) in noi stessi. Il nostro corpo sussiste unito ad uno spirito sublime in una sola persona, di modo che nè la sola materia organizzata del nostro corpo puossi chiamare Uomo, nè il solo spirito dell'Uomo è tutto l'Uomo. Dunque la materia è stata dotata di due modi di sussistenza, cioè da se sola, ed anche unita ad altra diversa sostanza, ad uno spirito. Ma noi non veggiamo nella natura che un sol modo di sussistere degli spiriti, cioè sempre legati a qualche porzione di materia; dunque per questo lato la materia

sarebbe più privilegiata dello spirito. Lo spirito dunque di gran luuga più nobile della materia, lo spirito creato ad immagine di Dio sarà per certi riguardi inferiore alla materia? La materia sarà esente in tanti Esseri dal sentire intrinsecamente i comandi di uno spirito; e lo spirito sentirà sempre il peso ed il legame della materia? Ciò non può essere. La natura sarebbe in disordine se lo spirito non vantasse in altri Esseri una naturale indipendenza dalla materia. Dunque vi sarà anche il mondo degli spiriti? Sì certamente. Noi l'abbiamo scoperto. Il grande libro della natura vergato dalla mano infallibile di Dio ce l'ha mostrato. Ma quali sono, quanti sono, ove sono questi spiriti indipendenti dalla materia? L'universo degli spiriti è concentrato nell'universo della materia, oppure l'oltrepassa? Torniamo al nostro libro, ed apprendiamo.

L'universo degli spiriti è di natura più nobile dell'universo della materia; proposizione dimostrata alloraquando abbiamo parlato del composto dell'Uomo. L'universo degli spiriti è di natura meno dissimigliante dalla natura di Dio; verità conosciuta allorchè parlato abbiamo della divina Essenza.

Ciò posto: se l'universo degli spiriti è più nobile, se più si accosta all'immagine di Dio di quello che sia l'universo della materia, dunque dee avere una prelazione di tempo di luogo di qualità di nu-

mero sull' universo della materia: dunque sarà stato creato prima della materia, ed in vece di dire che abitano questi spiriti nell' universo della materia, dovremo piuttosto dire che l' universo della materia fu collocato negli spazj dell' universo degli spiriti. Se il numero degli Esseri puramente materiali e misti è sì grande sì inesprimibile sì inconcepibile; di gran lunga più grande, e più lontano dall' esprimibile dal concepibile dee essere il numero degli spiriti. Se le qualità le bellezze le magnificenze dell' universo della materia sono così incantanti e sorprendenti; quanto di gran lunga più incantanti e sorprendenti debbono essere le qualità le bellezze le magnificenze dell' universo degli spiriti? Se il mondo nostro è distinto in gradazioni naturali, se abbiamo ragione di supporre simili gradazioni negli altri mondi, o sieno orbi celesti; non vi saranno questi gradi questi ordini di dignità nell' universo degli spiriti? Chi darà a noi di penetrare in quest' universo, a noi che ci dilettiamo di cose grandi? Qual è la natura di quella luce, che lo illumina? I brillanti raggi del nostro Sole sono forse tenebre al paragon di quella? Quanto più di noi sono strette ed obbligate a Dio queste milionarie falangi di spiriti! Con quanto perciò maggior ardore ameranno primieramente totalmente ineffabilmente Iddio! con quanto più di zelo di fortezza

di potenza e di costanza zeleranno, proclameranno, propagheranno il suo onore e la sua maggior gloria!

§. III.

Inno Eucaristico a lode e gloria dell' Universale Creatore.

Spiriti fortunati, che vi aggirate all' intorno di noi conscj delle nostre grandezze e delle nostre vanità, siete voi che vibrate di quando in quando striscianti raggi di luce all' interiore delle anime nostre? Siete voi, che ci presentate in aspetto dilettevole e lusinghiero le bellezze della virtù? Siete voi, che ministri dell' Altissimo ci portate dall' alto il fuoco del santo amore? Voi, che in tante specie distinte riempite tutti i luoghi e tutti gli spazj; o voi specialmente, che più d' appresso udite le nostre voci, slanciatevi ora al disopra di noi, e proclamate in quest' oggi una festa comune, un Inno di gloria all' universal Creatore. Passate di luogo in luogo di spazio in ispazio, penetrate da un globo ad un altro, da questa sfera a quella, invitate traete sollecitate sforzate, intimate con giubilo questa universale solennità, quest' Inno di lode all' Eterno. Fate, che vi concorrano a loro modo anche le creature insensate: i loro melodiosi concerti, le armoniche loro

qualità toccate da voi con quella mano maestra, con cui solete toccare le arpe d'oro o le certe incantatrici, sieno i primi annunzj di sì gran festa. Indi tutte le creature, a cui è segnato in fronte il nome di Dio, e che conoscono Dio, ed hanno per fine Iddio; uomini, ed Esseri che non hanno nome, e spiriti di tutte le Gerarchie dal luogo dove si trovano alzino la loro voce, slancino i loro cuori, si prostrino in profonda adorazione, e rialzandosi espongano a pubblica vista le loro doti le loro bellezze le stupende loro qualità i doni di Dio; e al Donator Supremo esprimano con tutta la tenerezza e l'effusion del cuore la loro gratitudine.

Gran Dio, che abbracci il presente il futuro il tempo andato; che tutto conosci il creato ed il creabile, che grandioso sei nelle tue più piccole opere egualmente che nelle maggiori; augusta Trinità nella unità più perfetta, che tutti i mondi creasti, e tutti gli Enti traesti dal nulla, e li collocasti qual trionfale insegna della tua potenza in mezzo al nulla, non ti recare ad onta quest'Inno di lode, che nella nostra picciolezza osiamo inviarti. La parola non può esprimerti, il pensiero non può comprenderti, e nulladimeno tu sei la cagione della nostra gioja e del nostro timore. Noi giubiliamo di conoscerti in qualche modo; ma godiamo assai più nel compren-

dere che tu sei il Grande che offuschi i nostri sguardi e n'oltrepassi il potere. La tua grandezza sovrasta ad ogni grandezza, la tua bontà ad ogni bontà, e a tutti gli amori il tuo amore; perchè tu solo sei veramente il potente, tu solo il Grande, tu solo l'Altissimo, tu il Signore delle sterminate moltitudini degli Esseri, che tu creasti. Al tuo cospetto sparisce ogni grandezza creata, si smorza la luce degli astri, ogni magnificenza non è che una vanità, e tutto l'universo creato o possibile non è che un pigmeo. I Cieli che *annunziano sì maestosamente la tua gloria, gli Astri che propalano la tua potenza* periranno al primo tuo cenno; si spegnerà il loro lume, si arresteranno i loro armonici moti; ma tu sarai sempre quello che sei. Eterno Creatore di rinascenti mondi farai risaltare il tuo onore di nuovo e la tua gloria in nuovi universi di creature, prodigalizzando in loro favore altri doni ed altre grazie; e la tua mano generosa non cesserà mai di beneficare, perchè mai non cesserà di essere. Tu sei il gran tutto, che di niente abbisogni, che esulti di gioja nella tua Essenza increata, a cui nulla può levarsi, e che suscettibile non sei nè di aumento nè di diminuzione. Gli Esseri creati che annunziano la tua gloria, che propagano il tuo amore, che zelano il tuo onore, niente ti danno, di nulla ti accrescono, e le ricom-

pense della tua magnifica generosità tornano unicamente in loro bene in loro vantaggio. La tua dignitosa compiacenza alla vista dei virtuosi sforzi di noi tue creature non ti fa in sostanza nè più grande, nè più beato, ma noi soli rende tua mercè più grandi e più felici. Sia dunque lode perpetua onore eterno al tuo nome tre volte santo. Facciano eco le generazioni future alle nostre voci di esultazionc e di rendimento di grazie. Il nostro gaudio sia in memoria di benedizione nei tempi avvenire, ed un monumento di adorazione e di amore consecrato sia negli anni eterni alle tue grandiose beneficenze. Goda sempre e giubili chi ti ama; misero chi non cerca in ogni tempo in ogni luogo il tuo onore e la tua gloria (1)!

---

(1) Tutte le Nazioni le più colte e le più barbare ammettono l'esistenza degli Spiriti; tutti i Popoli d'ogni clima e di ogni tempo su di tal punto sono uniformi.

CAP. VIII.

La natura dell'Uomo in contrasto coi suoi doveri.

§. I.

Idee preliminari, e verità di sentimento.

Noi abbiamo provati trasporti di gioja, noi abitatori della Terra ci siamo confusi per un momento coi cittadini del Cielo. Destinati da Dio a contemplare al termine del nostro viaggio la maestà della luminosa sua faccia, ci ha egli brevemente esposta questa scena di maraviglie per fortificare il nostro intelletto, per avvezzare i nostri sguardi allo splendore di grandi oggetti, e per renderci familiari lo stupore e l'ammirazione. Facciamo pausa, soprassediamo, e tornando a noi interniamoci nella contemplazione della nostra natura, ripigliamo il filo delle nostre meditazioni.

Noi abbiamo dei doveri da compiere verso Dio, verso noi stessi, verso i nostri simili; li conosciamo, li comprendiamo, gli approviamo, e non gli adempiamo, e non gli eseguiamo, e non solo non gli eseguiamo e non gli adempiamo, ma proviamo un certo abborrimento a porre mano all'opera per adempirli, e sentiamo una certa inclinazio-

ne a fare il contrario di quello che dovremmo fare, e che conosciamo ed approviamo che si dovrebbe fare. Questa è una tal verità, che per conoscerla basta porsi di rimpetto al proprio cuore ed analizzarlo sinceramente. Veggiamone un saggio. L'Uomo, come abbiamo dimostrato, dee cercare l'onore di Dio in ogni cosa in ogni tempo in tutta la possibile estensione; eppure l'Uomo in ogni cosa in ogni tempo e in tutta la possibile estensione anela all'onore di se stesso e lo cerca senza *alcuna* relazione all'onore di Dio; e non solo cerca di far risaltare se stesso, ma ancora vi ha una connaturale e fortissima inclinazione, e brama che tutto si oscuri per vieppiù risplendere egli solo. Osservate attentamente un Uomo, ma osservatelo finamente, e vedrete, che in tutte le sue parole le sue circostanze e le sue qualità vi scopre inavvedutamente, e talvolta eziandio suo malgrado, un fondo una inclinazione una forza, che tende *ingiustamente* a diminuire le proprie e conosciute sue miserie, ed a far di se pompa e *sovrabbondantemente* innalzare quei tratti, che pregievole lo fanno e grande. Questo non basta: voi troverete, che egli quasi copertamente si pregia e si vanta di molte cose, e se le appropria quasi del tutto, e s'ingegna sottomano e desidera che si credano in qualche maniera frutto suo dagli altri uomini, ancorchè egli stesso sia

persuaso interiormente, che le ha avute totalmente da Dio; e quel che mi sembra, non so se debba dire o più stolto, o più malvagio si è, che questi si gonfia altamente, e disprezza e conculca coloro, a cui la mano del Creatore non fu sì benefica e liberale. Volgetevi ad un Uomo tra quelli, che noi diciamo dotti, vale a dire meno ignoranti degli altri Uomini, e ditegli: voi avete delle cognizioni, che v'innalzano sopra la maggior parte dei vostri simili, voi siete risguardato con timore e con rispetto; ma ricordatevi che se il Sovrano Distributore non vi avesse data quella penetrazione d'ingegno, se non vi avesse posto nelle *tali* e *tali* circostanze, se non avesse coadjuvato il vostro corso col mezzo di tante favorevoli opportunità, co' beni di fortuna, e con una proporzionata sanità, voi sareste ignorante come gli altri uomini. Questo certamente sarà un parlare, che al più potrà estorquere una speculativa approvazione, ma non mai il consenso; sarà conosciuto conforme alla verità, ma non gradito: si vorrebbe che tutto si attribuisse alla propria industria, alle sole proprie attenzioni, unicamente alla sola propria volontà, e giacchè non si possono negare i benefizj di Dio si vorrebbe almeno che si dissimulassero, e si coprissero empiamente. Lasciate pure, che quest' Uomo acconsenta alla sua ragione, si umilj, e faccia forza a se stesso, egli troverà sempre in se me-

desimo una contraria tendenza, una connaturale inclinazione, che non potrà egli del tutto rintuzzare e trattenere in modo, che talora non trapeli non lo abbatta e non lo vinca. Continuando le nostre osservazioni volgiamoci ad un Uomo attorniato di beni di fortuna, colmato di onori, ma che non abbia alcun merito personale; insinuiamoci un poco nel suo cuore, facciamogli intendere, che esso prima della sua esistenza non ha potuto fare alcuna cosa per rendersi meritevole di sortire natali in sì luminose circostanze, e che per conseguenza tutte le sue ricchezze i suoi onori e le qualità della sua famiglia, tutto gli viene in ogni estensione da Dio, come vengono la povertà e le ristrettezze alla più gran parte degli uomini. Gradirà egli questo discorso? No certamente. Potrà negarvi la sua approvazione? Certo che no; ma si sentirà sempre una intrinseca ripugnanza ad accordarlo: dunque .... dunque egli per lo più non ne farà gran caso, dissimulerà le beneficenze di Dio, e farà conoscere in certo modo, che esso risguarda come dovuto a se lo splendore delle sue circostanze. Dunque che dobbiamo inferire? Che l' Uomo non fa quel che dovrebbe fare; e perchè nol fa? perchè ha una forte e connaturale inclinazione a non farlo. Ma come l' ha egli? Chi gliel' l'ha data? Noi l' ignoriamo.

§. II.

Ricerche, ed osservazioni sulle attitudini naturali dell' Uomo a' suoi fini.

Quell' ostacolo fatale, in cui abbiamo inciampato, quel nodo, che non abbiamo potuto ancora disciogliere, ci stabilisce finalmente nella dura alternativa o di por fine alle nostre meditazioni sull' Uomo, o di sorpassare virilmente quest' inciampo, e penetrare innanzi. Confessiamo che *il nostro coraggio resta un poco abbattuto*, riflettendo all' oscurità delle tenebre e all' intrigamento del laberinto, in cui andiamo volontariamente ad invilupparci e forse per non distrigarcene mai più . . . Ma noi non abbiamo tanta viltà per arrestarci sul più bello delle nostre intraprese dopo la scoperta di tante verità, dopo sì grandi e replicate fatiche. Tentiamo adunque una nuova strada.

Se l' Uomo è un' opera dell' eterno e sapientissimo Artefice, dee essere prodotto con la dovuta proporzione e attitudine a quei fini, che si è prefisso e per cui lo ha stabilito il Supremo Creatore.

Questa sarà la base fondamentale il principio direttivo delle nostre ricerche. Diamo un'occhiata all'Uomo. Osserviamolo in una non so qual direzione a' suoi fini.

L' Uomo tende naturalmente a conservare la fisica esistenza, il proprio individuo.

Se l' Uomo tende naturalmente a conservare la fisica esistenza, il proprio individuo, dee avere una proporzione un' attitudine naturale a questo suo fine.

L' Uomo fu creato per la felicità, per quella perfetta felicità che esso non può trovare se non in Dio; l' Uomo cioè fu creato per Iddio, fu diretto a Dio: ecco una verità, che io mi lusingo d' avere dimostrata evidentemente. Se l' Uomo adunque fu creato per Iddio, se il cuore dell' Uomo è destinato al suo Creatore, l' Uomo, io dico, dee avere una certa proporzione e attitudine alla cognizione di questo Creatore, dee avere una forte tendenza ed inclinazione, che non solo lo porti direttamente a Dio, ma che lo volga ancora e lo diriga verso tutto ciò, che gli serve di mezzo per giugnere a questo suo fine suo destino suo tutto, e che per conseguenza lo ritragga e lo allontani senza alcuna lesione della sua libertà da tutto quello, che gli può servire d' inciampo e di deviamento da questo suo fine.

Ciò posto, osserviamo nuovamente l'Uomo.

L' Uomo tende naturalmente a conservare la fisica esistenza, il proprio individuo: ecco il fine.

L' Uomo ha una certa inclinazione e attitudine naturale a cibarsi a muoversi a di-

fendersi da qualunque estraneo insulto. Ecco i mezzi; ecco la proporzione.

L' Uomo è creato per Iddio, è diretto a Dio: ecco il fine; ma i mezzi l' inclinazione la proporzione l' attitudine naturale a questo fine dov' è?

Se l' Uomo ha de' mezzi, ha della proporzione naturale per un fine, che al confronto non si può dire che di poche conseguenze; perchè non ha egli di questi mezzi proporzionati per il fine principale, per il fine di tutti i suoi fini, per l' oggetto del suo amore della sua felicità della sua interminabile Beatitudine, *Iddio? perchè* non ha per conseguenza una naturale e facile attitudine a conoscerlo per quanto gli basta, ad amarlo per quanto egli può, a desiderarlo per quanto egli dee? E che! forse è possibile, che avendo il Supremo Creatore dato all' Uomo mezzi sì proporzionati, tendenze sì forti ad un fine sì limitato quale è quello di brevemente conservare la fisica esistenza, gli abbia poi ricusato la debita proporzione attitudine e inclinazione ad un fine il più desiderabile il più nobile il più grande? ad un fine, che glielo fa comprendere per il suo per il vero per l' ottimo? ad un fine, a cui lo chiama con una voce sì incessante ed intima? Eppure l' Uomo non ha questa inclinazione questa attitudine naturale a Dio . . . Ma ripugna che Iddio operi in un modo sì diverso

sconvolto e contradditorio .... dunque l' Uomo non è un' opera di Dio: ma questo non è possibile; noi abbiamo mille dimostrazioni in contrario ... dunque ... (1).

§. III.

L' Uomo non ha un' attitudine naturale e sufficiente a conoscere Iddio per quanto gli basta.

Figuriamoci per un poco alcuni uomini, che trovandosi in mezzo alle creature altro

---

(1) Se qualcuno non internandosi al fondo di quest' Opera leggeralla in una specie di superficialità, lo prevengo, che egli più di una volta crederà di trovarvi delle contraddizioni. A modo di esempio: parlando noi delle qualità naturali dell' Uomo abbiamo rilevate le sue inclinazioni le sue tendenze verso di Dio; ed ora siamo per dimostrare che l' Uomo manca di un' attitudine naturale e sufficiente a trovarlo, ed a conoscerlo. Qui non vi è contraddizione, perchè parlando dell' Uomo abbiamo mostrato la sua tendenza verso Dio, e la sua inclinazione naturale a cercarlo; ed ora faremo conoscere che non ha un' attitudine naturale sufficiente per trovarlo. il che è una cosa molto diversa. Comprendo bene che chi ha ricevuto da Dio una tendenza ed inclinazione a cercarlo dee anche avere ricevuta un' attitudine sufficiente a trovarlo; e questo appunto è ciò che noi diciamo, cioè che mancando ora l' Uomo di questa attitudine di trovare Iddio, l' Uomo non è qual esser dovrebbe, non è quale fu creato in origine da Dio.

Lo stesso scioglimento di dubbj si troverà in altre apparenti contraddizioni, se le cose e le relazioni saranno profondamente ponderate e meditate.

non sappiano che di esistere: il loro spirito è giunto a portata di riflettere e giudicare: si volgono naturalmente all' intorno, vanno osservando le creature che li circondano: la loro bellezza il numero l' ordine l' armonia gl' incantano e li rapiscono. Osservando se stessi, certi tratti, che non possonò loro sfuggire, li riempiono di stupore e di meraviglia. Chi siamo noi, essi dicono, che sono tutte queste cose? Certo che un non so che di grande ha fatto un prospetto sì vago e sì leggiadro. Ma poi chi sia e quale sia questo non so che di grande, eglino hanno il desiderio di saperlo e sentono una grande inclinazione di conoscerlo e di adorarlo, ma non vorrebbero faticar molto in trovarlo. Volgono adunque all' intorno i loro occhi. Osserverà taluno attentamente certe creature, che più feriscono la sua immaginazione, come per esempio il Sole che lo abbaglia co' suoi splendori, che lo rallegra colla sua luce, che lo benefica co' suoi influssi: penserà e poi ripenserà, e non trovando fra le creature una cosa più maestosa insieme e più benefica, questo, egli dirà, è il Creatore del tutto; osservate come scintilla di raggi all' intorno, come ci vede ci conserva e ci mantiene; chinate, o uomini, il vostro capo alla sublime maestà di quest' Essere Supremo, di questo Sovrano universale. Un altro forse, stimando di dover formarsi delle

idee più ampie e più estese, alzerà gli occhi al Cielo, che ceruleo brilla di stelle; questo *Tutto*, esso dirà, è quel non so che di grande, che ci ha creati e che noi cerchiamo. Forse ancora qualche altro più materiale e più stupido chinerà la fronte facendosi simile ai Bruti, e cercherà il suo Dio fra i metalli, o le piante, o gli animali, curvandosi tremante innanzi a quelli, ai quali fu egli per natura dato Sovrano e Padrone. Questa è la sorte della Umanità . . . Misera! sino a che punto giugnerà la tua stupidezza? perchè non ti sollevi sopra i metalli le piante e gli animali? perchè non sorpassi i Cieli le Stelle il Sole per trovare Colui, che produsse i metalli le piante gli animali i Cieli le Stelle il Sole? Ma come farlo? Come pretenderlo? Dove sono i mezzi proporzionati, dov' è la naturale attitudine?

§. IV.

L' Uomo non è qual esser dovrebbe.

Un Uomo, che non osservi se stesso con quella finezza che dovrebbe, un Uomo, che non sia a portata di sentire *vivamente* di non aver egli un' attitudine naturale per quanto gli basta alla cognizione di Dio, si trova certamente fra l' oscurità e la con-

fusione, e non può fare a meno di non bramare che gli sia presentata questa verità più chiaramente. Venga pure alla esperienza, osservi egli un poco la storia di tutti i popoli di tutti i tempi di tutte le nazioni, e troverà lo stato così detto *primitivo* di tutti gli uomini, lo stato cioè in cui parlava più la natura che l'arte, conforme affatto alle enunciate idee; esso vi rinverrà gli uomini in una imperfetta società, e in uno stato il più vile di miseria e di degradazione: esso li troverà o che più non si curano di pensare a Dio, o che hanno innalzato sul Trono dell' Altissimo una miserabile creatura. Il Sole la Luna i Cieli le Stelle l'erbe le piante gli animali e fino gli uomini istessi i più malvagi ed i più empj furono gli oggetti delle adorazioni e degli omaggi di tutti i popoli ignoranti naturalmente e ciechi.

Ma se tanto lontani furono gli uomini dalla cognizione del vero Dio in uno stato, in cui la natura parlava ed agiva con tutta la sua forza, dunque, io dico, essi non avevano un'attitudine naturale e sufficiente a conoscerlo; perchè se fossero stati dotati di un'attitudine naturale e sufficiente a conoscerlo, l'avrebbero certamente conosciuto *in uno stato in cui la natura parlava ed agiva con tutta la sua forza:* ma essi non l'hanno conosciuto: dunque non avevano un'attitudine naturale a conoscer-

lo. Ma certo è già dimostrato ed evidente che il cuore dell' Uomo è creato per Iddio; dunque l' Uomo dovrebbe avere un' attitudiné naturale a conoscere Iddio; ma l'Uomo non ha questa sufficiente e naturale attitudine, dunque l' Uomo non è qual esser dovrebbe: ma è ripugnante ed impossibile che un' opera di Dio infinitamente saggio e sapiente non sia qual esser dovrebbe, dunque, dunque . . .

§. V.

L' Uomo non è qual fu creato da Dio.

Noi abbiamo fatto de' passi giganteschi in una strada sì intrigata e faticosa: noi abbiamo scoperto e con compiacenza molte verità; ma ancora ci resta a sorpassare forse il più difficile e tenebroso. Noi dobbiamo combinare due verità, ehe sono egualmente certe altrettanto, quanto sembrano fra loro contrarie e ripugnanti e incompatibili.

L'Uomo è un' opera di Dio: l'Uomo non è qual esser dovrebbe. L' Uomo è un' opera di Dio; dunque fu creato come esser doveva. Ma l' Uomo doveva essere creato con una naturale e sufficiente attitudine a conoscere Iddio, perchè fu creato per Iddio: eppure l'Uomo non ha questa naturale, e sufficiente attitudine per conoscere Iddio; dunque l' Uomo non è quale fu creato da Dio.

Io credo che siamo giunti finalmente allo scopo alla meta, che abbiamo tanto desiderato; io stimo che noi abbiamo combinate gloriosamente due verità, le quali ci sembravano incombinabili: noi forse siamo al termine delle nostre fatiche. L'Uomo non è quale fu creato da Dio.

L'Uomo non è quale fu creato da Dio. Questa verità, che a noi si offre in un aspetto il più chiaro e risplendente, questa verità, che illuminandoci ad un tratto forma una mirabile connessione d'idee, e ci fa conoscere quasi intieramente tutta la natura dell'Uomo, questa verità, io dico, forse non sarà da tutti *egualmente* compresa. Cerchiamo adunque un altro mezzo: chiamiamo gli uomini al proprio cuore: sentano essi una verità sì umiliante, una verità che non hanno ancora conosciuta col loro intelletto.

§. VI.

Due intime opposte tendenze naturali nel cuore dell' Uomo confermano che egli non è quale fu creato da Dio.

Ad un Uomo di sincerità e di buona fede, ad un Uomo che si disponga sinceramente a sentire il linguaggio del proprio cuore, io presento un prospetto degno della sua

attenzione: egli non dee far altro, che porlo innanzi a se stesso, e spogliandosi d' ogni interesse e d' ogni prevenzione attendere l' intima naturale e sincera voce del suo cuore.

O UOMO

In ogni tua azione riguarda la sola virtù. Questa sia il principio il mezzo il fine d'ogni tua intrapresa.	In ogni tua azione riguarda solo e sempre te stesso; un personale interesse ne sia il mezzo il fine.
L'amore, che tu devi al tuo Creatore ed a te stesso, sarà il motore d' ogni tua azione: ma ed a questo ed a quello ti condurrà solamente la rettitudine, l'equità, la giustizia.	Il dolore ed il piacere saranno i motori d' ogni tua azione: purchè tu fugga da quello, purchè tu giunga a questo, non ti curare dei mezzi.
Ricordati che un atto solo di virtù è preferibile a tutti i tesori ed i piaceri del mondo.	Un piacere anche minimo, che si assaggia e fugge, è preferibile a qualunque altra cosa che non sia piacere.
L'Uomo è creato per la virtù; la virtù sola forma la sua felicità.	L' Uomo è creato per il piacere; i piaceri sensibili sono l'oggetto del suo cuore.

Ama i tuoi fratelli in Dio e per Iddio; e il tuo amore sia sincero e puro, leale, disinteressato, benefico, e fermo. Non fare agli altri ciò che non vorresti che fosse fatto a te, e fa agli altri ciò che brameresti che fosse fatto a te.

Ama pure i tuoi simili; ma guardati dal porre il tuo amore infruttuosamente ed inutilmente. Questo principio *non fare agli altri ciò che non vorresti che fosse fatto a te, e fa agli altri ciò che brameresti che fosse fatto a te,* lo devi desiderare scolpito vivamente nel cuore di tutti gli altri Uomini; ma per quello che riguarda a te regola il tutto a seconda del tuo personale interesse.

Dimentica le ingiurie e confondi i tuoi nemici con un generoso perdono.

Fa, se tu il puoi, sentire gli effetti del tuo sdegno a tutti coloro, che si opposero al tuo volere. La compassione pei tuoi nemici sarebbe una debolezza, essi ti contrastarono la tua felicità: non meritano perdono.

La presente tua felicità formi la felicità de' tuoi fratelli, e viceversa la felicità de' tuoi fratelli formi la presente tua felicità.

La tua felicità sia l' abbassamento dei tuoi simili, e l' abbassamento de' tuoi simili formerà la tua felicità.

Se prima d' ogni altra cosa noi ci faremo ad esaminare questi principj sì opposti e sì contraddittorj, troveremo certamente negli uni il carattere della virtù, negli altri quello del vizio; vi scopriremo, che quelli formano la base dell' ordine sociale e dell' amore scambievole; e che questi, distruggendo e l' uno e altro, innalzano sulla loro rovina un personale egoismo meritevolmente odioso a tutti gli altri uomini; e conosceremo finalmente con una chiarezza la più certa la più evidente e la più desiderabile che l' Uomo fu ed è destinato naturalmente a seguire i primi ed a fuggire ed abborrire i secondi, principalmente perchè l' Uomo è destinato a praticare la virtù non il vizio, a conservare l' ordine sociale non a distruggerlo. Ciò posto, se presentiamo semplicemente questi principj al nostro cuore, noi vedremo, non ostante la favorevole prevenzione che la nostra ragione ci somministra per la virtù, noi vedremo, io dico, che esso trova negli uni e negli altri del *buono* e del *bello*, che qualche cosa gli

piace e negli uni e negli altri, e che si sente due attrazioni, due inclinazioni naturali, che lo dirigono e lo portano l'una a quelli l'altra a questi; verità sensibilissime.

Se dunque l'Uomo ha due naturali inclinazioni l'una opposta all'altra, l'una alla virtù l'altra al vizio, se l'Uomo sentesi tirato a seguire non solo quello che dovrebbe seguire, ma ancora quello che sa e conosce che non dovrebbe seguire, io dico che l'Uomo non è qual fu creato da Dio: e lo provo.

Iddio, che è il complesso originale di tutte le virtù, che abborrisce *naturalmente* tutto ciò che non è *bellezza* che non è perfezione che non è virtù, non può formare certamente una creatura con una interna naturale inclinazione al vizio, con una interna e naturale inclinazione a quello, che essa creatura sa infallibilmente e conosce naturalmente che non dovrebbe seguire. Dunque Iddio non ha creato l'Uomo con una interna inclinazione al vizio, con una interna e naturale inclinazione a quello, che sa infallibilmente e conosce naturalmente che non dovrebbe seguire; ma l'Uomo si sente in realtà una interna e naturale inclinazione a quello, che sa infallibilmente e conosce naturalmente che non dovrebbe seguire; dunque l'Uomo non è quale fu creato da Dio.

Ogni Uomo, che abbia scorso con qualche attenzione i paragrafi dove si tratta dell' Essenza perfettissima di Dio, non potrà certamente dubitare della prima e fondamentale proposizione, che Iddio cioè dar non possa ad alcuna sua creatura una naturale e malvagia inclinazione; ed ogni Uomo di senno non porrà alcuna difficoltà sull' altra, perchè, se Iddio non lo può fare, non l' ha fatto certamente: parlando poi sulla seconda, io tengo per certo che non lo possa negare se non un Uomo che voglia appostatamente smentire le voci della sua natura, che voglia dare una mentita a tutti gli altri uomini, i quali sentono naturalmente in loro stessi due opposte inclinazioni e due contrarie tendenze: dunque che diremo noi? Noi diremo che è vero evidente dimostrato, e inconcusso, che l' Uomo non è quale fu creato da Dio: ciò non ostante non ci vogliamo fermare a questo punto, e presentando di nuovo al nostro cuore il superiore prospetto cercar vogliamo altre prove, altre evidenze per una verità sì sorprendente e sì importante. Eccoci agli opposti principj: se noi tentiamo di porre in pratica or gli uni, or gli altri, una tale esperienza ci fà sentire vivamente una certa intrinseca ripugnanza, un non so quale abborrimento, una difficoltà ben grande per quelli, che ci portano alla perfezione ed alla virtù, ed al contrario

una facile adesione una tendenza, che ci trae e quasi ci violenta a quelli, i quali formano il carattere dell'Uomo malvagio. Questa è un'altra intima verità, che non abbisogna di prova: ogni Uomo la sente in se stesso. Ripigliando adunque con più di forza, con più di chiarezza e d'insistenza il nostro raziocinio, così ragioniamo.

Iddio è il principio come abbiamo dimostrato, e il fine di tutte le creature; egli le creò da se medesimo, in se, per se, e secondo l'Essenza sua; dunque tutte le creature furono prodotte per Iddio non contro Iddio, furono fornite di *sole bellezze e perfezioni e virtù*, perchè furono create ad immagine dell'Essenza perfettissima di Dio, e non potevano essere create altrimenti; ma se tutte le creature furono prodotte per Iddio non contro Iddio, se tutte furono fornite di sole bellezze e perfezioni e virtù, dunque l'Uomo fu creato per Iddio non contro Iddio, fu fornito solamente di bellezze e di perfezioni e di virtù; verità altre volte dimostrata.

Ma presentemente l'Uomo non è così; dunque l'Uomo non è quale fu creato da Dio. L'Uomo non è così, perchè l'Uomo è contro Iddio; e l'Uomo è contro Iddio, perchè ha un naturale ed intimo abborrimento a quei mezzi, che lo conducono alla virtù, essendo Iddio la stessa originale virtù; l'Uomo è contro Iddio, perchè ha una

facile e naturale adesione a tutto ciò che è contro la bellezza la perfezione e la virtù, essendo Iddio la stessa perfezione e la stessa virtù; ma se l'Uomo è contro Iddio, dunque non solo non è quale fu creato da Dio, ma è all'opposto di quello che fu creato da Dio, perchè ora si trova naturalmente contro Iddio, opposto all'Essenza perfettissima di Dio, e fu creato certamente per Iddio, e secondo l'immagine delle bellezze e delle perfezioni di Dio.

§. VII.

Si conclude che la natura dell'Uomo è guasta e corrotta.

Se l'Uomo porta naturalmente in se stesso una forte inclinazione opposta alla virtù, e per conseguenza all'Essere perfettissimo di Dio, non è certamente quale fu creato da Dio; e se è poi vero che questa malvagia inclinazione sia più forte e più potente di quella, che l'Uomo sente per la virtù, sarà altrettanto vero che non solo non è quale fu creato da Dio, ma anzi è all'opposto di quello che fu creato da Dio. Qui non v'è scampo; questa è una verità, che discende immediatamente dalla Essenza di Dio. Un Uomo solo, che si ostini a negare la più intima verità e la più certa; un Uomo che voglia accecarsi volontariamen-

te e smentire il senso comune, affermando impavidamente che esso è qual esser dovrebbe, e che se egli sente in se qualche tendenza opposta alla virtù questa non è che un effetto della sua libertà; un tal Uomo potrà forse sorprender qualcuno, ma s'inganna, io dico, se pensa che per essere questa una di quelle intime verità, le quali si sentono, non gli potrà giammai essere dimostrata colla ragione, non potrà egli essere smascherato in faccia a tutti gli altri uomini. Io lo chiamo alla esperienza; mi risponda. Ecco ciò *ch'io gli domando*: gli uomini *di tutti i tempi, di tutte* le nazioni di tutti i popoli fanno essi ciò che conoscono di dover fare? si appigliano alla virtù, alla cui pratica sentono infallibilmente di essere destinati? fuggono con orrore da ciò che conoscono naturalmente di dover fuggire? Certamente che un'ombra sola di sincerità basta per essere astretto a confessare, che pur troppo tutti, o quasi tutti gli uomini fanno ciò, che essi medesimi conoscono di non dover fare, e s'immergono nei disordini nei vizj nelle iniquità, che vicendevolmente abborriscono e detestano negli altri, e talora quando vi riflettono eziandio in se stessi. Or bene se gli uomini fossero naturalmente inclinati alla virtù, come esser dovrebbero, in verità sarebbero tutti, o quasi tutti amanti de' loro simili, giusti, sobrj, liberali, ed attaccati stretta-

mente a tutte le virtù, che formano il carattere dell' Uomo dabbene, dell' Uomo onesto e socievole; perchè allora vi vorrebbe un insolito sforzo di perversità e di malizia per superare quella bennata e naturale inclinazione all' ordine ed alla virtù.

Supposto ancora possibile, lo che per certo non è, che Iddio avesse potuto creare l' Uomo dirigendolo ad un fine, e poi lasciarlo in una perfetta indifferenza a quel fine, ed all' opposto di quel fine; ancorchè, io sostengo, non fosse stato ripugnante che Iddio lo avesse potuto, Iddio certamente non lo ha fatto, e gli uomini non si trovano in questa perfetta indifferenza per il vizio e per la virtù; perchè è una regola certa ed infallibile, che se tutti gli uomini d' ogni tempo d' ogni popolo d' ogni nazione si trovassero in una perfetta indifferenza per la virtù e per il vizio, almeno circa la metà del genere umano sarebbe, o sarebbe stata in qualche tempo virtuosa e dabbene: ma questo è molto lungi da esserlo al presente, come l' esperienza ce lo fa toccare con mano, nè è mai stato, come l' attestano tutte le storie uniformemente a tutti i monumenti antichi: dunque l' Uomo non è in una tale indifferenza. Ma se è dimostrato co' fatti che l' Uomo non si trova al certo in una perfetta indifferenza e per la virtù e per il vizio; se è dimostrato co' fatti che l' Uomo

non ha in se stesso una inclinazione un' intima tendenza proporzionata alla virtù, i medesimi fatti di tutti i popoli di tutti i tempi . come abbiamo veduto di sopra , danno a vedere incontrastabilmente ed esperimentalmente nell' Uomo una forte tendenza una violenta inclinazione, che lo porta ai disordini ed alle malvagità, come tali conosciute dalla súa ragione, confermate, abborrite negli altri suoi simili, e detestate in astratto: esso le vede , vi si accosta, se ne compiace e diletta, e perduto amante le traveste e le ricopre, e dolcemente vi si addormenta e vi *si* perde. Misero Uomo! Come riconosci questa umiliante verità? vuoi forse per cumulo della tua miseria della tua cecità ostinarti a negarla? Ma dimmi: non è vero che se tu fossi naturalmente inclinato al bene, ti sarebbe necessario il fare uno sforzo penoso di perversità e di malizia per abbandonare la virtù? E non è vero che appunto perchè sei naturalmente tendente alla corruzione al male alla iniquità, si ricerca all' incontro uno sforzo assai difficile per sollevarti alla virtù, e per addimesticarti con certi atti virtuosi e indispensabili? Potrai forse negare una verità sì certa sì evidente, e che senti tutto giorno nell' intimo del tuo cuore? Non è vero ancora che una perfetta indifferenza tra il vizio e la virtù porterebbe naturalmente una eguale

facilità per la pratica dell'uno e dell'altra? E non è vero altresì che ti è penosa *per se stessa* e assai difficile la strada della virtù; e dolce piana soave e facile quella del vizio, appunto perchè la tua natura depravata e corrotta tende a questo con piacere, e l'altra fugge con abbominio? Concludiamo pure con sicurezza che l'Uomo nella sua natura non è qual esser dovrebbe, perchè non ha un' attitudine naturale e sufficiente a conoscere Iddio, per cui fu creato ed a cui fu diretto; che l'Uomo non è qual esser dovrebbe, perchè non ha naturalmente una inclinazione proporzionata alla virtù, a cui fu destinato infallibilmente, e per cui la sua ragione gli parla con tanto impegno e favore; che l'Uomo finalmente si trova in un modo naturale all' opposto di quello, che esser dovrebbe, perchè oltre il non essere tendente ed inclinato al bene alla virtù, si sente un' intima inclinazione, che lo dirige lo porta e quasi lo strascina al male: ma se l'Uomo non è quale esser dovrebbe, non è certamente quale fu creato da Dio; e se non è quale fu creato da Dio, ne viene per conseguenza che la natura dell'Uomo è depravata guasta e corrotta.

Questa verità si è dimostrata colla ragione, si è fatta sentire coll'intimo senso, si è confermata co' fatti, e si è portata all'ultimo grado di chiarezza con una innegabi-

le e personale esperienza. Potremmo noi desiderare di più?

§. VIII.

Prima obbiezione contro la detta verità.

Se noi osserviamo attentamente la natura dell'Uomo troveremo che non è la virtù, ch'egli abborrisce; ma bensì la pena che seco porta la pratica della virtù; or perchè egli abborrisce naturalmente la pena, dovrà dirsi che non è qual esser *dovrebbe?*

Adequata sarebbe questa *obbiezione* se io avessi preteso di sostenere che l'Uomo abborrisce naturalmente la virtù; ma anzi io dico che egli se ne compiace, se ne diletta, ne riman preso in osservarla, ne resta invaghito; e che questo appunto è un vestigio di quella prima bellezza in cui fu creato, vestigio che li fa sovvenire uno stato più felice, cioè la sua sorte originale: non contrasto neppure che l'Uomo abborrisca naturalmente la pena, che seco porta la pratica della virtù, e in quanto ciò noi siamo perfettamente d'accordo. Sì, l'Uomo non abborrisce la virtù, ma la pena il disagio la fatica, che seco porta la pratica della virtù: ma io dimando, perchè all'Uomo, all'Uomo creato per la virtù, all'Uomo chiamato incessantemente a quella dalla

sua ragione, e talvolta da certe deboli, è vero, ma intime e segrete voci del suo cuore, all'Uomo dee essere tanto difficile penosa e quasi impraticabile per se stessa la strada della virtù? Questa pena, questo disagio, questa difficoltà non istà certamente dal canto della virtù; essa mostra una strada amabile desiderabile e praticabile nel *suo vero aspetto;* dunque il disagio, la pena, la difficoltà è riposta nella natura dell'Uomo; se questa strada gli è difficile, lo è perchè egli sarà troppo debole; se gli è incomoda, lo è perchè la sua natura non sarà ad essa proporzionata; se gli è finalmente penosa, lo è perchè l'esser suo non sarà stato fatto naturalmente per quella: ma è certo evidente e dimostrato che l'Uomo fu creato per la virtù, fu creato da quell'Essere Supremo, che non può in alcun modo servirsi di mezzi improporzionati al suo fine; adunque non dovette essere troppo debole per la virtù, non dovette essere formata la sua natura fuori della dovuta proporzione per la stessa virtù; ma se l'Uomo presentemente è troppo debole, se non trova in se stesso quasi niuna proporzione alla pratica della virtù; dunque non è qual esser dovrebbe, e per conseguenza non è certamente qual fu creato da Dio.

§. IX.

Altra obbiezione.

Tutto il gran male dell'Uomo, tutte le stupende contrarietà, che si crede di trovare nell'essere suo, non sono per verità che effetti naturali e legittimameate provenienti da una natura creata nel tale e tal modo, quale è questa dell'Uomo. Che meraviglia adunque che l'Uomo abbia delle diverse volontà e tendenze, essendo egli composto di due diverse sostanze, come sono lo spirito e *la materia? Certamente* che quelle pretese contrarietà, le quali voi chiamate contraddizioni, sono gl'ingredienti necessarj che entrano nel composto dell'Uomo, il quale è come il restante della natura quello che dee essere.

Ecco un' obbiezione, che ha di bisogno di essere schiarata per penetrarne a fondo il falso ed il malizioso. Io dimando: che cosa è il mio spirito? È quell'Essere, che pensa. Che cosa è il mio corpo? È quella materia, che è congiunta al mio spirito, e per cui lo stesso spirito riceve delle impressioni. Bene; la ragione delle diverse tendenze adunque si troverà nello stesso mio spirito e allora quando opera per propria attività spirituale, ed allora quando si lascia egli trarre dalle impressioni, che fanno su di esso per mezzo de' sensi gli og-

getti corporei. Ciò posto: Iddio ha formato l'Uomo di spirito e di corpo, e lo ha perciò assoggettato naturalmente alle diverse tendenze. Se per questa parola *diverse* intendiamo che l'Uomo è assoggettato naturalmente a sentire diverse tendenze, le quali lo conducono però, benchè per diverse strade, allo stesso fine, io non avrò difficoltà alcuna a concederlo; ma questo non è il nostro punto: il punto sta in vedere se si trovano nell'Uomo delle diverse ed opposte tendenze, che lo traggono a dei diversi ed opposti fini: se così è, se noi sentiamo intimamente che lo spirito desidera contro la carne e la carne contro lo spirito; se noi proviamo questa acerba e continua lotta in noi stessi, certamente che non si trova e non si può trovare alcuna ragione, la quale persuader possa un Uomo di sincerità ch' egli è quale esser dovrebbe, e per conseguenza quale fu creato da Dio. L'Uomo fu composto di materia e di spirito; ma dovette certamente essere composto in una perfetta armonia tra la materia e lo spirito. L'Uomo fù indrizzato ad un fine, ma a questo stesso fine dovettero certamente essere indirizzati naturalmente e lo spirito e la materia. Questo disordine sensibile, questo sconcerto interiore, questa incessante discordia, queste diverse ed opposte inclinazioni a diversi ed opposti fini non possono essere al certo

l'opera di quell'Essere Supremo, che è la stessa increata idea dell'ordine dell'armonia della virtù. Noi vi troviamo della ripugnanza, e questa ripugnanza la ricaviamo dalla stessa natura di Dio, ed è tanto assurdo che l'Uomo sia quale fu creato da Dio, quanto è assurdo che Iddio possa deviare nell'atto della produzione esteriore dall'Essenza sua perfettissima.

§. X.

Altra prova di sentimento.

L'Uomo non è quale esser dovrebbe, non è quale fu creato da Dio.

Io non so sino a qual punto giugner possa una cecità volontaria, una deplorabile ostinazione. È possibile che un Uomo di sincerità resister possa a tanti lumi, a sì forti ed intime dimostrazioni? È possibile che voglia ostinarsi ancora a sostenere, che l'Uomo è qual dee essere, è quale fu creato?

Potrebbe mai darsi che taluno, osservando se stesso così guasto corrotto e contraddittorio a se medesimo, anzi che ammettere una tale verità si desse più tosto a dubitare di essere egli un'opera di Dio? Se questo fosse, se costui si appigliasse ad un tale partito, io non mi accingerei certa-

mente a persuadergli il contrario, e lo risguarderei con un occhio di compassione qual Uomo impersuasibile, qual cieco volontario. Tutta la teologia naturale non è che una continuata dimostrazione che l'Uomo fu creato da Dio, che l'Uomo è un'opera di Dio.

Lasciando dunque da parte uua stravaganza sì grande, e non negando quest'atto di riconoscenza al Supremo nostro Creatore, io mi accingo a presentare l'ultima. dimostrazione, e far sentire a ciascuno per propria esperienza la sua corruzione l'intrinseca sua malignità. Io parlo con un Uomo: non sei tu forse tenuto naturalmente ad amare i tuoi simili, a compiacerti della loro felicità del loro bene, almeno allora quando questa felicità e questo bene non reca a te danno veruno? Or bene, dimmi sinceramente come stava il tuo cuore quando sapesti che mille lege lontano una persona affatto a te sconosciuta era stata innalzata per suo merito ad un posto sublime, colmata di onori e di ricchezze, resa oggetto di venerazione ad un popolo intiero, ed applaudita da tutto il mondo? quando a ragione ti persuadesti che tali applausi non sarebbero momentanei, ma che passerebbero di grado in grado ai posteri insieme colle benedizioni degli Avi? Dimmi o Uomo, ma dimmi sinceramente: come stava allora il tuo cuore? Risentivi tu forse,

come avresti dovuto, una secreta compiacenza un diletto interiore del bene e del piacere di un tuo simile? oppure si faceva sentire nel tuo cuore un certo rodente involontario, che disapprovava e non avrebbe voluto il piacere il bene del tuo fratello? Non è forse così? Eppure, che danno ne veniva a te? potevi tu forse aspirare ad un posto così luminoso e in un paese così lontano? ad una fama così bene assicurata e sì universale? No: dunque che vuol dire *quel rodente interiore*, che disapprova e non vorrebbe il bene del tuo *fratello*? Che vuol dire, che *egli non ascolta, consigli*, non si assoggetta alla tua ragione, e ti morde interiormente naturalmente incessantemente? non è egli questo forse un rigoglioso rampollo di un guasto interiore di una connaturale malignità? Che vuol dire ancora quel secreto piacere, che tu provasti delle consecutive disgrazie di codesto straniero a te sconosciuto e così lontano? Che vuol dire? . . . O Uomo! che sei il Sovrano del mondo il dominatore della terra; Uomo, che sei un Essere spirituale un Essere libero uno spirito immortale; Uomo, che sei un oggetto di amore e di tenerezza per il tuo Creatore per l' Essere Supremo; Uomo, che sei formato da Dio creato per Iddio vincolato con Dio destinato a Dio, oh quanto m'impone la tua maestà! Quanto mi sorprende la tua grandezza!

O Uomo! a cui è sì difficoltosa la cognizione del tuo principio e del tuo fine, sì penosa la pratica della virtù; Uomo, che fuggi da Dio che usurpi l'onore di Dio; Uomo, che sei naturalmente dimentico di te stesso che deprimi il tuo spirito ti accomuni alle bestie t' ingolfi del tutto nella materia; Uomo, che senti in te stesso una continua battaglia, che interiormente ti contraddice ti dimena e ti strazia; Uomo! che provi tal intrinseca efficacia delle tue passioni, le quali ti chiamano ti allettano e talvolta quasi ti strascinano ai vizj alle iniquità, che la tua ragione nello stesso tempo disapprova e condanna; Uomo, che sei quello che non devi essere; Uomo, che più non sei quello che fosti un giorno; oh quanto più mi abbatte il tuo avvilimento! quanto mi sgomenta la tua degradazione!

§. XI.

Altra prova.

La vanità e l'irriflessione connaturale all'Uomo.

Ci fermeremo noi a questo punto? non passeremo noi oltre? saranno forse questi i termini delle interessanti nostre scoperte?

La natura dell'Uomo non è quale fu creata da Dio; essa è corrotta depravata e

guasta. Ebbene; a che serve a noi una sì umiliante notizia? Una verità, che ci abbatte ci avvilisce e ci dispera? Non troveremo noi qualche cosa, che ci racconsoli? Gli altri uomini abbisognano forse di quella consolazione, che sentiamo a noi necessaria? certamente che i più degli uomini parte per sentimento, parte per raziocinio, e parte per altri mezzi sono persuasissimi di una verità sì deprimente: eppure i più degli uomini godono si rallegrano esultano e ridono. Questo è un fenomeno bene stravagante; chiamate un poco un Uomo, e ditegli: Voi non *siete naturalmente* quello che naturalmente esser dovete, voi non siete quale foste creato da Dio; l'Essere vostro si trova in ripugnanza in contrarietà colla Essenza perfettissima del Creatore; le vostre perfezioni le vostre bellezze sono guaste e corrotte, e voi siete il giuoco delle più stupende contraddizioni, lontano da Dio opposto a Dio fuggitivo da Dio . . . . Osservate quest' Uomo come si umilia, come si accora, e come brama pensa cerca se mai vi fosse un qualche rimedio al più funesto de' suoi mali: s'immagina egli, e conosce da certi tratti qual essere doveva l'originale sua bellezza, ed osserva e sente tutto il peso della sua viltà della sua degradazione. Certamente che queste riflessioni lo portano in uno stato il più grande di abbattimento e di confusione. Aspettate un

poco, ritiratevi per un momento. Ecco là lo stesso Uomo lieto gajo e festivo . . . . Ma fatelo di nuovo entrare nella cognizione dell' esser suo ; eccolo di nuovo abbattuto non però tanto quanto prima lo era. Egli torna ad uno stato di giovialità e di allegrezza; e voi replicate; ma le vostre parole non fanno in esso lui quel colpo, che voi forse vi aspettate ; lo renderete però mesto ; ma questa mestizia durerà poco. Osservate; pare egli l'idea stessa della felicità; e voi provatevi un' altra volta, presentategli le sopraddette verità; esso, sebbene ne sia persuaso e persuasissimo, sebbene ne conosca l' umiliazione l' infelicità, esso, ve l' assicuro, vi riderà in faccia, e non curerà più i suoi sentimenti non attenderà alle vostre parole, aggirandosi qua e là fra le cose sensibili farà vedere la gioja sul volto il riso sulla bocca lo scherzo ed il giuoco nella sua persona ; che ne dite di una condotta sì fuori d' ordine? Che vuol dire che queste verità, che lo contristarono allora al più alto grado , queste istesse verità presentemente non hanno avuta la forza di torgli dal labbro il riso? Si è forse cambiata o la verità, o la persuasione? O questo nò; se noi osserveremo attentamente, troveremo che la verità è la stessa, che egli è persuaso nello stesso modo , e che tutto il cambiamento sta nella riflessione. Quest' Uomo dapprima si concentrò molto

bene in se stesso, e per conseguenza sentì tutta la forza delle vostre espressioni: che meraviglia adunque se voi lo trovaste tutto mesto ed afflitto? e se per la seconda volta tanta non fu la mestizia l'afflizione l'abbattimento, questo è perchè tanta non fu la riflessione: e se alla fine niente ne rimase scosso, è perchè niente vi sarà stato dal suo canto di riflessione e di sentimento. Gran benefizio pare che riceva quest' Uomo dalla sua irriflessione! Ma quel che è più si è che un simile benefizio non viene originato dal temperamento di qualche Uomo, ma si estende comunemente e naturalmente a tutti gli uomini. *Gli uomini tutti* sarebbero infelicissimi se riflettessero, e se del continuo si veggono lieti gai festivi e giocosi, questo si è perchè o poco o nulla riflettono. Osserviamo attentamente, e domandiamo ad ogni Uomo a sangue freddo come stia, come se la passi. Oh se noi faremo una tale interrogazione, quanti mali, quante miserie vedremo schierarsi ad una ad una innanzi a' nostri occhi! l'efficacia e la violenza delle intrinseche nostre passioni; i desiderj troppo fervidi le cupidigie di non veri beni; un eccesso di fame e di sete di caldo e di freddo; gli odj le gelosie i sospetti le invidie le frodi i tradimenti le calunnie le ingiurie i danni i furti le rapine le mutilazioni gli omicidj i tremuoti gl' incendj le procelle le siccità la peste

la guerra, e tante altre miserie, una sola delle quali basta per intorbidare tutti i nostri beni i nostri piaceri. Interroghiamo pure gli uomini, ognuno si caratterizza per infelice ognuno si lamenta ognuno si duole; Principi sudditi nobili plebei vecchi giovani forti deboli sapienti ignoranti sani malati d'ogni paese d'ogni tempo d'ogni età d'ogni condizione; eppure .... eppure ogni Uomo, o Principe, o suddito, o nobile, o plebeo, o vecchio, o giovine, o forte, o debole, o saggio, o ignorante, o sano, o ammalato, e in ogni paese in ogni tempo in ogni età in ogni condizione, ogni Uomo, io dico, scherza gioca ride e se la passa con un'aria per lo più di giovialità di piacere e di disinvoltura la più sorprendente e la più grande. Sì, che questo è l'effetto portentoso di una generale irriflessione. L'Uomo è infelice solo quando riflette a se stesso, e l'irriflessione lo conduce alla sua felicità. Miserabile felicità! Felicità ingannatrice immaginaria fallace, che non gli toglie ma gli nasconde i suoi mali, e che lo rende per certi riguardi più cieco più misero e più infelice. Questa è la compassionevole condizione de' figliuoli dell'Uomo, esser miseri essere infelici, e non trovare alcun sollievo alcun refrigerio alcun conforto, che nel non pensare alla loro miseria alla loro infelicità; e questa è una consolazione molto miserabile, che

occulta semplicemente all' Uomo i suoi mali. e che nel celarli li rende irrimediabili; che però per uno strano scompiglio della natura dell' Uomo avviene, che il pensare il concentrarsi in se medesimo l' osservare le proprie miserie, sebbene alla comune degli uomini sembra il male più sensibile, sia in realtà ed in qualche maniera il suo più gran bene, come quello che contribuisce a cercare qualche rimedio qualche sollievo reale a' suoi mali; e che al contrario il divertimento la irriflessione, che l' Uomo risguarda come *il* suo bene maggiore, sia in *realtà il* maggior suo male, perchè lo *allontana da un* verace rimedio da una soda consolazione, e lo addormenta nelle sue miserie (1).

---

(1) Su di un tale proposito io trovo delle riflessioni molto opportune nei *Pensieri* del celebre Pascal.

Scelgasi pure, egli dice, scelgasi pure qualunque condizione, e vi si compongano tutti i Beni e tutte le soddisfazioni, che sembrano aver attività di appagare. Se colui che si sarà posto in cotesto stato è senza divertimento, e se gli lasci riflettere sopra ciò che egli è, cotesta languida felicità non sarà atta a sostenerlo; egli cadrà nella crucciosa contemplazione dell' avvenire, e se non viene occupato fuori di se eccolo necessariamente infelice. La dignità reale non è essa assai grande per rendere colui, che la possiede, felice per il solo oggetto del suo essere? Farà pur egli di mestieri divertirlo da cotesto pensiero come il volgo? Io veggo bene che egli è rendere uno felice il distrarlo dalla vista delle sue miserie domestiche per

§. XII.

Si prosiegue.

L' Uomo è riflessivo naturalmente, e questa riflessione è un di que' pregj sublimi

---

riempiere tutto il suo pensiero della cura di ballar bene ; ma questo sarà pur così di un Sovrano? e sarà egli più felice attaccandosi a coteste vane lusinghe, che alla vista della sua grandezza? Quale oggetto più appagante si potrebbe mai dare al suo spirito? Non sarebbe egli un far torto alla sua gioja l' occupare il suo animo nel pensiero di adattare i suoi passi alla battuta di un' arietta, ed a colpire una palla con disinvoltura in vece di lasciarlo gioire in pace della gloria maestosa, che lo circonda? Sen faccia la prova; che si lasci un Re solo solo senza alcuna soddisfazione dei sensi, senza veruna briga nello spirito, senza compagnia, con tutto il campo di pensare a se e di *occupar tutta l' attività del suo spirito in questo solo pensiero;* e si vedrà che un Re, il quale si vede, è un Uomo pieno di miserie, e le risente come un altro ... Quindi è che tante persone si dilettano nel giuoco nella caccia ed in altri trastulli, che occupano tutta la loro anima; ma non è già che vi sia in effetto della felicità in ciò che uno può acquistare per mezzo di questi giuochi, nè che uno s' immagini che la vera beatitudine sia nel denaro che si può vincere al giuoco, o nella lepre che corre. Tali cose sarebbero per essere rifiutate, se fossero esibite. Gli uomini amano lo strepito il tumulto il chiasso, che li distoglie dal pensare a loro stessi. Certamente poi che questa sorta di divertimenti sarebbe incapace di occupare lo spirito dell' Uomo, se egli non avesse perduto il sentimento ed il gusto del vero bene, e se egli non fosse ripieno di bassezza di vanità e di leggierezza.

che abbellisce e distingue la sua natura. L' Uomo riflette ed è portato a riflettere su di tutte le creature che lo circondano, su di tutti gli Esseri a cui giugner possono i suoi sensi, ed è indotto naturalmente a cercare a vedere ad osservare a rivolgere ogni sorta di cose e sulla Terra e nel Cielo e sopra tutti gl'immensi spazj, a cui estender si può la sorprendente attività del suo spirito. L' Uomo vuol vedere tutto, operar tutto, conoscer tutto; ma l' Uomo vuol veder tutto fuorchè se stesso, vuol osservar tutto fuorchè la sua natura, vuol conoscer tutto fuorchè *il proprio cuore*; egli si compiace si diletta gode d' ogni veduta d' ogni scoperta d' ogni estrinseca osservazione; ma per se stesso egli abborrisce anche il solo vedersi. Una tal verità non *ha* bisogno di raziocinj per essere dimostrata; basta osservare ogni Uomo, ed osservarlo eziandio superficialmente per non dubitarne. Presentate all' Uomo un oggetto frivolo di sollazzo di divertimento, un oggetto che lo tolga alla considerazione di se stesso: vedete come l' agogna vi si attacca e vi si perde. Presentategli lui medesimo, osservate come si conturba si contorce e si annoja. Non è questa una voce della natura un sentimento innegabile della sua miseria? Esso non si vuol vedere, perchè quando si mira egli non si vede conforme a quella innata idea dell' ordine, che in se

porta impressa indelebilmente il suo spirito. Non è egli vero che un suono pienamente non armonico lo infastidisce e lo molesta? Non è egli vero che qualunque prospetto sconcio sproporzionato e deforme gli porta una sensazione così disaggradevole, che lo contorce e gli fa chiudere gli occhi? Così egli fugge dal veder se medesimo più che da uno stridente sconcerto, più che da qual si sia oggetto di sproporzione e di deformità; perchè la sua natura è più guasta di qualunque sconcerto, e più deforme più sproporzionata di qualunque sproporzione di qualunque deformità. Badiamo bene, io dico, che l' Uomo abborrisce, e fugge dal vedersi non per altro se non perchè soffrire non può la vista delle sue miserie: interniamoci, e vedremo che questo è il solo ed unico motivo, e che l' Uomo non abborrisce propriamente di vedere se stesso, ma di vedere se stesso qual è: misero ed infelice. Ponete un poco l' Uomo a contemplare que' tratti di bellezza, per cui grande si conosce e Sovrano; fategli vedere l' elevatezza la penetrazione la forza di quell' Essere, che in lui pensa; mostrategli ch' esso è un Essere semplicissimo, che è un' opera sorprendente del Supremo Creatore, e che il suo spirito, non che essere destinato solamente a padroneggiare una quantità di creature, egli è anzi superiore per natura a tutto l' Universo materiale;

ditegli che fu creato immediatamente da Dio e che quegli, che lo creò, lo mantiene e lo protegge; ditegli finalmente che esso sempre sarà; e vedrete quest' Uomo porgervi una somma attenzione, osservarsi con diletto, interrogar se medesimo, instancabile ed impaziente. Ma allora quando lo lascierete solo fra l' oscurità e la confusione, allora quando gli farete sentire il suo stato di degradazione, allora sì che gli leggerete in volto la noja il tedio e l' abbattimento, e lo vedrete passare innanzi e divagarsi e divertirsi da una sì disaggradevole impressione. Egli è *misero adunque;* e se altro non ci fosse per *mostrare le sue miserie*, questo intimo abborrimento questa connaturale alienazione dal vedersi sarebbe una prova bastantemente forte una voce troppo sincera e convincente per dichiararlo misero guasto naturalmente ed infelice.

§. XIII.

Si conclude.

Da questa generale inclinazione di tutti gli uomini alla vanità ed a non riflettere sopra l' intimo della loro natura, da quest' abborrimento lor naturale a vedere se stessi noi per le nostre osservazioni siam pervenuti a dedurne la loro miseria. L' Uomo adunque è misero, e tale non lo di-

chiarano già certe esagerazioni, che attribuire si potrebbero ad un umore tristo e malinconico, o certi minuti detagli degli estrinseci suoi mali, che talvolta o reali non sono, o sono evitabili: ma bensì lo stesso spirito dell'Uomo, che abborrendo il vedersi conosce se stesso, e si palesa vuoto di beni reali, e pieno di miseria e di vanità. Ogni Uomo, che dotato sia di una sufficiente penetrazione, sente a fondo la forza ed il peso di una tale dimostrazione; ma non così potremo dire di tanti altri uomini, che non hanno una sì avanzata estensione d'intendimento un tatte sì fino. Diremo noi a questi, e ci sforzeremo di mostrare che l'Uomo è miserabile? essi non l'intendono, essi non sentono la forza delle nostre prove; dunque dovremo schierar loro innanzi ad un ad uno gl'intrinseci mali la naturale ignoranza la loro torpedine l'effervescenza e la sfrenatezza delle passioni le battaglie e le contraddizioni interiori la forte tendenza ai vizj e l'abborrimento al bene? Dovremo far loro vedere tutti i mali, che gli circondano, la peste la fame la guerra i tremuoti gl'incendj le procelle le dolorose sensazioni, a cui in tante guise è soggetto il loro corpo, e tanti altri e tanti innumerabili mali, tanti e sì grandi pericoli? . . . Questa sarebbe una strada molto lunga ed in parte superflua per quelli, che sono persuasi delle

superiori dimostrazioni, e nojosa a *tutti*, perchè si tratta di mali, che si hanno comunemente, e che non si vorrebbe averli, o che almeno non si vorrebbe sapere di averli. Accomodiamoci dunque ed agli uni ed agli altri, appigliamoci ad una strada di mezzo, e facciamo toccar con mano l'infelicità di tutti gli uomini.

Noi sceglieremo fra gl'innumerabili mali, che affliggono tutta l'umanità, un solo ma grande ma comune ma inevitabile, che per essere grande, esso solo sufficiente sarà a far vedere la degradazione la miseria dell'Uomo; che per essere comune non ammetterà eccezioni; e che per essere finalmente inevitabile insegnerà non solo che l'Uomo è miserabile, ma che è miserabile naturalmente, perchè non può in alcuna maniera scansare le sue miserie. Questo gran male sarà la necessità della proprietà ossia del *mio* e del *tuo*; questa fredda parola che al dire di Giovanni il Grisostomo porta tutti i mali in sulla terra. Se noi mostreremo che questo male è veramente grande, veramente comune, veramente reale, e se faremo vedere che per togliere dal mondo questo gran male converrebbe assolutamente cambiare la natura dell'Uomo, allora avremo dimostrato che l'Uomo è miserabile, ed è miserabile per natura (1).

---

(1) Per non rendere dubbiosi i nostri sentimenti su di una materia, per cui a questi giorni merita-

§. XIV.

L' Uomo si trova fuori dello stato suo vero e naturale.

La dignità di Uomo, il dominio della terra, la sovranità su di tutte le creature terrestri ed inferiori all' Uomo, sovranità di qualunque altra la più naturale più degna e più competente, non ispetta forse per natura ed appartiene all' Uomo, appunto perchè è Uomo, e non per altro che per esser Uomo? Se così è; ogni Uomo adun-

---

mente si esige una sovraggrande circospezione, prevengo il mio Lettore, e desidero che trattando io della proprietà dei beni di fortuna non si dia subito a credere, che io pretenda distruggerne i diritti, i quali nello *stato presente* dell' Uomo si debbono riguardare come sacri inviolabili e necessarj, e sanzionati da Dio anche particolarmente con queste parole del Decalogo *non furtum facies;* è vero che io farò vedere, che secondo *l' esigenza in origine naturale* dell' Uomo la proprietà è contro quel diritto, che la natura dà ad ogni Uomo; che essa è la sola la vera origine di quasi tutti que' mali, i quali formano la sorte infelice del genere umano; ma farò anche conoscere che questo gran male è senza rimedio, perchè nasce da un guasto che è intrinseco all' Uomo; farò vedere che il togliere di mezzo la proprietà de' beni di fortuna sarebbe la sorgente di mali infinitamente più grandi pressochè innumerabili; sarebbe un distruggere del tutto la società, e sconvolgere a fondo l' ordine e lo stato politico-morale dell' Uomo. Questa necessaria prevenzione, che non fermerà il mio Lettore ai prossimi paragrafi, renderà sicura la rettitudine de' nostri sentimenti.

que è per natura nato sovrano degl' innumerabili Esseri inferiori che lo circondano; ogni Uomo fu investito dal Creatore universale di questa rispettabile ed utilissima sovranità, ed ogni Uomo ha diritto agli omaggi ed ai servigj delle sottoposte creature. Ma se l' estensione ed il diritto di questa naturale sovranità non compete all' Uomo per altra ragione, che solamente per esser Uomo, dunque l' estensione ed il diritto di questa sovranità compete e si dee egualmente a tutti gli uomini: perchè tutti nell' Essere di Uomo sono egualmente uomini. Dunque *in realtà tutti gli uomini* sono tanti eguali sovrani posti a padroneggiare le Creature egualmente e indifferentemente.

Ecco una verità, che ci apre un teatro sì vario sì leggiadro e sì nuovo; ecco una verità, la quale ci svela un prospetto, che innalza che vivifica che sorprende il nostro spirito.

Ma se tutti gli uomini sono egualmente sovrani e signori delle creature inferiori, hanno tutti adunque un eguale diritto ai servigj di quelle; diritto incontrastabile fondato sulla loro natura; diritto che non può essere loro tolto da alcuno, se non da quell' Essere Supremo, che loro l' ha dato. Una tal verità, che risveglia l' Uomo dalla sua torpedine, e che eguaglia *naturalmente* l' inceppato schiavo all' orgoglioso e trion-

fante suo tiranno, conduce direttamente ad un eguale riparto de' frutti de' beni detti di fortuna, i quali altro non sono che i servigj delle creature inferiori. Questo eguale riparto de' servigj delle creature inferiori non solo perchè è conforme alla pienezza dei diritti dell' Uomo, ma ancora perchè stabilisce tutto il genere umano in una specie di felicità naturale e competente, questo eguale riparto è secondo l' esigenza naturale dell' Uomo; perchè l' Uomo fu creato certamente e stabilito nella pienezza de' suoi diritti, ed in una specie di felicità naturale e competente. Ma se questo eguale riparto de' servigj delle creature inferiori è secondo l'esigenza naturale, ossia lo stato vero e naturale dell' Uomo, e se gli uomini non godono (nè possono, come vedremo, godere) presentemente di questo eguale riparto, gli Uomini adunque presentemente non si trovano secondo la loro esigenza naturale, ossia nel vero naturale stato, a cui l' Autore della natura li sollevò. Osserviamo.

Quello stato, che pone tutti gli uomini in una vera e reale impotenza di godere in tutta la loro estensione di quei diritti, che loro competono come ad uomini, non è lo stato vero e naturale dell' Uomo;

Ma lo stato, che esclude il riparto eguale de' servigi delle creature inferiori ossia un equivalente di questo riparto, pone l'Uo-

mo in una vera e reale impotenza di godere in tutta la loro estensione di quei diritti, che gli si donarono come ad Uomo:

Dunque lo stato, che esclude il riparto eguale de' servigj delle creature inferiori ossia un equivalente di questo riparto, non è lo stato vero e naturale dell' Uomo.

Lo stato, che non istabilisce l' Uomo in una certa felicità naturale, non è lo stato vero e naturale dell' Uomo;

Ma lo stato, che non ammette un eguale riparto de' servigj delle Creature inferiori o un equivalente di un tale riparto, non istabilisce l' Uomo in una certa felicità naturale per quanto *la può trovare in terra:*

Dunque questo stato non è lo stato vero e naturale dell' Uomo.

Ora io dimando: si trova l' Uomo nello stato, in cui esser dee naturalmente, ossia nello stato suo vero e naturale? Osserviamo per un poco l' ordine politico-morale degli uomini.

Io veggo che molti si sono sollevati su di altri moltissimi ed innumerabili loro simili, e si attribuiscono un vero ed esclusivo dominio sulle creature inferiori. Questo è *mio:* dicono alcuni, additando un numero quasi infinito di vegetabili e di animali; li servigj di tutte queste creature, dicono altri, spettano a me solo; sono mie queste selve, io ho diritto esclusivo su de' frutti

di questi campi. Al contrario io trovo una innumerabile moltitudine di uomini, che non hanno nè selve nè campi; che non riscuotono sovranamente i servigj de' vegetabili e degli animali; e che per vivere, e per vivere fra i bisogni e le ristrettezze e le miserie si umiliano chieggono pregano faticano e corrono incessantemente dietro a quei molti, che godono il dominio sulle creature inferiori, e superbamente signoreggiano la Terra.

Questo è lo stato, in cui realmente si trova tutto il genere umano; ma questo stato non ammette un eguale riparto dei servigj delle creature inferiori; il genere umano adunque non si trova nello stato suo vero e naturale.

Se per una ipotesi considerata la cosa in astratto, un povero reclamasse i suoi diritti naturali e primitivi, e sostenesse che gli si competono egualmente che agli altri uomini i servigj delle creature inferiori, egli si fonderebbe in questa ragione, che la sua umanità non è punto diversa da quella degli altri uomini.

Il Ricco ed il Possidente potrebbero rispondere, che queste possessioni, questo usufrutto de' loro terreni il prezzo sono de' sudori de' loro Antenati, e che i maggiori di quelli, che ora ne sono privi, cedettero pienamente tutti i loro diritti, e che perciò legittimamente essi posseggono ciò che posseggono.

Ma per dire il vero, considerata la *cosa* in origine ed in se stessa (prescindendo, replico, dallo stato attuale dell' Uomo) noi troviamo che la giustizia ed il diritto apertamente favoriscono il povero, perchè si potrebbe dire al ricco e possidente: da chi avete avuto la proprietà delle vostre possessioni? Da' miei antenati. Ma chi erano questi vostri antenati? Erano uomini. Ma gli uomini tutti non furono posti a signoreggiare la terra, se non per quel tempo, che essi vivrebbero sulla medesima; come dunque essi, i quali non avevano che l' usufrutto, potevano trasmettere *in voi la proprietà*, che non avevano? *Questo fù per un* patto vicendevole fra gli uomini. Ma chi fece un tale contratto? I nostri Avi. Come potevano essi farlo? come potevano essi privare i loro nipoti di un diritto, che ad essi spettava come uomini? furono forse i primi uomini i dominatori perpetui della terra? Io noñ veggo che l' Essere Supremo e Creatore abbia distinti i primi dagli ultimi. Dunque, io dico, la ragione sta per il povero, e la proprietà de' beni di fortuna è contro il diritto naturale dell' Uomo.

§. XV.

Si prosiegue.

Continuiamo le nostre osservazioni, e cerchiamo un poco quali effetti produca nelle

stato politico-morale dell'Uomo una proprietà introdotta così fuori d'ordine e di giustizia. Eccoci dunque ad una moltitudine di combinazioni, ad un diligente scrutinio, ad un sottile esame, e ad una quantità di verità esperimentali. Cosa troviamo noi? Che sorta di beni porta al genere umano questa esclusiva proprietà? Rende almeno felice una parte degli uomini? Io veggo, io comprendo ad evidenza, e capisco esperimentalmente che questo sistema di proprietà esclusiva è occasione e causa di quasi tutti i mali, che affliggono universalmente gli uomini. Osserviamo bene a fondo, non ci fermiamo alla superficie. Donde traggono l'origine le cabale i raggiri le frodi gl'inganni le inimicizie gli odj le risse gli omicidj? Da qual fonte nascono i timori le pretensioni le diffidenze le guerre e tanti altri mali, che misera ed infelice rendono tutta l'umanità in ogni tempo in ogni luogo ed in ogni situazione? Certamente per lo più da questo sistema di proprietà de' beni di fortuna. Gli uomini sperano, temono, adulano, odiano, diffidano, raggirano, rissano, uccidono, guerreggiano appunto per avvantaggiare un tantino la loro proprietà, e sollevarsi un poco più sugli altri uomini. Chi ha un mezzo, chi n'ha un altro, chi si serve di un pretesto, chi di un altro, chi copre la sua ingordigia, e chi la scopre, e frattanto si

urtano vicendevolmente, si soppiantano, e corrono tutti ad un fine, che tutti non possono ottenere, e che rende finalmente tutti miseri ed infelici, e quelli per non averlo ottenuto, e questi per averlo ottenuto.

Ecco il bel frutto della proprietà personale ed esclusiva.

XVI.

Si conclude che l'Uomo si trova fuori del suo stato vero e naturale.

Noi abbiamo veduto il vero e reale prospetto dell' ordine politico-morale degli uomini, prospetto d'ingiustizia di confusione di disordine e di miserie, prospetto che ci dà a vedere la cecità lo sviamento e la corruzione universale di tutti. Se noi dunque abbiamo trovati gli uomini in uno stato, che esclude il riparto de' servigj delle creature inferiori ossia un equivalente di questo eguale riparto, noi dunque non abbiamo trovato gli uomini nel loro stato vero e naturale, perchè non gli abbiamo trovati nel possesso dei loro diritti.

Se noi abbiamo trovati gli uomini in uno stato, che non gli stabilisce in una specie di felicità naturale, noi dunque non abbiamo trovato gli uomini nel loro stato vero e na-

turale, perchè non gli abbiamo trovati felici quali esser dovevano per natura. Anzi se noi abbiamo trovati gli uomini in uno stato opposto ad un eguale riparto de' servigj delle creature inferiori, ossia ad un equivalente di questo eguale riparto: se noi gli abbiamo trovati in uno stato di miserie e di travagli lontano ed opposto a quella felicità naturale, che loro si compete, noi dunque abbiamo trovati gli uomini in uno stato lontano ed opposto al loro stato vero competente e naturale, e per conseguenza fuori dell' ordine proprio, fuori della loro naturale collocazione, e in uno stato d' ingiustizia d' ignoranza di scompiglio e di miseria.

§. XVII.

L' Uomo, ancorchè il volesse, non può ritornare nello stato suo vero e naturale.

Giacchè gli uomini sono sì miseri, e l' ammasso più grande delle loro miserie è cagionato da questo sistema di proprietà esclusiva, parmi sentirli dire: perchè, o sovrani del secolo, o filosofi della terra, non vi unite a trovare i mezzi di escludere siffatta proprietà, e di stabilire gli uomini tutti in quella eguaglianza, che natural-

mente loro compete? (1) Perchè non fate sentire la vostra voce la vostra ragione la vostra forza per rigenerare intieramente tutta l'umanità? Non vi fu mai alcuno che formasse un progetto sì utile sì giusto e sì glorioso? sarebbe forse esso impossibile? Ma come impossibile! (2)

Supponiamo per un poco, che tutti gli uomini parte per minacce, parte per ragioni, parte colla forza si sieno ridotti finalmente a tornare nel loro vero stato naturale. Ecco adunque tutti gli uomini percepire egualmente gli omaggi delle creature inferiori, e rallegrarsi delle comuni sovra-

---

(1) Quì si parla di una eguaglianza de' frutti dei beni detti di fortuna, ossia dei servigj delle creature inferiori, non già di una eguaglianza che toglie di mezzo ogni dipendenza e subordinazione. Lo stato *vero e naturale* dell' Uomo, il quale porta che tutti gli uomini rispettivamente secondo i loro bisogni ed i loro impieghi nella società godano egualmente i servigj delle creature inferiori, porta altresì nell' essere di socievole un bell' ordine una vicendevole dipendenza, senza di cui non sembra possibile l' esistenza di qualunque società.

(2) Non troveremo mai in alcun tempo, in tutte le rivoluzioni degli Stati, in tutte le più terribili sedizioni popolari, che vi sia stato alcuno che da senno abbia progettata l' abolizione delle proprietà, perchè l' impossibilità del progetto salta evidentemeute agli occhi di ognuno. Non confondiamo le cose. Le leggi agrarie, talvolta progettate ma non eseguite, suddividevano la proprietà, ma non l' annullavano e non la toglievano.

nità. I prati adunque , i campi, le cacce, le pesche, gli animali tutti non appartengono più ad un sol Uomo, ma generalmente a tutta la società; ecco finalmente bandita la mendicità ed il superfluo, e posti gli uomini tutti in un sistema di vicendevole coadiuvazione di concordia di amore e di pace. Che bel prospetto! Ma che cosa è? Non è vero che tutti gl' individui debbono cooperare con sincerità e per quanto possono al bene comune della umanità, e speciale del loro dipartimento? Ma che cosa vuol dire che in questo sistema quel Giudice, che sovrasta al buon ordine, prolunga saporitamente i suoi sonni più che non comporta il proprio ufficio, e di quello che prima faceva? Che vuol dire che quel Coltivatore di campi, che prima pareva che avesse cent'occhi e cento mani per raccogliere la messe , ora nello stesso mestiere sbadiglia, e sembra che porti addosso l'inerzia? Qual n'è la ragione? La ragione si è che quel Giudice allora sperava di avvantaggiarsi coll'applauso de' suoi simili nella proprietà personale, e vivere più comodamente degli altri, ed ora gli basta di salvare l'apparenza; perchè sa che o i suoi comodi gli si accresceranno di poco e momentaneamente, o non gli si accresceranno punto, faccia o non faccia totalmente il suo ufficio; perchè que'comodi che ora gode, li gode nella massima parte perchè

è Uomo, non perchè è Giudice. E l'Agricoltore tanto allora si dimenava si affaticava ajutato dalla speranza d'imbandire un miglior vitto alla sua famiglia, e di aumentare sopra gli altri le proprie sostanze: ora però gli basta di salvare l'apparenza, perchè posto che sembri alla società che esso compisca ciò che dee, non gli sarà diminuita la mediocrità de' suoi piaceri e dei suoi comodi. Ma al Giudice preme che il Coltivatore faccia puntualmente il suo dovere per potere esso godere più abbondevolmente de' frutti, che si raccolgono *nella* società; ed all' *Agricoltore preme che* il Giudice faccia compiutamente *il suo*, perchè gli sia somministrata a tempo e luogo la porzione, che gli spetta nella società: ma nè l'uno nè l'altro vorrebbero poi fare il proprio; e se in parte lo fanno, mal volontieri il fanno, e per salvare l'apparenza vi si accomodano; essi non trovano un forte impulso per farlo.

Ma la legge del dovere proprio? la legge del dovere proprio, che dee regnare in tutti gli Esseri ragionevoli? La legge del dover proprio non ha quasi veruna forza sul cuore dell'Uomo; la legge del personale interesse lo domina, e lo padroneggia.

Ma come la legge del dover proprio non ha quasi veruna forza sul cuore dell'Uomo, e la legge del personale interesse lo domina e lo padroneggia? Questa è una

sovversione di ordine. Questo è un guasto naturale. Ma di grazia non perdiamo ora di vista il nostro prospetto; cosa veggiamo noi? .... Noi veggiamo che i più degli uomini fanno vicendevolmente ciò, che abbiamo veduto farsi e dal Giudice e dal Coltivatore de' campi: insomma vorrebbero che gli altri facessero il loro dovere, perchè vi hanno interesse a volerlo; e non vorrebbero in particolare adempiere il proprio, perchè, salva l'apparenza, non vi trovano interesse a farlo. Che ne viene? Ecco che ne viene ...., Io veggo che a poco a poco ciascuno si ritira .... la società è sbandata, ... e gli uomini sono tornati nello stato di prima, stato di personale proprietà, stato di corruzione e di miseria. Dunque qui non vi è mezzo, non vi è rimedio: l'Uomo è miserabile di necessità e di natura. Ma perchè è miserabile di necessità e di natura? la ragione si è che non può stare nella felicità dello stato suo vero e naturale. Ma perchè non può stare nella felicità dello stato suo vero e naturale? perchè la legge dell'interesse personale prevale nel suo cuore contro ogni ordine alla legge del dovere. Ma perchè questa legge dell'interesse prevale alla legge del dovere? perchè l'Uomo è guasto e corrotto, ed appunto perchè è guasto e corrotto non può stare nello stato suo vero e naturale, ed è per conseguenza

di necessità in mezzo alle miserie ed alla degradazione, fra l'ingiustizia ed il pianto.

Tutti i sistemi de' Filosofi, tutti gli sforzi de' Sovrani uniti eziandio all'unanime consenso del genere umano non giungeranno mai a stabilire e consolidare gli uomini tutti nel loro vero stato naturale, o anche in uno stato equivalente di felicità.

Si pensi pure, si progetti pure quanto si vuole, che tutti i pensieri, tutti i progetti tendenti a scansare una quantità di miserie ne incontreranno infallibilmente un'altra.

Noi ancora abbiamo veduto che, *per* quanto sia nella presente *ipotesi* questo sistema di *proprietà personale contrario* allo stato naturale dell' Uomo, non può escludersi in alcun modo; e se si pretendesse di levarlo s'incontrerebbero de' mali infinitamente più grandi di quello, che esso produca, e che per conseguenza convien adottarlo come un impedimento necessario ad una infinità di miserie, la prima delle quali sarebbe il discioglimento intiero della società. Ma non è per questo, che non sia un male, ed un male ancora più sensibile, perchè inevitabile.

Il mezzo unico per rimettere tutti gli uomini nel buon ordine non sarebbe altro, *che* far sì che la legge dell'interesse personale non prevalesse alla legge del dovere, e che la legge del dovere non si opponesse mai alla legge dell'interesse personale; ma che

si sostenessero a vicenda in maniera, che ogni dovere dell'Uomo terminasse nell'evidente interesse dello stesso Uomo, e ogni interesse dell'Uomo non fosse che nel suo dovere. Allora tutto il genere umano potrebbe sussistere felicemente nello stato suo vero e naturale. Ma il rimettere un tale sbilancio non è possibile, se non a chi può cambiare il cuore dell'Uomo e rigenerarlo. Questo sbilancio, questo guasto, questa corruzione interiore è dunque la sola cagione della più parte delle miserie dell'Uomo.

§. XVIII.

Donde è venuto questo gran male alla Umanità.

Io penso, io medito, io cerco donde sia venuta alla natura umana una corruzione così avanzata, uno sbilancio così funesto, ma niente io trovo di positivo, che mi accheti e mi soddisfaccia. Quel che ad evidenza comprendo si è che questa corruzione, questo sbilancio non l'ho certamente ricevuto dal mio Creatore, da Dio: prima perchè a noi traspare chiaramente quello stato felice vero e naturale che proprio ci è, e che la natura non cessa sebbene invano di reclamare e di additarci, e secondariamente perchè ripugna ad evidenza, che Esseri ragionevoli creati per Iddio abbiano

dallo stesso Dio ricevuto un guasto interiore, che oltre essere contro l'ordine, gli avvilisce, li degrada, gli allontana da Dio, e li costituisce in certo modo opposti, contrarj all'Essenza perfettissima di Dio. Forse dunque da qualch' Essere creato? Ma io non so combinare come un Essere creato di natura diversa possa agire su di un Essere estraneo indipendente, e guastare l'opera del Supremo Creatore: e come poi le conseguenze funeste non dovessero rivolgersi contro il malefico corruttore piuttosto che contro l'Uomo innocente; io, dico, non so combinare queste cose, e molto più non so collegare *insieme la giustizia e la* provvidenza di un Dio Supremo colla innocenza e la miseria dell'Uomo.

Iddio provvidente e giusto, e l'Uomo miserabile ed innocente: queste sono idee, che non possono sussistere, e si contraddicono apertamente.

È certo evidente e dimostrato che Iddio con una mirabile provvidenza regge e governa tutte le sue creature; è certo evidente e dimostrato che Iddio, essendo la stessa increata giustizia, non può nè volere nè permettere le afflizioni e le *pene inevitabili e connaturali* a delle sue creature, e creature innocenti. (1)

(1) Le bestie sono Esseri innocenti per loro natura, eppure a quanti mali non sono soggette naturalmente bestie!

È certo evidente e dimostrato che l'Uomo si trova necessariamente ed inevitabil-

---

Dunque, io dico, dalla natura e dalla sperimentale cognizione delle bestie si pretende di formare una obbiezione alla stabilita verità, che Iddio cioè non possa nè volere nè permettere le afflizioni le pene inevitabili e connaturali a delle sue creature, e creature innocenti? Ma per formare rettamente una obbiezione colla forza sperimentale di un oggetto, conviene conoscere prima la natura di cotesto oggetto, altrimenti si andrà a pericolo di fabbricar sull'arena, e di parlare chimericamente. Dunque, io replico, mi si definisca prima cosa sieno le bestie, e poi allora si farà quel caso che merita il vigore della obbiezione. Tutti i più grandi uomini, i più grandi filosofi trattando sulla natura delle bestie si trovano talmente divisi e discordi nelle opinioni, che ognuno di essi conosce bene che appena può difendere il suo assunto come una lodevole ipotesi, la quale appunto perchè ipotesi non può essere che oscura ed incerta. Dunque la vostra obbiezione, qualunque vigore le possiate dare, sempre sarà fondata sulla incertezza mentre la mia verità è talmente risplendente e certa, che immediatamente discende dalla Essenza stessa di Dio.

Ma supponiamo pure che le stesse bestie sieno naturalmente quali voi le volete e le definite. Osservate di grazia come a grado a grado si diminuisca il vigore della vostra obbiezione. Noi non sappiamo che le bestie soggette sieno ad altri mali che alle sensazioni dolorose, quando che abbiamo noi evidentemente dimostrato che queste sono i minori mali che affliggono l'umanità. Noi abbiamo de' motivi forti e ragguardevolissimi (come alcuni grandi filosofi hanno in qualche modo dimostrato) che le bestie per quello che riguarda a queste sensazioni dolorose, non provino che un' attualità sensibile e momentanea, di modo che nè i dolori passati nè quelli che verranno, perchè

mente fra le pene i travagli e le miserie. Dunque sarà certo evidente e dimostrato che l'Uomo non è innocente.

Ma come l'Uomo non è innocente! Ecco un altro scoglio. L'Uomo è corrotto, ed appunto perchè è corrotto ed in ragione di questa sua corruzione, come abbiamo veduto, egli è misero. Dunque egli in questa sua corruzione non è innocente; dunque esso avrà avuto mano nel naturale sbilancio, nel guasto interiore di se stesso. Ma io so di certo che non ho cooperato punto a questa mia corruzione, e so che ho me-

---

non ricordati nè preveduti, loro facciano alcuna impressione. Non così dell' Uomo, che aggravato da una moltiplice serie di mali di specie diverse nelle stesse dolorifere sensazioni tutto ne prova l' amaro ed il doloroso; il sapere quel che ha dovuto soffrire, il conoscere quel che gli avrà da venire forma per esso lui un complesso di cose, che l' opprime e l' umilia, e gli fa sentire un peso molto più grande della sua attuale amarezza. Ecco adunque a che si possono ridurre le miserie delle bestie, supponendole ancora quali non sono state dimostrate: ad una attuale cioè e momentanea dolorosa sensazione, che talvolta le affligge, e che per dire il vero sembra ancora consentanea alla natura del loro essere, il quale essendo creato per la felicità di conservare il proprio individuo, e di aumentarne la specie, dee per conseguenza essere diretto a questi suoi fini da varie dolci soavi e piacevoli impressioni non disgiunte talvolta da qualche disaggradevole sensazione, che lo porti a fuggire alcune cose contrarie a questi suoi fini, e cercare il rimedio ed il sollievo de' suoi naturali bisogni.

co portato questa corruzione e la pena ed il castigo di questa mia corruzione insieme colla mia esistenza; dunque come son io, come sono gli uomini tutti rei di questa corruzione? Ogni azione suppone necessariamente un agente. Se io adunque, se tutti gli altri miei simili non esistevano prima di questa generale ed individuale corruzione, come è possibile che potessimo cooperarvi e formarcela? Dunque come l'Uomo non è innocente?

Comprendo che si potrebbe supporre uno stato di preesistenza de' nostri spiriti ai nostri corpi, si potrebbe dire forse che in un tale stato i nostri spiriti avranno perduta la loro innocenza, e cooperato alla loro naturale corruzione. (1) Ma oltre di che questa supposizione non è che una gratuita supposizione, io vi trovo molto d'improbabilità, perchè mi pare impossibile che tutti questi spiriti senza eccettuarne un solo abbiano colà perduta la loro innocenza, e cooperato all'interiore guasto di tutto il genere umano; e che non solo tutti

(1) Così la pensavano molti de' filosofi antichi, e generalmente tutti i Platonici, ed i Pitagorici. Essi penetrando al fondo della natura dell'Uomo col mezzo delle loro fine meditazioni, e trovando evidentemente non essere ella qual esser dovrebbe, non sapevano sciogliersi in altro modo, che col formare e sostenere la presente supposizione.

abbiano perduta questa innocenza, ed abbiano cooperato alla comune corruzione, ma l'abbiano perduta, e vi abbiano cooperato tutti nello stesso grado e nella medesima maniera, perchè si vede che tutti gli uomini d'ogni tempo d'ogni nazione e d'ogni clima nascono in quanto alla sostanza colle stesse tendenze, colle medesime passioni, colla stessa corruzione. Dunque come, in qual maniera l'Uomo non è innocente? Io nol so, tutto mi si presenta ricoperto di una impenetrabile oscurità, le mie idee s'inviluppano e si confondono; io nol so.

Io alzo adunque la mia voce e grido: l'Uomo non è innocente; come si è guastata, o Signore, l'opera tua? qual parte ho avuto io nella mia corruzione? quando ho perduta io la mia innocenza? Se io sono colpevole e per conseguenza odioso all'Essere tuo perfettissimo, v'è egli qualche rimedio, si trova un qualche mezzo per rendere l'Esser mio non discordante dalla sublimità delle tue perfezioni, qualche rimedio per superare e vincere le perversità delle mie inclinazioni, per rendermi di nuovo degno di te? mi hai tu forse rigettato per sempre dalla tua faccia? No certamente. Il mio cuore mi presagisce il contrario; io sento che sono lontano da te, che ho perduto il gusto dei veri beni, che mi sono concentrato nella terra, assomigliato ai Bruti,

ma sento ancora che il mio cuore tende veementemente a te, che cerca te, che vuol te. Giungerò io allo scopo de' miei desiderj? in qual maniera, e quando? Io spero, e tremo; ma tremo ancora perchè so di certo di avere più volte trasgredite a bella posta quelle leggi, che tu imprimesti nel mio cuore, leggi di equità e di rettitudine; so d'avere trasandati i più sacrosanti doveri, d' avere operato contro la stessa mia ragione, che reclamava apertamente la sua superiorità ed i suoi diritti; io lo so, o Signore, ma anche so che posso per l'avvenire ostare a me stesso, impedire un sì funesto disordine, e ricondurre in qualche maniera nella strada della virtù il traviato mio spirito. Ma ... ed il passato? ti dimenticherai tu forse delle mie iniquità alla vista del mio dolore, o mi punirai tu forse inesorabilmente? Io provo le miserie e le pene della mia connatural corruzione, come le provano universalmente tutti gli altri uomini, ma non sento ancora lo sdegno della tua collera per i miei particolari delitti. La riserbi tu forse nella eternità del mio spirito? Quale sarà l'estensione e la forza de' tuoi castighi? Io tremo in mezzo ad un silenzio sì cupo ad una oscurità sì impenetrabile. I tuoi giudizj, o Signore, sono imperscrutabili: tu mi sei troppo terribile nel rigore della tua giustizia, e mi sei troppo amabile nella espansione della tua misericordia.

§. XIX.

La natura tace, e l'Uomo si trova fra l'oscurità e la confusione.

In mezzo ad una confusione sì grande d'idee, fra la densità delle tenebre che mi circondano, vado talvolta a tentone interrogando la natura. Osservo le relazioni degli Esseri infra di loro, i rapporti che hanno essi meco, quelli che ho io seco loro, veggo l'ordine delle cose, le combinazioni adattate alle mie ricerche; un certo spavento s'impadronisce *di me; io tremo. Ri*osservo nel mio cuore i diversi aspetti del*le* sue tendenze, trovo nella esteriorità del mondo fisico un non so che di ridente, che mi rallegra: e spero; ma però fra il timore della mia sorte e la speranza passo in uno stato terribile di sospensione e di incertezza infelicemente i miei giorni. Che sarà mai di me? vado io sovente fra me stesso ripetendo, che sarà mai di me? A chi dovrò io chiedere il diciframento di misterj sì oscuri sì importanti e sì decisivi per la mia sorte? Gli altri uomini oltre il sentirsi carichi delle stesse miserie, involti nelle medesime tenebre, in cui io mi trovo, non se ne danno come per intesi, e lungi dal mostrarsene punto penetrati se la passano allegramente, e se la ridono. Io confesso sinceramente che non mi posso dar

pace, ed ogni Uomo di senno, che mi abbia seguito nell'astruso delle mie meditazioni sull'Uomo, renderammi certamente ragione. Si sono fatti in vero de' grandi passi nella cognizione dell'Uomo: ma a che servono le nostre fatiche le nostre veglie le nostre astruse meditazioni, se dopo tanto troviamo per noi un complesso di cose sì umiliante e sì tenebroso, che ci trae sull'orlo della disperazione? Non era meglio per noi rimanere nella nostra naturale ignoranza? Dovremo per questo adunque gettarci in quella deplorabile irriflessione, che noi deploriamo negli altri uomini, e rendere così più tollerabili le nostre miserie, perchè meno conosciute? Questo pensiero è per noi il più umiliante di qualunque altro. Non sarà mai vero. Se la natura non parla, se la natura è mutola, o per meglio dire, se noi non l'intendiamo, cercheremo noi le conseguenze dell'Esser nostro da tutti gli uomini d'ogni condizione d'ogni tempo d'ogni popolo, sorpasseremo le Città i Regni le nazioni i climi gridando ad alta voce = chi c'insegna il nostro destino, il nostro fine? = Analizzino gli altri nel seno della terra le varietà dei metalli, cerchino questi le proprietà dell'erbe, avanzino quelli le loro scoperte nelle vaste serie degli animali, misurino altri finalmente gli astri e le sfere, e portino gli occhi in que' lucenti globi, in que-

gl' immensi spazj, che annunziano solennemente la maestà la gloria del Creatore: che noi li sorpassiamo tutti, e cerchiamo di conoscere l'Uomo. Non si è infievolito per anco il nostro coraggio. Noi cerchiamo l'Uomo, il fine il destino dell' Uomo; già siamo a mezza strada. Sappiamo che l' Uomo non è quale dovrebbe essere, non è quale fu creato da Dio; sappiamo che l'Uomo si trova fuori dello stato suo vero e naturale, e che la sua natura è deviata guasta e corrotta. Tanto ci basti per ora: cerchiamone le conseguenze; inoltriamoci.

Fine del Tomo Primo

INDICE

CAPO TERZO

Si prosiegue a parlare degli attributi dell' Universal Creatore, ossia di Dio.

CAPO QUARTO

La produzione ossia la creazione dell'Universo dal nulla nel tempo ci somministra una qualche prova della Esistenza di un' altra produzione occulta ed eterna dalla propria natura di Dio.

CAPO QUINTO
Dell' Uomo.

CAPO SESTO
Dei doveri dell' Uomo.

CAPO SETTIMO

Della esistenza di altre Creature all' Uomo invisibili.

CAPO OTTAVO

La natura dell' Uomo in contrasto coi suoi doveri.

Pag.	Lin.	ERRORI	CORREZIONI
14.	21.	rincorrerai	rincorerai
24.	32.	fierezza	arroganza
29.	24.	cose, d' una	cose d' una
32.	1.	chiaramente, che	chiaramente che
37.	15.	superano di piu, sono	superano sono
45.	16.	egualmente nell' acqua come	egualmente nell' acqua che
43.	9.	vclatili	volatili
52.	19.	millione	milione
—	20.	millioni	milioni
53.	17.	a scogli, e rupi	agli scogli ed alle rupi
54.	12.	faoltà	facoltà
59.	27.	ampiezza, di quel	ampiezza di quel
61.	4.	dassero	dessero
65.	23.	deve	dee e così si corregga le altre volte che si trova *deve*.
68.	8.	della nota) dasse	desse
70.	14.	all' azzardo	alla ventura
74.	26.	sarebbe un ostacolo	sarebbero di ostacolo
89.	6.	dalle creature	delle creature
94.	8.	Vediamolo	Veggiamolo
104.	15.	l' altro tratta	l' altro tratto
113.	20.	produzione, per mezzo	produzione per mezzo
117.	29.	del Padre, è la stessa	del Padre è la stessa
142.	5.	vedo	veggo
—	11.	Tn	Tu
177.	18.	amore	onore
217.	12.	lo possa	la possa
224.	26.	in quanto ciò	in quanto a ciò
241.	14.	un tatte	un tatto
252.	14.	delle comuni	della comune
258.	3.	della nota) bestie	le bestie